Giuliano Križnik

Da Abbazia a Mühldorf - 1924-1945

Internato, deportato, lavoratore coatto, esule
I miei primi 21 anni

a cura di Leonardo Visco Gilardi

Milano - febbraio 2013

"*Un testimone è tanto più attendibile quanto meno esagera*" e usa "*il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore*".

Primo Levi

Questo libretto è la trascrizione fedele di alcuni nastri registrati da Giuliano Križnik, classe 1924, da Abbazia in Istria, coscritto nell'Esercito Italiano, ma non arruolato perché fu classificato, come quasi tutti i suoi conterranei, "SP" (sospetto politico) in quanto originario di una regione ("terra conquistata") che, agli occhi del regime fascista, non dava sufficienti garanzie di "italianità". Dopo l'8 settembre, fu arruolato come operaio della Todt a Fiume e quindi deportato come lavoratore coatto in Baviera, dove lavorò, fino alla liberazione, nel lager di Mühldorf, e poi nei sottocampi di Schwindegg, Thalham e Weidenbach. Quindi fece l'operaio agricolo in una fattoria della zona fino alla primavera del 1946, quando tornò a Trieste. Successivamente, profugo istriano, emigrò a Milano, dove tuttora vive.
La scrittura ha cercato di mantenere il ritmo e le pause del parlato, in modo da conservare la spontaneità del racconto.

lvg - febbraio 2013

Veduta di Abbazia in una cartolina colorata a mano del 1910

Veduta di Abbazia in una cartolina del 1909

Giuliano Križnik

Da Abbazia a Mühldorf - 1924-1945

Internato, deportato, lavoratore coatto, esule

I miei primi 21 anni

a cura di Leonardo Visco Gilardi

Milano - febbraio 2013

Giuliano Križnik, oggi

GIULIANO KRIŽNIK

Memorie di deportazione

Vi racconto da dove provengo. Sono nato a Trieste il 9 dicembre 1924. Sono nato a Trieste per caso, perché mio padre e mia madre che lavoravano al Park Hotel nell'isola di Lussino a Cigale ... ad un certo momento mia madre decide di andare a trovare sua sorella, i nipoti, eccetera eccetera a Trieste, ed era incinta di sette mesi e così io nasco settimino a Trieste. Va da sua sorella a Trieste, prende il vaporetto va a Trieste e a Trieste salto fuori io, settimino. Rimango un po' di giorni a Trieste, a quanto mi ha raccontato mia madre, e lì mi mette in una scatola di cartone, sempre me lo ricordava, mi avvolge ben bene, coperte, magliette, eccetera eccetera, prende il vaporetto della linea Trieste-Istria, in Dalmazia, e va … E m'ha raccontato, una giornata terribile di scirocco, vento di prua, sempre mi ripeteva, per fortuna, pensavo che saremmo morti, insomma arrivo a Cigale. E lì, dalle foto vedo che cresco bene, insomma, dall'ultima foto avevo sei mesi, ero bello paffutello, e succede che nell'estate del 1925 i miei decidono di trasferirsi ad Abbazia. Mio padre aveva trovato un buon lavoro nell'Hotel Quarnero, il più grande e più esclusivo di Abbazia, e così ci trasferiamo ed io comincio a crescere ad Abbazia, con i ricordi che risalgono a quando avevo quattro anni e mezzo, cinque. In quegli anni la nostra famiglia aumentò di numero con la nascita di due sorelline: Ausonia, nata nel 1926, e Amalia, nata nel 1930. Tutte e due nacquero a Trieste, dove c'erano le sorelle di mia mamma. Allora si nasceva in casa, con l'aiuto di una levatrice che veniva a domicilio. Perciò mia madre, quando doveva partorire, partiva per Trieste, dove poteva essere assistita nel primo periodo dopo la nascita delle mie sorelle. Nel 1931 mio padre si licenziò dall'Hotel Quarnero ed aprì nel centro di Abbazia un emporio dove vendeva merci varie, tessuti di seta, kimono bellissimi, articoli da viaggio e tanto altro, importate dal Giappone. Allora, Fiume e il suo circondario erano zona franca e il commercio di importazione era un affare. Successivamente, aprì un altro negozio a Fiume, lasciando la cura di quello di Abbazia a mia madre.

Giuliano "paffutello" a 6 mesi

La vita ad Abbazia, per chiarire le cose, era la classica vita dei luoghi di villeggiatura, anzi, era luogo di villeggiatura esclusivo, fin dai tempi

Il Park Hotel Cigale, nell'isola di Lussino, dove lavoravano i genitori di Giuliano

dell'Austria, e perciò smoking bianchi alla sera, abiti lunghi, bellissime ragazze in pigiama, io ero ragazzino, ma le vedevo, e perciò era una vita molto tranquilla. C'era già il fascismo, naturalmente, ma non si avvertiva più di tanto.

L'ho avvertito più tardi, quando dovetti fare i soliti sabati fascista, mettermi in divisa, divisa a scuola, adunate interminabili per ascoltare il tal gerarca, anche quell'altro, quello che veniva a visitarci, poi ascoltare i discorsi di Mussolini, mi ricordo la dichiarazione di guerra, l'invasione dell'Etiopia, era un pomeriggio che pioveva e lì ad aspettare sotto la pioggia il discorso. Fortuna che mia madre previdente mi portò la mantellina di gomma. Così la vita andava avanti, le scuole elementari condotte solo da maestri meridionali che prendevano il posto degli insegnanti allogeni, allontanati perché non erano considerati affidabili, in quanto di formazione austro-ungarica. Dopo di che passai alle scuole medie-commerciali a Fiume. Fiume era come adesso, una città non tanto bella, però con gente molto simpatica … e a Fiume successe, quindi diciamo, successe quello che normalmente succede anche adesso, le prime adunate spontanee, spontanee per modo di dire, perché normalmente, quella volta c'erano le sanzioni eccetera, allora morte all'Inghilterra, morte alla Francia, e gli studenti dell'Istituto Nautico che normalmente erano proprio i più scalmanati, scendevano dall'Istituto Cristoforo Colombo, e rastrellavano tutte le scuole via via che trovavano, il ginnasio, le elementari, il liceo, la scuola commerciale, eccetera. Tutti fuori, all'adunata. E lì, come succede anche adesso, urla, grida, morte qui e morte di là. Naturalmente queste cose proprio non mi andavano: un senso di repulsione che avverto ancora adesso. Perciò, come venivo fatto uscire dagli scalmanati dall'aula, il professore impassibile, non diceva niente, uscivo, pigliavo e tornavo ad Abbazia a piedi, sono circa nove chilometri, e così girando, costeggiando quella bellissima costa, che anche si chiama Costabella, arrivavo ad Abbazia. Questi furono i miei primi atti di antifascismo, che poi erano solo quelli …

E va a finire che … che continuando a fare la mia vita di studente, pescavo, andavo in montagna, nuotavo molto, e gli anni passavano. Si può dire che facevo una bella vita … perché più di tanto, un poco lavoravo sì, aiutando mia madre nel suo negozio la mattina nel suo negozio, con le tende, le pulizie, eccetera. Poi facevo la consegna dei pacchi. Per le consegne c'erano delle buonissime mance dai clienti, perché allora, parlo di prima della

guerra, i villeggianti ad Abbazia era gente piuttosto ricca, insomma, la località era tra le più prestigiose dall'epoca dell'Austria-Ungheria, ed era la più vicina per quelli che venivano dalla Mittel Europa, pertanto gli alberghi erano sempre gli stessi, le stesse direzioni, insomma, tutti, quasi tutti vecchi austriaci e ungheresi che continuavano la loro attività anche sotto l'Italia. Nessuno si sognò di scappare. Infatti si sentiva, specialmente d'estate, parlare tedesco continuamente, ungherese, anche italiano, perché anche molti italiani scoprirono le bellezze di Abbazia, il clima, eccetera, sia invernale, che estivo, perché la località da luogo di cura di acqua marina, sia estiva che invernale, era diventata anche balneare.

Giuliano con le sorelle Ausonia e Amalia

Pertanto la mia vita trascorreva piacevolmente. Non ero molto assillato dallo studio, quel tanto che bastava per passare agli esami. Poi cominciò, dopo il 10 giugno 1940, un calo delle presenze dei villeggianti, per quanto ancora qualcuno veniva; ma ormai si vedeva che la guerra aveva fatto scappare a molti la voglia di divertirsi, oppure non c'era danaro, mah. I prezzi degli alberghi e ristoranti erano fra i più alti d'Europa. In cambio arrivavano molti soldati tedeschi feriti, in convalescenza; moltissimi, che appena potevano, anche d'inverno, si tuffavano in mare. Ed erano contenti. Raccoglievano molte foglie d'alloro, da portare in Germania, per gli arrosti e robe simili; era gente tranquilla, molti feriti gravemente, e altri più o meno; gentili, venivano in negozio, come entravano facevano il saluto militare e cortesemente chiedevano un paio di calze, qualsiasi cosa che ancora si poteva reperire. Insomma, la guerra non si avvertiva, sì, si ascoltava ogni tanto il bollettino di guerra, sull'attenti se si era in luogo pubblico, così il fascismo, più di tanto, non si intrometteva nella vita pubblica; sì, si doveva andare alle adunate, cosa che io, quasi quasi regolarmente, evitavo; cioè mi chiudevo in casa a leggere, o scappavo e prendevo una barca e andavo a pescare, se era estate; insomma non ero proprio un grande attivo, né balilla, né avanguardista.

Il "Gran Bazar Abbazia", aperto dai genitori di Giuliano nel 1931

Giuliano con la sua Bianchi nuova

Però una volta, avevo circa 12 anni, mentre a Fiume correvo per prendere il vaporetto per tornare ad Abbazia, passai davanti ad un manipolo della Milizia, e improvvisamente qualcuno mi afferrò per la collottola e mi prese a calcioni nel sedere, portandomi davanti al gagliardetto e urlandomi di fare il "saluto alla bandiera", cosa che era obbligatoria.

Un'altro giorno mio padre mi disse '*vai ad aiutare il signor Crespi*', era un suo amico, che veniva da Fiume con la corriera, '*aiutalo a tirare giù la bicicletta*'. Io aspetto l'autobus, lui arriva, il signor Crespi sale sul tetto dell'autobus che aveva tutto in giro una piccola cancellata, sopra era adagiata una bella bicicletta Bianchi, modello Touring, cromata, una bellezza, me la da e mi saluta, '*e la bicicletta* ?', '*no, no,* - mi dice - *è tua*'. Grande sorpresa. Bellissima. Cominciai a correre, di qua e di là, feci delle belle gite, anche per più giorni girando nel Carso e dormendo nei fienili.

Poi, un giorno fui chiamato alla Casa del Fascio, perché il giorno dopo dovevo presentarmi in divisa da avanguardista, con lo spazzolino da denti, dentifricio, un po' di sapone, l'asciugamano, e fummo portati con un camion in una località dell'entroterra croato, sempre in Italia, dove c'era un accampamento … e dovevamo stare lì … e lì, su e giù, marce … la mattina l'alzabandiera, la sera cala la bandiera

… insomma, dopo un paio di giorni ero proprio stufo. Così, lasciai il moschetto nella tenda, scavalcai il recinto, presi l'autobus e tornai ad Abbazia. Tutto sembrava tranquillo. Io me ne andavo con la bicicletta in giro, e a un bel momento mia madre spaventata '*Giuliano, ci sono due carabinieri*?', '*Due carabinieri*?' Insomma, la storia dei carabinieri per me è sempre stata un chiodo fisso: avevo paura dei carabinieri. Non ho letto neanche Pinocchio perché il frontespizio del libro di una vecchia edizione, c'erano due carabinieri, un cielo tempestoso, con i mantelli svolazzanti, e in mezzo c'era questo piccolo Pinocchio arrestato; mi terrorizzavano. Figurarsi. E questi carabinieri mi conducono alla Casa del Fascio, dove c'è l'avvocato Fosco. Era il capo del Fascio, non so come si chiamavano, era il segretario del Fascio … il quale cominciò una menata '*sarai cacciato da tutte le scuole del Regno … e qui … e lì*', insomma, il fatto è che lui mi accusava di aver sobillato altri a scappare … che non era affatto vero.

Giuliano schermidore

Figurarsi. Io scappai da solo, perché era più facile … in gruppo? … Ma insomma, andò che tutto finì in niente, ma la paura rimase.

Giuliano e la sorella Amalia

Va beh … insomma … ho questa bicicletta, me ne andavo di qua e di là. Una volta mi venne voglia di passare all'Istituto Nautico, e così, in tre mesi, studiando il latino dal parroco, la matematica da uno studente ebreo che è sopravvissuto alle retate e alla deportazione, che adesso abita a Trieste, e che mi insegnava la matematica. Mi sembrava un gioco, mi sembrava le parole crociate, insomma; il latino molto ben insegnato da questo parroco, don Angelo Camoretto, che dopo la guerra si spretò e fuggì con la figlia di un orefice, e superai l'esame dell'Istituto Nautico. Ricordo che al mattino presto del 26 luglio 1943, non sapevo dell'arresto di Mussolini, mi meravigliai moltissimo non vedendo sulla spiaggia deserta nessuno dei soldati tedeschi in convalescenza: li avevano evacuati tutti nella notte.

E così, siamo nell'agosto del 1943, mi arriva la cartolina rosa, la cartolina rosa – ancora adesso, penso – è la cartolina di richiamo alle armi spedita dall'ufficio del Distretto di Pola …, come si può chiamare, dove si fa la leva militare, insomma. Questo era a Pola.

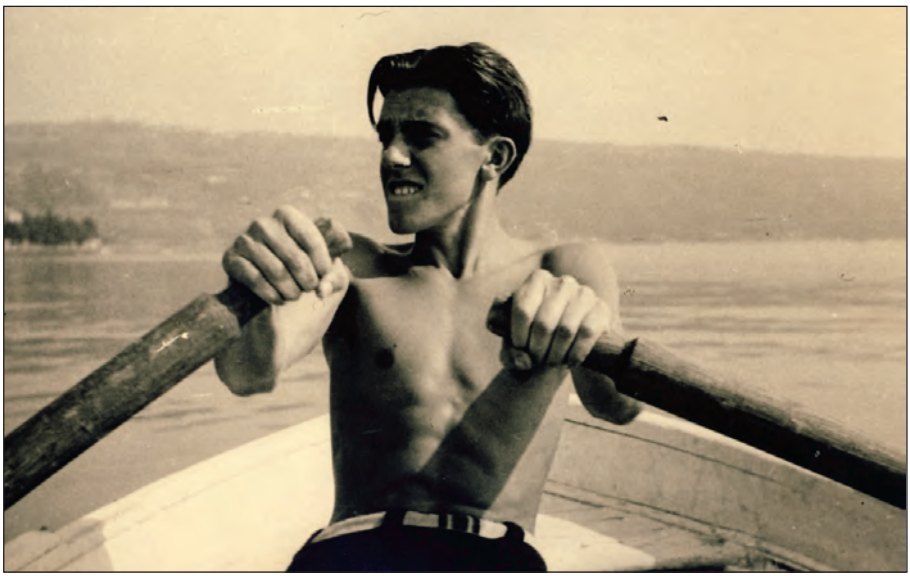
Giuliano scalatore

Giuliano velista

Mi presento … ritrovo in fureria un amico che era … – era, perché poverino è morto, un paio di anni più anziano di me – faceva il furiere. Infatti gli chiesi '*Tullio, come va con la mia domanda per gli Alpini …*', si mette a ridere … dice '*lascia perdere gli Alpini, vedrai che dove ti mandano, tornerai a casa…*'; e io … '*ma dove mi mandano …*' '*eh, vedrai, vedrai …*'. E così, finisce che dopo una notte passata in camerone sulla paglia, la mattina dopo, un centinaio di noi veniamo raccolti, portati su dei vagoni passeggeri di terza classe, scortati da soldati armati e partiamo.

Partiamo, passiamo Trieste, Venezia, Milano appena bombardata con il cielo nero nero, Torino, arriviamo a Fossano, scendiamo, veniamo portati in una caserma, e lì – era già sera – ci danno il rancio e intanto, in questo grande cortile della caserma, alcuni di noi … cosiddetti soldati di leva, ancora in borghese, si mettono a cantare, cantare canzoni popolari in croato, in sloveno, in italiano. E questo disturbava molto certi soldati che erano ai piani superiori, soldati veramente, i quali gridando '*smettetela di cantare nella vostra lingua … terre conquistate …*' – e

Giuliano subacqueo

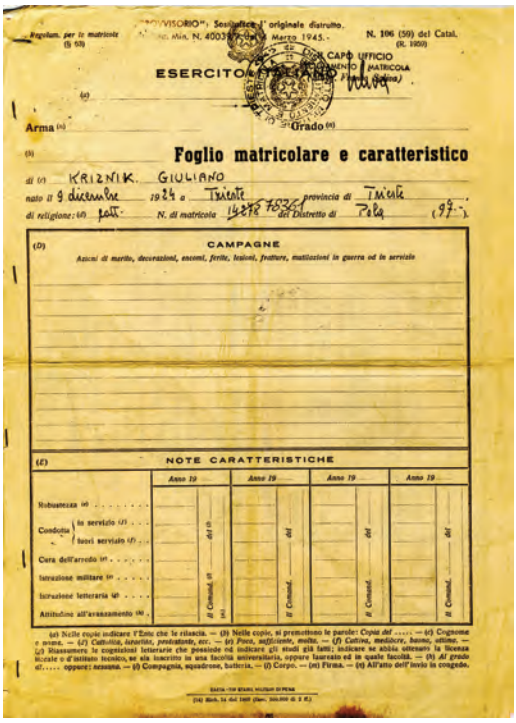


Giuliano rematore

non capivo cosa volesse dire queste "terre conquistate" – e buttavano giù anche delle pagnotte di pane secco. E dico '*mah, che strano trattamento*' … e dopo, col tempo, ho capito che voleva dire che eravamo considerati italiani di seconda categoria … Ci inviarono nelle camerate e di notte fummo assaliti dalle cimici. Insomma, passai la notte nel cortile, la mattina dopo ci fu la vestizione, ci diedero due camicie, una bustina senza fregi, niente, una giacca invernale di panno, grigioverde, anche lì senza niente, un paio di pantaloni di tela grigia, erano i pantaloni di fatica, le fasce e un bel paio di scarpe nuove, gialle ancora, non erano state tinte, e tre paia di pezze da piedi, che allora, nell'Esercito, si usavano le pezze da piedi: erano dei quadrati di tela, resistenti, che … bisognava essere bravi, si piegava sul piede e si infilava la scarpa. Io le trovavo molto comode. Infatti, io le usai per parecchio ancora … Beh, va a finire che la mattina dopo ci imbarcano in un altro treno e arriviamo a Cherasco, un bel paesino, in provincia di Cuneo. Lì, incolonnati, ci fanno salire in paese, si trova su una collina, e lì entriamo in questa caserma, che era un ex-convento. Questa caserma aveva un grande cortile, l'abbeveratoio per i muli, delle grandissime camerate con i letti a castello, a tre piani addirittura, di ferro, insomma … adunata in cortile … arriva il capitano … '*voi qui, voi là … , dovete …, non dovete uscire dal paese, … potete circolare in paese, ma non scendere dal paese …*'.

Il paese è circondato ancora da vecchie mura medioevali … l'ho rivisto alcuni mesi fa. E perciò, … dicevo '*va beh… non si esce dal paese …*', e il giorno dopo … il solito caffè, con un pezzo di pane … incolonnati, si passa dal paese, si andava a marciare in un campo sportivo, verso mezzogiorno si tornava … c'era la pasta asciutta e brodo con la carne alla sera … il pomeriggio si ripartiva, ancora altre marce nel campo sportivo … e andando su e giù per il paese al sergente venne l'idea di farci cantare … ma che cosa? … e lui ci insegnò una canzone del sesto reggimento, '*avanti, avanti, con le bombe, coi fucili …*', ma non era molto bella, perciò a un bel momento disse '*cantate una delle vostre canzoni*'; al che un paio di noi, proprio di madrelingua croata, dissero '*cantiamo una vecchia canzone austro-ungarica*'. E questa, in croato, si chiama 'Regiment, po ceste gre', che vuol dire 'Reggimento va per la strada', ah, io la sapevo, e così la maggioranza di noi la sapeva, e ci mettiamo a cantare, ma cantare come si deve, a due, tre voci, un po' cantata alla russa, dove c'è quello che inizia la strofa da solo, e poi gli altri seguono in coro.

Insomma questa canzone ebbe un tale successo, quando passavamo per la strada che la gente si fermava, ci applaudiva e una volta che non avevamo cantato ci dissero '*cantate la vostra canzone*', cosa molto piacevole. Va beh, e così, andando avanti e indietro, sempre in questa caserma, … un giorno, l'ufficiale di picchetto mi dice '*a mezzogiorno vengono a trovarti i tuoi genitori*' … '*caspita* – dico io – *i miei genitori …*', eh sì, infatti, a mezzogiorno arriva mio padre e mia madre, io ho il permesso di uscire, loro mi portano in un ristorante, e mangiamo. Loro erano in viaggio, erano andati a Torino per delle compere, per il loro negozio, dopo di che mi lasciano, saluti, baci e abbracci, ritornano e io torno in caserma. E così, questo era verso la fine di agosto del '43. E io ogni due giorni mi lavavo una camicia, andavo al lavatoio pubblico e lavavo una camicia. E così, mentre lavavo la camicia, sento in paese delle grida … di giubilo, diciamo, ma non capivo per che cosa. Infatti, prendo la mia camicia, la sciacquo, torno in caserma, e in strada … tutta la gente '*evviva, tornerete a casa! La guerra è finita!*'. '*Caspita* – dico – *che bella notizia!*'. Sì, per modo di dire. Perché, tornato in caserma, di nuovo adunata a tutti nel cortile, e il capitano '*… dunque, la guerra è finita … e come al solito, aspettiamo gli ordini … pertanto nessuno deve uscire più dalla caserma*'. Sbarrato il portone, sentinelle tutto in giro nel muro del cortile, e noi ... in camerata. E questo succedeva la sera dell'8 settembre 1943.


Regolam. per le matricole (§ 59)

"PROVVISORIO": Sostituisce l'originale distrutto. Cir. Min. N. 40035 del 9 Marzo 1945.

N. 106 (50) del Catal. (R. 1959)

ESERCITO ITALIANO

CAPO UFFICIO MATRICOLA

Arma (a) Grado (e)

Foglio matricolare e caratteristico

di (c) KRIZNIK GIULIANO

nato il 9 dicembre 1924 a Trieste provincia di Trieste

di religione: (d) patt. N. di matricola 14278 F02 del Distretto di Pola (97)

(D) CAMPAGNE

Azioni di merito, decorazioni, encomi, ferite, lesioni, fratture, mutilazioni in guerra od in servizio

(E) NOTE CARATTERISTICHE

	Anno 19	Anno 19	Anno 19	Anno 19
Robustezza (a)				
Condotta: in servizio (f)				
Condotta: fuori servizio (f)				
Cura dell'arredo (g)				
Istruzione militare (h)				
Istruzione letteraria (i)				
Attitudine all'avanzamento (m)	Il Comand. di (n) del	Il Comand. del	Il Comand. del	Il Comand. del

(a) Nelle copie indicare l'Ente che le rilascia. — (b) Nelle copie, si premettono le parole: *Copia del* ..... — (c) Cognome e nome. — (d) Cattolica, *ebraica*, *protestante*, ecc. — (e) *Poca*, *sufficiente*, *molta*. — (f) *Cattiva*, *mediocre*, *buona*, *ottima*. — (g) Riassumere le cognizioni letterarie che possiede ed indicare gli studi già fatti; indicare se abbia ottenuto la licenza liceale o d'istituto tecnico, se sia inscritto in una facoltà universitaria, oppure laureato ed in quale facoltà. — (h) *Al grado di*..... oppure: nessuna. — (i) Compagnia, squadrone, batteria. — (l) Corpo. — (m) Firma. — (n) All'atto dell'invio in congedo.

Il foglio matricolare di Giuliano, rilasciato dopo la guerra

Arriva il nove settembre, solita vita, però in caserma, avanti e indietro in questo cortile, un polverone; arriva il dieci settembre … Nel frattempo vediamo passare dei camion carichi di alpini e alcuni, vedendoci alle finestre ancora in divisa, ci gridavano '*ma cosa aspettata a scappare, che i tedeschi sennò vi prendono e vi fanno prigionieri*'. Io … meravigliato: '*i tedeschi ci fanno prigionieri …? Perché?*'. Ero abbastanza ingenuo, come ancora, forse oggi. Finisce che … ci consigliamo … cosa fare? cosa non fare? Ma il portone era sbarrato … Insomma, passa il dieci, il giorno undici, verso il pomeriggio tardi, uno dei sergenti entra nella camerata … io ero al terzo piano di queste brande a castello … vedo questo sergente con la pistola in pugno che scacciava tutti i miei commilitoni, li faceva alzare dalle brande gridando '*fuori tutti!, fuori tutti!*'. Io … dico … '*mah, come? fuori tutti?, così in blocco?*' '*Sì, andate via, fuori tutti, fuori!*'. E io, guardando dalla finestra, da una finestra altissima, era un convento, vedo questa massa di grigio-verde, via!, chi correndo, chi camminando velocemente, usciva dalla caserma. Poi, usciva anche dalla caserma qualche soldato, portando via col carretto il burro, dei sacchi di farina o di riso, mi ricordo anche delle forme di parmigiano. Per il momento, viene la sera, silenzio … e io, sempre nascosto al terzo piano nelle brande, … dico … '*e adesso, vediamo un po', cosa è successo …*', scendo piano piano, vado giù in cortile, non c'è nessuno, divise abbandonate, fucili abbandonati, vado in cucina … lì, riso per terra … sacchi rotti … dico '*qui sono scappati tutti*'. Infatti non c'era più nessuno. Dico '*beh, allora scappo anch'io …*'.

La valigia con cui Giuliano è tornato dall'internamento di Cherasco

Io non so, io ho sempre 'sto presentimento, mai correre in gruppo, sempre da solo, il più possibile discretamente, rendersi invisibili … E fatto sta che però avevo questa giacca grigio-verde, i pantaloni, la bustina, eccetera … Vado in un locale dove c'erano i nostri vestiti, diciamo da borghesi, era tutto sottosopra, trovo la mia valigia, che ancora adesso possiedo, una valigetta di fibra, vuota, tutto quello che avevo, che avevo portato da Abbazia, era stato rubato … Insomma, nel mucchio di stracci trovo un paio di pantaloni bianchi, di una tela un po' grezza, una camicia azzurra, un azzurro brillante, un cappello di paglia e un pacco di pezze da piedi nuove. Via, mi cambio, e con le mie scarpe gialle … ah, e un pacchetto con dei libri … in ottobre avrei dovuto fare un esame di storia e di geografia, che avevo tralasciato, e vado.

Mi avvio verso la stazione, era già notte. Arrivo in stazione, chiuso tutto, e lì i ferrovieri '*no, no, i treni passano domani mattina presto*'. Allora mi infilo in un pagliaio, dormo e la mattina dopo scendo, vado alla cassa e dico '*mi dia un biglietto per Trieste*'. Il ferroviere si mette a ridere e dice '*no, no, adesso non paga più nessuno*'. Ed era il 12 settembre. Pertanto, dall'8 settembre, appena il dodici settembre mattina arrivavo a prendere un treno. Infatti il treno arriva, salgo con altri passeggeri civili, dei miei commilitoni non c'era traccia, si vede che avevano preso dei treni precedenti. Arrivo a Torino, e prima di arrivare a Torino un ferroviere che era lì nel treno ci dice '*state attenti che a Torino i tedeschi ispezionano i vagoni per vedere se c'è qualche ex-militare, lo fanno scendere perché vengono deportati in Germania*'. Insomma, io col mio cappello di paglia, ah poi … fra l'altro ero stato rapato a zero, col mio cappello di paglia …, il ferroviere vede le mie scarpe gialle '*ah tu, con le scarpe gialle non ce la fai, perché se vedono le scarpe militari … dalle a me …*' '*eh sì, e dopo io con cosa cammino …*'.

Perciò arrivammo a Torino. Infatti, lungo la banchina, da una parte e dall'altra, c'erano dei soldati tedeschi con i fucili imbracciati. Il treno si ferma …, alcuni tedeschi salgono sul treno, lungo i vagoni, e come vedevano uno giovane, via, lo facevano scendere. Arrivano da me, infatti mi ricordo perfettamente, io avevo nascosto i piedi sotto il banco, erano i vagoni della terza classe, di una volta, con le panche di legno, così ben nascosti che non si sarebbero potuti vedere. Perciò, avevo il mio cappello di paglia, avevo un libro, e stavo facendo finta di studiare, come arriva questo tedesco, io alzo gli occhi innocentemente, lui mi guarda, e io avevo un'aria … infantile, possiamo dire. Niente, passano via … però metà del vagone fu fatto scendere, e le persone incolonnate lungo la banchina e portate via. Dopo un po' di tempo il treno si rimette in moto e prosegue …

La carta di identità di Giuliano studente, convalidata dai tedeschi

E così arrivo a Milano … a Milano, la stessa storia, ancora soldati tedeschi che ispezionano i vagoni e fanno scendere i sospetti; niente, io la passo liscia … proprio con una fortuna incredibile. Il cappello di paglia nascondeva la mia testa rapata. Il treno riparte da Milano, arriviamo a Venezia, sempre l'ispezione senza conseguenze per me, poi arrivo a Trieste.

A Trieste … una gran confusione … soldati di qua, soldati di là, tedeschi che guardavano … insomma, proprio si vedeva che la città non era calma: chi andava, chi veniva … La maggior parte erano soldati italiani che volevano prendere il treno e tornare a casa. Però io, a Trieste avevo, ancora adesso, dei parenti, vado da mio zio, prendo il tram, vado da loro, là una bella

doccia, mi rifocillo, e così arriviamo che siamo al giorno 13 e la mattina del 15 decido di tornare a piedi ad Abbazia, che dista circa sessanta chilometri, perché la ferrovia era interrotta dai partigiani di Tito. La zia mi prepara dei panini, prendo su, vestito sempre coi pantaloni bianchi, camicia azzurra, eccetera, il pacco dei libri, mi avvio sulla strada che porta da Trieste a Fiume. Così, dunque … esattamente … no, era il quindici di mattina, una bella giornata di settembre, non faceva né caldo né freddo, tutto deserto, la strada deserta, ma però dopo una decina di chilometri vedo una gran massa di soldati in grigio-verde, soldati italiani, che andavano verso Trieste.

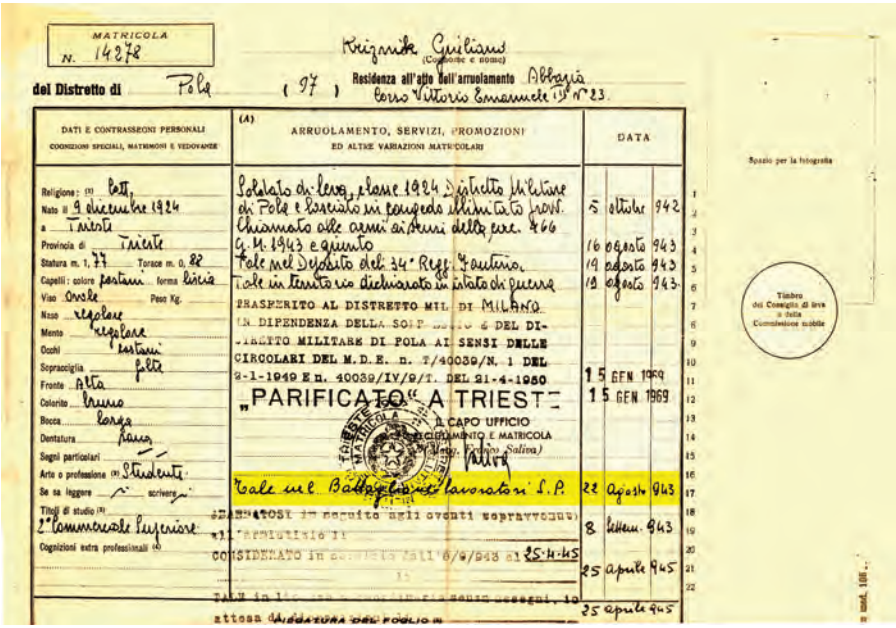
I quali '*com'è a Trieste?*', dico '*mah, io non so, sono stato, poi sono ripartito …*' , '*ci sono i tedeschi …*', '*eh sì, i tedeschi ci sono …*'. Infatti anche questi temevano di essere deportati, però non c'era niente da fare, da lì si andava solo a Trieste, oppure si doveva andare più a destra verso il Friuli e a Tarvisio, insomma. Infatti erano scalcinati, sudati, senza fucili, niente, proprio il vero esercito in disfatta, in rotta …

Al che uno mi chiese '*dammi la tua carta di identità …*', '*eh bravo, stai fresco … io la carta di identità … mi serve*'. Anzi, ce l'ho ancora, fra i miei ricordi. E così mi avvio in direzione di Fiume su questa vecchia strada asfaltata, costruita ai tempi dei tempi dell'Austria, e a un bel momento mi succede che sento un rumore di mezzi, di camion. Infatti mi sorpassa una colonna di soldati tedeschi. Io mi fermo, questi passano e vanno avanti, e io proseguo. Dopo un paio di chilometri li vedo fermi che stavano saccheggiando … ispezionando, una colonna di camion italiani abbandonata, e come mi vedono arrivare mi chiedono, naturalmente in tedesco, dove vado, dico '*… vado a Fiume …*', '*no, no, no a Fiume non puoi andare perché la zona è ancora tutta in mano ai partigiani, … noi siamo le avanguardie …, devi tornare a Trieste …*', io '*… insomma, ma devo fare gli esami …*', '*no, no, devi tornare indietro …*'. Allora torno indietro, ma dopo due curve salto nei prati, mi nascondo in un boschetto, da dove li vedevo … e loro, a un bel momento prendono su e ripartono in direzione di Trieste. Allora io prendo su e continuo la mia camminata. E così arrivo di sera in un paese che si chiama Castelnuovo d'Istria.

Sono a poche centinaia di metri dalla chiesa del centro del paese, e salta fuori da un cespuglio un ragazzino, con un fucile, me lo punta addosso '*fermo là, sei mio prigioniero!*' '*Caspita* – dico - *stai attento col fucile … guarda che …*', '*no, no, sei mio prigioniero, vieni che ti porto dal comandante*'.

E il comandante era un ex-pompiere, in divisa da pompiere, con la bustina con la stella rossa. Ed era il comandante partigiano del momento. Il quale mi dice '*ma da dove vieni, dove vai … '*, dico '*devo tornare a Fiume*', sempre con la storia che devo fare un esame. '*Ah, ma stai qui con noi …, combatti con noi …*'. Io, m'è venuto un lampo, così, dicevo '*mah, io conosco benissimo i monti intorno ad Abbazia, a Fiume, il Monte Maggiore,* - il monte più alto dell'Istria, 1396 metri - *sono un bravo alpinista. Perché mi fermo qui?, meglio che io vada giù*'. '*Ah, buona idea* – mi fa il comandante – *Sì, sì, domattina riparti …*' Ormai si era fatto scuro. E io dico '*mah, non avete un posto dove possa dormire?*' , '*Come no. Vai alla caserma dei carabinieri*'. Infatti c'erano ancora dei carabinieri. Mi presento, c'è il maresciallo, chiedo '*posso dormire in qualche posto ...*' , '*Massì, c'è la cella di sicurezza …*' , '*e va bene …*', e un carabiniere mi accompagna alla cella di sicurezza, mi mette dentro … dico '*mah perché mi chiude?*', '*ah, perché c'è un altro prigioniero …*', il quale era sospettato di essere una spia, piangeva … '*ah mi fucileranno …*'. Insomma, mi metto a dormire su questo tavolato, che serve da letto. Arriva l'alba, comincio a battere, non viene nessuno. Do dei calci a questa porta. '*Ma qui, non esco più …*'. A un bel momento arriva un carabiniere, '*perché vuoi uscire? Se sei nella cella di sicurezza …*', '*ma guarda che io non sono …* – dico – *va' a chiedere al maresciallo …*' . Infatti parte, e dopo un bel po' ritorna. '*Sì, sì, hai ragione …*', mi libera, e intanto quell'altro è rimasto lì, chissà che fine avrà fatto. Piglio su, saluto ancora il comandante partigiano che era sempre in un posto che riconosco benissimo ancora adesso quando ci passo.

E riprendo, ero a metà strada, e riprendo ad andare verso Abbazia. E la strada comincia ad essere un po' in discesa, molto meglio … Come cammino, a un bel momento sento ancora rumori di camion. Allora salto fuori dalla strada, mi nascondo in un boschetto e vedo passare una colonna tedesca, la quale mi sorpassa, non mi vede. Io sto lì seduto, facendo finta di studiare: quello era un sistema che ho visto che valeva, valeva, convinceva tutti. Facendo finta di studiare, infatti, non mi vedono, mi sorpassano, e intanto vado avanti. Allora, io li sento in lontananza, molti lontani, poi più niente.


MATRICOLA N. 14278
del Distretto di Pola
Rizzuto Giuliano (Cognome e nome)
Residenza all'atto dell'arruolamento Abbazia Corso Vittorio Emanuele III° n° 23.
(97)
DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI — COGNIZIONI SPECIALI, MATRIMONI E VEDOVANZE
ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI
DATA
Religione: Catt.
Nato il 9 dicembre 1924
a Trieste
Provincia di Trieste
Statura m. 1,77 Torace m. 0,88
Capelli: colore castani forma lisci
Viso ovale Peso Kg.
Naso regolare
Mento regolare
Occhi castani
Sopracciglia folte
Fronte alta
Colorito bruno
Bocca larga
Dentatura sana
Segni particolari
Arte o professione Studente
Se sa leggere sì scrivere sì
Titoli di studio 2° commerciale superiore
Cognizioni extra professionali
Soldato di leva, classe 1924 Distretto Militare di Pola e lasciato in congedo illimitato prov. 5 ottobre 1942
Chiamato alle armi ai sensi della circ. 466 G.M. 1943 e giunto 16 agosto 1943
Pola nel Deposito del 34° Regg. Fanteria. 19 agosto 1943
Tale in tempo utile dichiarato in istato di guerra 19 agosto 1943
TRASFERITO AL DISTRETTO MIL. DI MILANO IN DIPENDENZA DELLA SOP... DEL DISTRETTO MILITARE DI POLA AI SENSI DELLE CIRCOLARI DEL M.D.E. n. 7/40039/N. 1 DEL 2-1-1949 E n. 40039/IV/9/T. DEL 21-4-1950 15 GEN 1969
„PARIFICATO" A TRIESTE 15 GEN 1969
IL CAPO UFFICIO (Ten. Col. Francesco Saliva)
Tale nel Battaglione lavoratori S.P. 22 agosto 943
8 settem. 943
CONSIDERATO in servizio fino al 25-4-45
25 aprile 945
TALE in lic... 25 aprile 945
attesa della FIRMA DEL FOGLIO
Spazio per la fotografia
Timbro del Consiglio di leva o della Commissione mobile

Il foglio matricolare con l'annotazione SP "sospetto politico"

E allora mi avvio ancora verso Abbazia. Cammino per un paio d'ore, così, e sento ancora la colonna che ritorna. Caspita. Altro salto nei prati, mi nascondo ancora, la colonna passa e si allontana verso Trieste, e io riprendo la marcia verso Abbazia. Fatto sta, che dopo un po', vedo in mezzo alla strada dei corpi, della gente fucilata. Caspita, passo.

C'era il parroco del paese che era lì vicino, il quale con un carretto e l'aiuto di un ragazzo raccoglieva i morti. Lo saluto, come si usava una volta, '*sia lodato Gesù Cristo …*'. Lui mi saluta e senza dire una parola, scavalcando i morti, vedo che sul carretto c'era una ragazza coi capelli biondi, che cascavano per terra. E poi altri … Insomma, passo e vado. Vado, vado, sempre bene in discesa, arrivo a vedere Abbazia.

Era il sedici settembre, la sera. Ancora adesso quando passo di là, mi fermo, c'è una lapide con quindici nomi, due ragazze, erano quei ragazzi fucilati, probabilmente scambiati per partigiani, ma tutti ragazzi giovani, sui dieci, quindici anni. Insomma, mi sono informato in seguito in paese. Infatti, erano dei ragazzi che volevano combattere per la libertà, figurarsi, affrontare dei tedeschi, in quei giorni non era cosa semplice.

Ma … Arrivo ad Abbazia. Alle prime case, chi mi conosce dice '*corri, corri, che c'è il coprifuoco fra un quarto d'ora*'. Abbazia era già stata occupata due giorni prima dai tedeschi. E infatti … E poi, alla finestra, c'è la mamma di un mio caro amico '*corri, corri, c'è tua mamma che aspetta!*'. Aveva ragione, perché io, cinquecento metri più avanti, dove c'è la mia casa, vedo mia mamma

alla finestra. Figurarsi … Una bellissima corsa, abitavo al secondo piano, … baci … abbracci … qua e là … E naturalmente, per prima cosa, un bellissimo bagno caldo e … mangiare. E così, una bella notte, dormita … mi ritrovai in borghese, dopo questa breve pausa pseudo-militare, che ancora adesso non è chiarita.

Questi battaglioni speciali, lavoratori SP, ciò vuol dire *sospetti politici*, ancora adesso non se ne trova traccia, sia al Distretto, che all'Archivio dell'Esercito italiano non mi sanno dire niente. Solamente, ultimamente, in una conferenza ho saputo che era una cosa segreta che l'Esercito, come dire, provvedeva ad internare autonomamente dalla Polizia … La Polizia internava i sospetti politici, e ne abbiamo avuti tanti, nelle varie isole, paesi, eccetera … Questo era un caso che spettava all'Esercito, perché praticamente non eravamo degni di fiducia, di servire la patria … Infatti, dopo l'invasione della Jugoslavia, nell'aprile del '41, i militari che provenivano dalla terre di confine avevano delle licenze ridottissime, anzi annullate, nel '42, '43. E addirittura chi frequentava o poteva frequentare la scuola Allievi ufficiali, parlo sempre dei giovani delle terre di confine, della Venezia Giulia, più in su, della Carniola, del Goriziano, eccetera, non potevano raggiungere il grado di ufficiale, al massimo di sergente.

Ancora adesso ne sono vivi alcuni. Un paio di anni fa sono passato per Cherasco, bellissima cittadina in provincia di Cuneo, dove ero stato internato assieme ad altri duecento, diciamo allogeni. E, chiedendo fra la gente, un signore anziano che nel '43, mi disse, aveva sedici anni, era il figlio di un barbiere che aveva il negozio di fronte alla caserma-convento, si ricordava benissimo di noi, anzi fa '*ah voi eravate i ribelli slavi*'. Cosa potevo dire io … La gente ci credeva ribelli slavi.

E poi arriva un bando che invita tutti gli abitanti di Abbazia e dei dintorni a presentarsi, con la carta di identità, per essere identificati, e dopo di che, sulla carta di identità veniva apposto un timbro della Gendarmeria con chiara firma leggibile dell'ufficiale incaricato, e tutti venivano rilasciati. E il bollo con l'aquila e la svastica è ancora lì sulla mia carta di identità di ragazzo. Di modo che, in caso di fermo, uno esibiva questa carta di identità già vidimata e naturalmente non incorreva in qualche guaio.

Che i partigiani c'erano, molto vicini. Addirittura, a un paio di chilometri, verso la collina. Io, da casa mia, dal lato verso la collina, li vedevo. Gruppetti che giravano, però non sparavano. Anche i tedeschi li vedevano, piazzavano delle mitragliatrici sui tetti di un grande albergo, che era dal lato mare da casa mia, e di là sparavano. Poi, alcuni reparti tedeschi si incamminavano verso la collina, al che i partigiani si disperdevano, come era la tattica della guerra partigiana. Così, una vera guerra partigiana non si combatté nei dintorni di Abbazia. Più all'interno, dove c'è il Monte Maggiore, che è la cima più alta dell'Istria, di 1396 metri, lì la zona si prestava molto a imboscate e accampamenti ed anche ospedali dei partigiani. Devo aggiungere che ad Abbazia, e lungo la costa, non fu mai ucciso un soldato tedesco. Questo evitò la rappresaglia, come è successo in tanti altri paesi dell'Italia e devo dire che veramente il comandante partigiano della zona sapeva questo, e aveva evitato. Pertanto, come dire …, di rappresaglie e atti di crudeltà non ce ne furono, e tanto meno di soldati tedeschi uccisi. Naturalmente parlo sempre della zona del litorale adriatico, del golfo del Quarnero, dove io abitavo da vent'anni.

Verso la fine del 1943, credo in novembre, arrivarono ad Abbazia dei reparti della Ordnungs-Polizei, del battaglione Bolzano, che più che tanto in città non si vedevano, ma ogni tanto partivano con camion e autoblinde e si recavano nell'entroterra, probabilmente per snidare o trovare dei partigiani, e più che altro per rendere le strade verso Trieste e verso Fiume più sicure. Altri reparti speciali, come SS o SD, quelli della Sicherheits Dienst, non se ne vedevano. Infatti, la nostra zona, non era proprio una zona di guerriglia. L'unica bomba che fu messa per sbaglio, fu messa sotto casa mia, perché a dieci metri si trovava il Comando, il Comando

dell'Esercito e della Marina di Abbazia. Probabilmente il partigiano, che io penso essere stato un mio amico, era entrato nella mia casa dalla parte posteriore, che pochi conoscevano, e sicuramente, dato che la strada era vigilatissima da pattuglie e sentinelle tedesche, per via di questo Comando, non aveva potuto portare la bomba fino al Comando. L'aveva messa e poi naturalmente si è defilato. Purtroppo …, penso che sia un mio vecchio amico che è morto in combattimento, sopra Abbazia, in una stradina.

Devo aggiungere che, per quanto riguarda le carte di identità timbrate, questo successe un paio, due o tre giorni dopo l'occupazione di Abbazia. Cosicché chi si presentava e faceva vidimare la carte era al sicuro in caso di un fermo. Così, tornato sano e salvo ad Abbazia, ripresi la mia solita vita, feci l'esame di riparazione ad ottobre, fui promosso, e ripresi a studiare, sempre per l'Istituto Nautico. E dato che bisognava, diciamo, non farsi vedere tanto in giro, io, la mattina tagliavo per il parco, andavo al Circolo dei Canottieri, e lì mi barcamenavo,

Il tesserino dell'Organizzazione Todt che sfruttava il lavoro coatto in tutta Europa

leggevo … facevo delle lenze per pescare. Qualche volta andavo anche a pescare, dato che non c'era un controllo sul mare. C'erano i marinai tedeschi, al molo, con una specie di MAS, una lancia a motore veloce. Insomma, il tempo era ancora clemente, si arrivò pian pianino all'inverno.

E in novembre ci fu un bando a chiamata di arruolamento. Vennero affissi dei manifesti in italiano, tedesco e croato, che obbligavano tutti i giovani da una certa età fino a 21 anni di presentarsi per essere arruolati, o nelle SS, o nella Guardia Civica, nella Speer o nella Todt. La Speer era l'organizzazione dei trasporti, la Todt era l'organizzazione che curava la costruzione di rifugi anti-aerei, di bunker lungo la costa, trincee, e così via. Cosa che era già successa, nel Vallo Atlantico e in tante altre parti, dove la costa doveva essere difesa. Così, dopo aver scelto la Todt, come la maggior parte di tutti, perché era quella che meno ci dava preoccupazioni. Per le SS non ho visto nessuno del paese che si fosse arruolato, e nella Speer qualcuno. Insomma, alla Todt, andiamo a Fiume, veniamo alloggiati nella scuola elementare di via Manin, e lì ci danno una coperta, pernottiamo … Il giorno dopo arriva un graduato della Todt e dice '*chi è studente, chi deve fare degli esami può tornare a casa, e tornare dopo gli esami*'.

Caspita, esonerato! Mai di meglio! Torniamo a casa. E così riprendo la mia vita, normalissima, cercando di non farmi vedere il più possibile. La mattina partivo, traversavo il parco, andavo al Circolo dei Canottieri, lì … la solita roba … , tornavo a mezzogiorno, ripartivo alle due, e così il tempo passava. Passa e ripassa, più di tanto non succedeva … passavano i bombardieri americani sopra Abbazia, ma non avevano mai lasciato cadere le bombe.

Lo fecero nel '45 e rimase uccisa una ragazza e ferita sua sorella, che conoscevo. E così arrivò circa il gennaio del '44, allora ci fu un altro richiamo, mi presentai, e tramite un amico entrai, sempre nella Todt, per una ditta che aveva gli appalti per la Todt, di modo che ci mandarono a costruire dei rifugi antiaerei per dei soldati sulle colline sopra Fiume.

Queste colline si raggiungevano in un'ora di marcia, perciò prendevamo o il piroscafo o la corriera, quell'autobus, che in mezz'ora arrivava a Fiume, altra ora di cammino, si lavorava lì. Alla sera si ritornava, si andava in una caserma, si riceveva una gavetta di pasta, sempre pastasciutta, di modo che io che avevo una gavetta degli alpini, portavo a casa da mangiare per quasi tutti. E così, lavoravamo. Facevamo dei bunker, facevamo i buchi delle mine, e ogni settimana bisognava andare a timbrare il tesserino della Todt, che ho tuttora, perché in caso di fermo per strada io dimostravo col tesserino che lavoravo alla Todt, perciò tutto tranquillo. E così, si tirava avanti.

Arriva il giorno otto novembre del 1944 ... Ah, devo premettere che per lavorare sulle colline di Fiume, io mi portavo delle scarpe grosse, delle maglie di ricambio, maglione, e anche un piccolo impermeabilino che, nel caso fosse piovuto, avevo da cambiarmi. E fu veramente una fortuna, perché questo famoso otto novembre del '44, io prendo su, prima di andare al lavoro, vado per timbrare il tesserino. E lì, saremmo stati una ventina in fila, una ventina di … quasi tutti fiumani, che io non ne conoscevo quasi nessuno, tranne qualche compagno di scuola e, nel fare la fila, ad un bel momento veniamo circondati da alcuni soldati che non erano tedeschi. Erano vestiti con delle divise marrone, e avevano una bustina nera, i fucili erano tedeschi ed erano comandati da graduati tedeschi. Saranno stati una trentina di questi soldati, fra tedeschi e questi ausiliari. Infatti, venivano dall'Ucraina, dalla Lituania e dalla Lettonia … – l'ho saputo dopo la guerra - questi erano gli Hi-wi, cioè gli Hilfswillige, Volontari di Aiuto della SS. Infatti li ritrovai nei campi di concentramento in Germania. Beh, non voglio andare avanti … però, ci circondano … ein, zwei, drei , … i soliti ordini in tedesco, che noi capivamo, la maggior parte … Ci incolonnano e ci portano verso uno scalo ferroviario vicino. Lì ci sono dei vagoni, i soliti vagoni bestiame, aperti con della paglia pulita per terra, con altri già rastrellati, con le sentinelle in giro, e – venti per vagone – ci fanno salire.

Ed io ritrovo alcuni amici di Abbazia e … '*credo che ci mandino a lavorare in Istria*' … '*mah* - dico io - *che strano … a vedere tutti questi armati …, qua e là*'. Eh sì, altro che Istria! Dopo un po' arriva un carretto spinto a mano, distribuisce ad ognuno una pagnotta di pane, un pezzo di margarina, un pezzo di salamino e un altro pezzo grosso, che stava in un pugno, di miele, miele artificiale. Chiudono i vagoni e il treno si mette in moto. E parte … passa la stazione di Fiume … senza rallentare … esce da Fiume, verso Trieste naturalmente. E così, uscendo da Fiume, va sulle colline e da lì vedo ancora il Golfo del Quarnero, Abbazia, l'isola di Cherso, di Veglia, una bella giornata autunnale, e lì ancora per un po' rivedo quello che non avrei più rivisto per sedici anni … e vedo il bel mare, e tutto il golfo e le montagne intorno. E dopo un po' il treno prosegue verso Trieste, che non sapevamo dove andavamo … l'unico posto dove si potesse andare, era Trieste, con la linea ferroviaria.

E infatti, ogni tanto questo convoglio si fermava, proseguiva, sempre chiusi dentro in questi vagoni, si fa sera, e arriva la notte, e il treno si ferma, dopo un gran sferragliare. I portelloni vengono aperti e in tedesco ci dicono di fare i nostri bisogni e di andare ad abbeverarci, che c'era una grande fontana, in questo scalo ferroviario, che non ho mai più ritrovato, sempre controllati dagli Hi-wi. Ma era Trieste … tutto buio, silenzio. E così, dopo aver fatto quello che dovevamo fare, ritorniamo nei vagoni, ci sdraiamo sulla paglia, mangiamo ancora qualcosa, e lì passiamo la notte. All'alba questo convoglio si rimette in moto e passa per Trieste.

Ah, debbo dire che io stavo sempre aggrappato alle finestrelle che ci sono ai lati di questi carri bestiame. Infatti fuori c'era scritto *20 cavalli*. E così … nei vagoni italiani, oppure *40 persone*. Noi eravamo circa una ventina per vagone, stavamo anche comodi, la paglia per terra era pulita. E io, guardando da quella finestrella, appunto, come avevo visto il Golfo del Quarnero, le isole, Abbazia e quello che circondava, così vedevo passando sopra Trieste, l'Istria occidentale. C'era una bella giornata luminosa, e così il treno che passa di fianco alle colline che costeggiano il Golfo di Trieste, avevo modo di vedere - per la prima volta - Trieste, bene, così bene come in una cartolina. E dopo poco il treno prosegue e va fra montagne, montagnette, colline, prati. E di nuovo arriviamo di notte in un posto sconosciuto, sempre chiusi dentro.

E … nevicava, proprio c'era la tormenta, e noi a cercare di chiudere queste finestrelle, che erano sempre aperte. Insomma entrava freddo, entrava neve, insomma. Si cercava di resistere al freddo. Poi, ad un bel momento sento che stanno battendo con un martello, come succede nelle stazioni, c'è un ferroviere che controlla le ruote, per vedere se son crepate, battendole con un martello. Arriva al nostro vagone e gli chiediamo '*dove siamo? … '* e questo ci risponde in italiano '*a Tarvisio*'. Ah allora, uno dei nostri che ricordo molto bene, Sergio Mender, chiede '*ma ci può aprire il portellone*', … '*d'accordo*'. Lui apre il portellone per venti centimetri, un mucchio di neve dentro !

Questo Mender, questo Sergio, mi ricordo, le sue ultime parole, sempre in dialetto '*muli, che freddo che fa qua dentro! Mi scampo …*'. E così, salta fuori, seguito da un altro mio amico, Pusceddu, il figlio di un maresciallo della Finanza scomparso dopo la Liberazione, e un altro, che era un ex-soldato italiano. Spariscono nella notte, nella tormenta. E noi '*chiudi, chiudi*', e il ferroviere chiude il portellone con il gancio. ... Li ho rivisti nel '46, a Trieste.

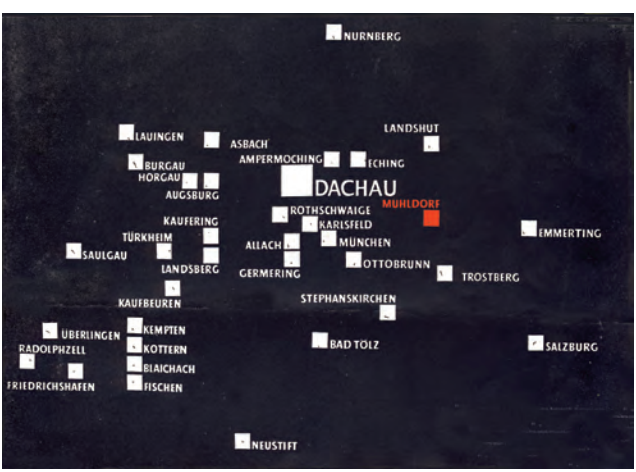
Il treno rimane fermo, dopo un po' si mette in moto, fa forse un chilometro, poi si ferma ancora. Dunque, se siamo a Tarvisio, si andava in Austria. Da Tarvisio si va in Austria. E lì ci mettiamo a dormire, passiamo la notte, la mattina, una mattina bellissima, di sole, e le guardie, parlo sempre di questi Hi-wi, ci aprono i portelloni: '*Fate quello che volete …*', diciamo, fate i vostri bisogni, loro sempre in giro a sorvegliarci. Eravamo in mezzo a delle bellissime montagne, boschi pieni di neve, un bellissimo sole. Eravamo ad Aroldsen, la prima stazione austriaca. E da allora il viaggio prosegue, dopo una mezzora, sempre coi portelloni aperti,

quando non avevamo freddo. Cioè, si poteva scappare …, ma … a parte che c'erano queste guardie che erano nelle garitte che servivano una volta ai frenatori del convoglio. Perciò, si poteva scappare. Ma, dove si scappa, in mezzo a queste montagne, con tanta neve. E intanto il treno proseguiva, con tante fermate, proseguiva. E così passò questa giornata e si arrivò in una stazione debolmente illuminata, e ho visto la targa della stazione: '*Salzburg*'. Oh, caspita! Sempre col vagone aperto. Perciò … non c'era nessuno in stazione. Queste guardie scendono e stanno lì attente che non si scappi. Insomma, questo era già il terzo giorno … Dunque il giorno otto arriviamo a Trieste, il nove a Tarvisio, era il giorno dieci di novembre.

E siamo lì, guardiamo in giro. Proprio scuro, qualche debole lumino. A un bel momento arriva una ragazza col berretto rosso e il cappottone blu, delle Ferrovie tedesche, con la paletta, e dà il segnale di proseguire. Mi ricordo benissimo questa ragazza che, con questo gran cappottone, il berretto, lei piccolina, con le trecce naturalmente, ci guardava, fischia … e il treno parte. Così, ancora verso naturalmente la Germania. Da allora, capimmo veramente che si andava in Germania … Pazienza!, cosa si poteva fare? E il treno prosegue, con grandi fermate, fra boschi, prati, eccetera. E si arriva, di notte, sì, si passa la notte dell'undici in campagna. Arriva la sera del dodici, di nuovo, in un vasto pianoro … c'era una pianura circondata da colline, era ancora chiaro … e il treno proseguiva molto lentamente.

In lontananza vedevo delle colonne di persone, un po' curve, molto curve, con dei badili, dei picconi. A un bel momento, queste colonne che facevano la nostra stessa strada, ci affiancano, perché il treno andava molto lentamente … e vedo che sono vestiti tutti a righe, a righe blu, azzurre e grigie, a righe azzurre e grigie, alcuni con il berretto, con degli zoccoloni ai piedi, tutti smunti, gente malandata, tutti curvi, con questi picconi e badili. Andavano verso dei grandi pentoloni fumanti appoggiati per terra, a ritirare la ciotola di minestra e il resto. A un bel momento il treno devia un pochino e arriviamo … si ferma.

C'è una banchina fatta di assi, e si accendono i riflettori e, come al solito, i tedeschi, in tedesco, '*scendete!*', '*in fila!*', '*presto!*', '*scendete, in fila!*'. Siamo circondati da soldati che non ho capito se erano delle SS o dell'esercito … e c'erano fra questi sempre i soliti Hiwi. Noi scendiamo, ci mettiamo in fila e ci contano. Eravamo in cento e uno. In cento e uno siamo arrivati in Germania. Ed era il 12 novembre 1944 … questa banchina si trovava all'interno del campo di concentramento, Mühldorf, uno dei sottocampi di Dachau.



Dachau e i suoi 34 sottocampi
(tratto da "Campo di concentramento di Dachau",
Ediz. Comitato Internazionale di Dachau - Bruxelles, 1978)

Dachau era una '*zona di concentramento (KZ = Konzentrationszone)*', poi c'erano i '*campi di concentramento (KL = Konzentrationslager)*', e i '*campi di lavoro (AL = Arbeitslager)*', tutti in ordine decrescente. Cioè il campo principale era Dachau, dal quale dipendevano almeno una trentina di sottocampi, e ogni sottocampo aveva dei piccoli sottocampi, i campi di lavoro, che andavano da duemila persone a duecento, come anche l'ultimo dove siamo stati, a Weidenbach.

Eravamo rimasti in settanta, in due baracche, con un solo SS e tre ragazze, no, due ragazze e la madre e zia di queste, ebree, che lavoravano in cucina. E un campo più piccolo di così, non so cosa potesse essere … Ma era un campo di lavoro, *l'Arbeitslager*. Che i campi hanno proprio una classifica.

Poi c'erano i campi di sterminio, di "annientamento"(*'Vernichtungslager'*), come Treblinka, Soribor o Auschwitz: ma questo è un'altro discorso.

Dunque siamo alla rampa di Mühldorf am Inn, un sottocampo di circa diecimila persone. Fatti scendere, contati, di nuovo l'appello, via, ci mandano a dormire in certe baracche, nuove, che contenevano circa otto-dieci persone per baracca, senza letti né niente, ma erano nuove, odorose di legno d'abete. E lì, chiusi dentro, cioè … chiusi?, dove dovevamo andare? Circondati da alberi, tutto silenzio, buio. Qualcuno già … *'adesso qui … bisogna organizzarci per scappare'*, *'Sì, bravo furbo!* – dicevamo noi – *dove si scappa qui. In che direzione?'*. Si fa l'alba, arriva un soldato, sempre dei soliti Hi-wi, e in tedesco *'Raus! Schnell!!!'*. Di nuovo in fila per lavarsi in certi strani lavelli circolari a forma di fungo rovesciato, del diametro di quasi due metri, e al centro una colonnina con una decina di rubinetti. Tutti accalcati intorno, riuscivamo a malapena a lavarci gli occhi, perché gli urli *"Los!"*, *"Schnell!!!"* erano continui.

Il lavelli usati nei lager. Questi sono quelli di Mauthausen

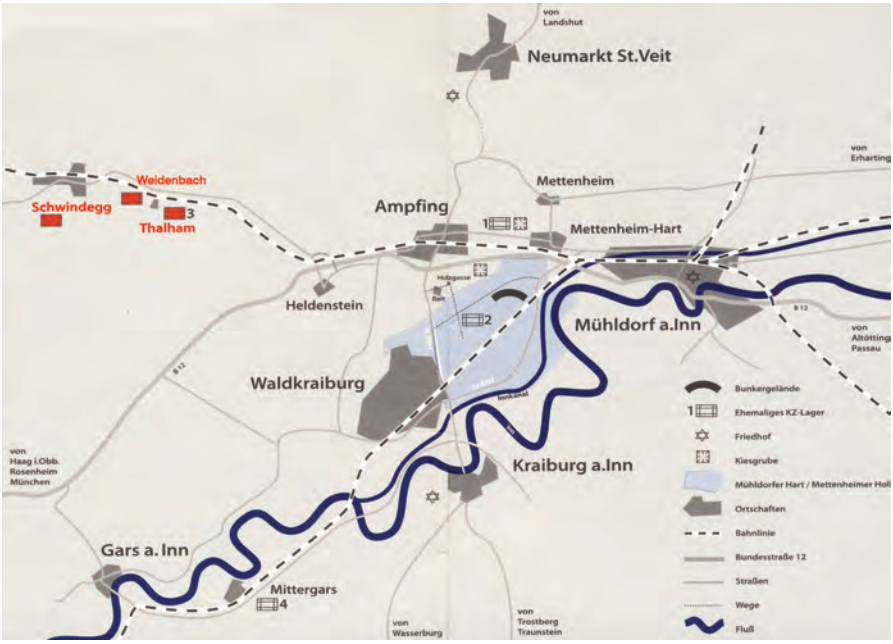
Poi, via a lavorare … e io vengo incaricato, con una carriola, insieme a un altro, di andare a prendere degli zoccoli. Un altro paio di noi sono incaricati di andare a prendere delle giacche di cotonina bianche, bianche tipo la canapa, non proprio bianche bianche. E poi dei pantaloni, anche questi di cotone leggerissimo, verdi. Ma io … prendo gli zoccoli … torniamo dal magazzeno che ci aveva indicato … vengono distribuiti, ci si veste … Ah, la cosa comica era che ci danno anche delle mantelline col cappuccio, di carta. E uno dei capi tedeschi ci informa che queste mantelline dovevano essere messe quando passano gli aerei, gli aerei naturalmente alleati, che ci avrebbero permesso di essere confusi con la neve. Cosa ridicola, perché queste mantelline dopo le prime nevicate si sono tutte sciolte. Beh, insomma, così siamo tutti incolonnati e veniamo mandati ai vari lavori. Io con altri due vengo mandato a scavare un buco di circa tre metri per due, profondo due, ecco, due metri. Ci impieghiamo più di un giorno, questo buco …, insomma, lì non c'era sabbia né sassi, c'era una bella terra, come una creta, molto resistente. E così scaviamo il buco.

La sera si tornava in baracca, ci avevano dato una scodella di terracotta smaltata, un cucchiaio e alla sera … il primo … no, a mezzogiorno ci avevano già dato qualcosa da mangiare, che era una minestrina, molto acquosa, con qualche cosa dentro che galleggiava di cereali, così, che veniva chiamata la Bunkersuppe. Insomma a mezzogiorno, dopo un intervallo di mezz'ora, rimandati al lavoro. La sera, allora ci veniva distribuita una fetta di pane larga due dita, un pezzo di salamino o un pezzo di questo miele artificiale, o un pezzo di margarina. E poi una scodella un po'più abbondante della Bunkersuppe, di una minestra, densa, dove galleggiavano patate, delle rape e così via, bollente. E così era la cena. E dormivano sempre in queste baracche.

Dopo un due o tre giorni di lavori vari, con la carriola a portare dei sassi, vari lavori di manovalanza, un mio compaesano, Duilio Manzin, ci dice '*sai, questa notte ho dovuto uscire per andare ai cessi …*' - che si trovavano in certe zone, guai a fare i bisogni se non solo nei cessi, perché poi c'era la neve, si vedeva – '*… beh, passando vicino a uno dei buchi che hai scavato, ho visto che c'era un camion dal quale scaricavano dei morti, degli uomini morti, che buttavano giù in questo buco*'. Ecco, perciò, grande sorpresa: il mio primo lavoro era una fossa comune, che è stata ritrovata dopo. Ce n'erano parecchie. Di piccole fosse, piccole fosse comuni, di cinquanta persone al massimo. Perciò, come dicevo, una fossa che non era di quelle che si vede di solito nei documentari lunghe decine di metri. E' stata ritrovata dopo. Infatti, in certe pubblicazioni che ho trovato dopo anni e anni di ricerche … si vedono queste fosse dove c'era ancora quello che rimaneva di chi moriva. In questo campo di concentramento, sottocampo di Dachau, non c'erano naturalmente camere a gas, eccetera … fucilazioni. Si moriva di malattie varie, anche di stenti, di fatica … qualcuno, chi era debole.

Quando sono tornato a Mühldorf, nel cimitero ho trovato la fossa comune dei lavoratori stranieri e, in un prato sovrastante, il cimitero ebraico con lapidi ed iscrizioni.

Noi centouno eravamo, diciamo, in carne, ancora forti. Perciò non avevamo di questi problemi. Ma vedevo gente veramente malandata, che camminava a fatica, quasi sempre curvi, che poi ho saputo, venivano chiamati i '*musulmani*', perché sembravano dei musulmani in



I campi di lavoro di Schwindegg, Weidenbach e Thalham dove Giuliano fu deportato
(tratto da "Das Bunkergelände im Mühldorferart"*, Peter Müller, Geschichtsverein, Mühldorf, 2012)*

preghiera. E lì continuavamo a lavorare … vari lavori … tagliare dei rami, fare delle radure, tagliare degli alberi e creare delle radure, dove venivano fatte delle baracche, in seguito. E così più o meno, in questo campo rimasi per un dieci-quindici giorni.

Dopo di che, una mattina, tutti … prendere le vostre robe, la scodella, il cucchiaio … su un camion, e veniamo portati in un paese vicino. Vicino forse quindici chilometri, venti, che si chiama Schwindegg.

In questo paese, su una collina che adesso è tutta costruita, con tante belle villette e giardini, una volta c'era una collina, e su questa collina tante piccole baracche, in mezzo c'erano due cucine, una per i deportati e una per le guardie, o tedesche o … , che poi ho saputo erano in maggioranza ucraine o lituane, eccetera. E queste baracche erano fatte di un cartone pressato che … nelle quali non si stava in piedi, c'erano due piani di tavolato, allora nel piano inferiore cinque persone, nel piano superiore cinque persone e nell'ingresso altre due persone. Così, per terra, con un po' di paglia. E ci si doveva girare tutti insieme. E devo dire che, per entrare, bisognava entrare come in una cuccia. Queste erano le baracche di Schwindegg, che non avevano l'acqua per lavarci. Per bere avevamo un secchio. Si mangiava fuori, pioggia o neve. Sei mesi senza lavarci e alla domenica con un barattolino ci si faceva la barba: un rasoio e una lametta, per mesi.

Probabilmente baracche provvisorie, perché il nostro lavoro lì consisteva nel costruire altre baracche. Di modo che, lavori di falegnameria, di sterro … portavamo il cemento, portavamo i mattoni. Anzi un giorno che portavo un sacco di cemento, mi presi un bel paio di calcioni da una guardia tedesca perché per lui camminavo troppo piano. E vagli a spiegare che camminavo piano perché c'era il sentiero pieno di fango e se camminavo più veloce perdevo gli zoccoli. Che, fra l'altro, questi zoccoli, finché erano asciutti tenevano caldo, perché la suola era di legno spesso e la tomaia, che era anche un po' a stivaletto, era fatta di una specie di feltro con dei lacci. Infatti nelle fotografie delle varie liberazioni dei campi o di ex-deportati, era normale avere questi zoccoli. E così, un paio di calcioni e via.

Ma insomma, si lavorava e per fortuna noi eravamo sempre ancora in forza. E così, cosa fare … arrivò il giorno nove di dicembre, sì, era il giorno nove dicembre, il mio compleanno … grande tristezza. Dopo la cena, pian piano mi avviai in cima alla collina, fra queste baracche, mi misi a sedere, era già notte, guardavo in giro, vedevo appena appena i campi con la neve, gli alberi con la neve, e – come posso dire – mi misi a piangere. Grande nostalgia di casa … Perché il nove dicembre era sempre una bella festa per me. Mia mamma mi faceva, solo per me, per me cucinava uno strudel che, arrotolato, era lungo un metro. Naturalmente non lo mangiavo tutto, però ero io quello che ne mangiava di più. Perciò … grande tristezza, anche pianto.

Così tornai nella mia baracca … e basta. Mi misi a dormire … io dormivo nel corridoio, nel passaggio, perché era anche più lungo … e si stava più comodi, mentre quei cinque sotto e i cinque sopra, appena uno si girava dovevano girarsi tutti. Insomma, incredibile questa baracca, che non ne ho mai viste di altre in giro, e non ne ho mai sentito neanche raccontare, né ho visto scritte in nessun libro dei campi di concentramento, di queste baracche di cartone. Fortuna a quel tempo non pioveva, nevicava poco. Perciò si stava … e tutti e dodici, in una baracchetta di tre metri per tre, si stava anche caldi. Si stava tanto caldi che un giorno incominciammo a grattarci … gratta di qua, gratta di là … Caspita! Ci leviamo le maglie e troviamo che avevamo i pidocchi. E i pidocchi c'erano.

Eravamo stati contagiati, chissà dove … E avevamo i pidocchi. Una delle cause di disagio, se si può chiamare così, nei campi di concentramento. Debbo anche dire che nessuno di noi, centouno, aveva visto in vita sua un pidocchio. Forse qualche cimice. Ma di cimici non ne sono mai venute. E neanche pidocchi dei capelli. Insomma, i pidocchi … che poi avevano anche la croce … I pidocchi con la croce… incredibile. D'altra parte era così. E alla sera, al ritorno in baracca, se c'era un po' di luce, ci si levava le maglie, si cercavano i pidocchi e, fra le due unghie dei pollici, si schiacciavano … il sangue si puliva sui pantaloni. Ecco. Ci sono stati anche dei tentativi di mettere dei pidocchi nelle palle di neve, ma questi, dopo uno o due giorni, dopo essere stati congelati, sopravvivevano. Insomma, i pidocchi, … poco da fare, chi non li ha avuti in tempo di guerra, anche – per dire – a Fossano, dove c'è stata la vestizione, c'è stata la vestizione in divisa dell'Esercito italiano cosiddetto più o meno …, e lì

c'erano le cimici. Queste camerate, di notte, se uno accendeva la luce, si vedevano delle colonne di cimici sulle pareti, sul soffitto. Perciò mi ricordo che si andava a dormire in cortile su delle assi. Ma è stata solo una notte. E insomma lì a Schwindegg i pidocchi ci hanno cominciato a tormentare.

La fame era quel che era. Per forza. Dopo, nelle mie ricerche, ho saputo che le calorie che erano state calcolate, per la sopravvivenza e per il lavoro, erano ottocento. Normalmente una persona che non lavora, diciamo, un impiegato, per dire, ci bastano duemila calorie. Le nostre calorie erano calcolate ottocento. Perciò la fame, non è che ci tormentasse: era continua. Continua. Non si faceva altro che pensare a quello che si mangiava a casa, si parlava delle ricette delle madri '*mia madre faceva degli strudel con dentro …*', '*mia madre faceva i gnocchi di susine …*', '*mia madre fa … insomma, la jota*'. Cibi, cibi nostri, delle nostre parti. Si parlava di mangiare, mangiare e mangiare. E si sognava solo quello. E io sognavo di mangiare banane a volontà. La libertà sarebbe venuta col tempo. In fin dei conti la guerra sarebbe finita … e la Germania si sarebbe arresa. Noi non sapevamo niente. Perciò qualcosa sarebbe successo, bastava avere pazienza.

E purtroppo pensando, specialmente a noi della Riviera del Quarnero, abitavo a centocinquanta metri dal mare, vedevo la costa, vedevo i vaporetti che venivano per portarci a scuola a Fiume, prendevo i libri e saltavo giù al molo, vedevo tutte le isole, il brutto e il bel tempo, lo scirocco, le onde … essere relegati nella campagna bavarese, che non è brutta, però d'inverno … se uno guarda la situazione meteorologica della Germania, la Baviera ha sempre temperature più basse, di tutto, anche di Amburgo. Perciò, il freddo, la nebbia, e quella pioggerellina, e la neve … la neve, ancora ancora, bastava scuoterla da dosso e non bagnava più che tanto. Insomma, la tristezza era un malessere generale. Tristezza, tristezza e l'incertezza del futuro. E poi, ma perché ci avevano portato lì? Cosa avevamo fatto? Chi andava a pensare che la Germania aveva bisogno di manodopera … chi ci pensava? Noi vivevamo più o meno tranquilli, quel po' di lavoro obbligatorio che facevamo, più di tanto non ci pesava. Ma essere portati in Germania, d'accordo non era l'interno della Germania, ma la Baviera è fredda! Ed è anche bella, perché a vedere queste belle campagne, i paesetti coi campanili lunghi, e poi questi boschi … era bella. E anche la gente, era cordiale, nessuno ci ha mai offeso, i civili passavano, i contadini, non c'erano abitanti di ville o villette, erano i contadini … anche le ragazze, passavano, facevano un mezzo sorriso … Cosa pensare? Eh la tristezza era anche quella una grande angoscia, un pensiero. Che poi, pensare alla famiglia … cosa sarà successo là, cosa succederà, cosa succederà dopo la guerra, cosa faremo … E così, per non farla lunga, si tirava avanti.

E per fortuna noi eravamo comandati per i lavori dai Meister, che praticamente vuol dire '*maestro*', maestro d'opera, cioè Meister falegnami, Meister muratori … c'erano dei Meister anche o geometri, o ingegneri, che con carte situavano la zona di queste casette che dovevamo fabbricare, ma non per noi, dopo l'ho saputo … Erano case che dovevano essere abitate da operai che sarebbero dovuti andare a lavorare a Mühldorf, dove era in costruzione un'enorme fabbrica interrata, alta quattro piani, cioè quattro piani per quattro, sedici metri, con uno spessore di cemento armato di tre metri più due di terra, interrata, lunga duecento metri e larga venti. In queste fabbriche si sarebbe dovuto montare dei pezzi di aereo, degli aerei a reazione e … questo l'ho saputo sempre dopo. Perciò, la manodopera non avrebbe abitato davanti, vicino alle fabbriche, ma sulla linea ferroviaria che in venti-dieci minuti arrivava sul posto di lavoro. In ogni modo, continuavamo a fabbricare queste casette con dei mattoni fatti … - dopo l'abbiamo saputo, perché si rompevano come niente - … erano le scorie degli alti forni compresse, che bisognava maneggiare con cura, appoggiarli dove uno metteva prima la malta. E guai a romperne uno … e allora sentivamo le urla in tedesco. La nostra grande fortuna, di noi centoeuno, era che la maggioranza sapeva il tedesco, almeno un poco. Perciò quando un tedesco diceva '*scava qua!*' …, '*butta là!*' …, '*porta là!*' …, lo

facevamo, mentre c'erano addirittura … , erano italiani … , i quali rimanevano con la bocca aperta perché non capivano cosa fare. E allora, c'erano urla, bestemmie, imprecazioni … e questi poveretti, non dico che … fossero picchiati, ma sai, sentire urlare un tedesco e non capire niente … uno prende già paura. E così si tirava avanti, a Schwindegg. Una cosa curiosa.

Un giorno lì mi venne un forte mal di denti e il *Lagerführer* mi fece un pass col quale potevo prendere il treno ed andare al Revier, l'infermeria del lager di Mühldorf per farmi curare. Andai alla stazioncina di Schwindegg e, aspettando il treno, per ripararmi da freddo entrai nella Gasthaus vicina. La ragazza al bancone mi chiese se ero italiano e se conoscevo la canzone "Mamma" che allora era molto in voga. 'Sì', 'cantamela'. E allora intonai questa famosa canzone, inventando anche le parole che non sapevo, e lei - appoggiata al banco, con le mani sul mento - ascoltava con i lucciconi negli occhi. Commossa, mi offrì una birra. Finì che dovetti cantare "Mamma" ancora tre o quattro volte.

Durante il viaggio da Schwindwegg al lager di Mühldorf fui avvicinato da due persone, in abiti civili e col cappello nero, che facendomi vedere una targhetta della Gestapo mi intimarono con modi bruschi "Ausweis!". Tirai fuori il mio pass che fu esaminato scrupolosamente, quindi dopo avermelo restituito mi ordinarono di tornare indietro immediatamente dopo la visita.

Il distintivo della Gestapo

Lavoravamo al freddo, ma i Meister si rifugiavano in una baracchetta portatile e se ne stavano al calduccio. Man mano che i lavori si spostavano, veniva spostata anche la baracca, così come veniva trasportato la baracchina del cesso, che lasciava per terra mucchietti di merda. Un giorno, il capo stazione di Weidenbach venne a protestare per lo spettacolo indecoroso. Allora un Meister incaricò uno dei nostri, soprannominato "Venezia", di distruggere i mucchietti a colpi di piccone, perché erano tutti ghiacciati. Finito il lavoro, "Venezia" tornò alla mensa tutto maleodorante perché gli si stavano sciogliendo addosso i pezzetti che lo avevano sporcato. Lo facemmo uscire al freddo a grattarsi via tutte le schegge.

Finito il lavoro quotidiano, prima di poter mangiare, dovevamo consegnare gli arnesi di lavoro in un piccolo magazzino, però dovevamo essere ripuliti completamente dalle incrostazioni e lucidati. Dopo il lavoro e la cena si passavano un paio d'ore a ripulire dal fango i nostri zoccoli e i pantaloni e poi si controllavano tutti gli indumenti cercando i pidocchi. Alle 22 il nostro SS spegneva le luci. Una volta trovammo il romanzo "Cime tempestose" di Emily Brönte. L'avrò letto almeno una decina di volte.

Dopo la parentesi, di questo campo di lavoro, dopo Schwindegg, a un bel momento, su tutti, e a piedi, ci portano a pochi chilometri, ed era Thalham. Questi campi, questi campi di lavoro, si trovavano lungo la linea ferroviaria che arrivava da Salisburgo, andava a Mühldorf, passava vari paesetti, con le stazioni ferroviarie, tutto, i binari morti, eccetera, e dopo arrivava a Monaco di Baviera. Perciò, lungo la linea ferroviaria che doveva essere raddoppiata, in certi altri casi triplicata, in previsione della messa in funzione di questa famosa fabbrica degli aerei a reazione, enorme. Il lavoro consisteva nello scavo di canali scolmatori e nella preparazione delle nuove massicciate. Arrivavano i vagoni con le pietre che venivano scaricate e noi dovevamo spostare le pietre con le pale che non sono per niente adatte a spostare i sassi.

Altre volte arrivavano vagoni scoperti con mattoni di argilla rossa, che venivano scaricati tramite una catena umana e lanciati e presi al volo. Ma alla fine della giornata ci siamo trovati tutti con i polpastrelli sanguinanti. Certamente non ci fornivano i guanti necessari per un lavoro simile. Però, in seguito ci siamo bendati le dita con stracci e strisce di coperta e così le cose andavano un po' meglio.

Passavano anche dei convogli con i pianali caricati di resti aerei abbattuti, quelli americani con le insegne delle ali bene in vista, mentre quelli tedeschi erano nascosti sotto dei teloni.

Una volta, il Duilio Manzin, che era stato in aviazione, mi disse di sapere che i serbatoi erano di gomma. Decidemmo, una sera quando tutti erano addormentati, di andare a recuperare con il coltello che conservo ancora, della gomma che poi ci è servita per rifarci le suole degli zoccoli.

Il coltello di Giuliano

A proposito di zoccoli, una volta ci avevano riportato un sacco contenente degli zoccoli restaurati che furono buttati sul pavimento. Io riconobbi il mio paio e feci per prenderli dicendo in tedesco "Questi sono i miei …". Ma il milite della Todt in divisa mi picchiò sulle mani e mi disse "Qua niente è tuo !"

Molti di noi pensavano a fuggire ed allora guardavamo sotto i vagoni per cercare la migliore posizione per aggrapparci e poterci allontanare. Queste fantasie erano diventate quasi un passatempo, perché tutte le congetture si dimostravano poco realizzabili.

Le tradotte delle truppe che erano destinate al fronte francese - piattaforme cariche di camion, piccoli carri armati, autoblindo e di soldati ammassati all'aria invernale – quando passavano vicino a noi, rallentavano a passo d'uomo e talvolta si fermavano. I soldati ci chiedevano chi eravamo e quando si rispondeva '*italiener*' si arrabbiavano e ci insultavano come '*Verräter, traditori!*' o *'badog-liani'*. Allora, dopo un paio di questi incidenti, decidemmo di dire che eravamo lavoratori della Todt, ed il loro atteggiamento migliorava, anche se ci guardavano sempre con un certo disprezzo.

La fabbrica, della quale dopo la guerra è rimasto solo un pezzo lungo quattro-cinque metri, che io ho fotografato e visitato più volte, era stata adoperata dagli Americani come deposito di raccolta delle munizioni dell'esercito tedesco, questo parlo dopo il due maggio, e poi fu fatta esplodere. Così è rimasto soltanto questo pezzo. Il che era proprio un peccato, perché dopo tanto lavoro … Bah insomma. Pazienza.

E così fummo mandati a Thalham. Altro campo, nel quale si trovavano parecchi italiani, era un campo di circa duemila, duemila forzati al lavoro. E anche lì ho lavorato più sulle massicciate, a costruire canali, perché la linea ferroviaria veniva raddoppiata. Perciò un lavoro sempre all'aperto, pioggerellina, neve, si tornava in baracca belli umidi e bagnati. E alla sera si cenava, che la cena era il pasto più importante, come ho già detto. E poi si andava in baracca, ci si spogliava, e si appendeva questi abiti bagnati ai chiodi, in alto, sulle capriate sotto il tetto, e lì col calore umano di cinquanta per baracca, la roba si asciugava. Però, al mattino mi facevo un'idea della temperatura esterna dalla lunghezza delle stalattiti di ghiaccio che pendevano dai bulloni che inchiavardavano le capriate.

Mi accorsi che spesso tre o quattro compagni uscivano nella notte di soppiatto: andavano a fare qualche lavoretto nelle fattorie dei dintorni, in cambio di qualche patata o di un po' di latte, ad insaputa del guardiano SS che dormiva nella sua stanzetta, nella baracca della mensa..

Dunque, tranne che per la fossa comune di Mühldorf, i lavori più o meno erano sempre gli stessi, tranne qualche lavoro di falegnameria nel costruire capriate per i tetti, era un lavoro di manovalanza, scavare, portare i mattoni, scaricare i sacchi di cemento, il sacco era cinquanta chili, e portarli per due-trecento metri sulla collina, e così … insomma, il lavoro … si tirava avanti.

E quel po' di tempo che potevamo stare insieme, tre quattro di noi, si parlava dei bei tempi passati, e di cosa sarebbe successo alla fine della guerra. E arrivò che, pochi giorni prima del Natale del 1944, fummo mandati, cento e uno di noi, sempre noi insieme, per fortuna, in due baracche nuove, nuovissime, a Weidenbach, un paesino di qualche centinaio di contadini, una chiesa che non funzionava, non c'era il parroco.

Anche a Weidenbach niente acqua per lavarsi. Per la cucina portavamo a turno dei secchi dalla stazione ferroviaria, dove c'era un rubinetto esterno.

Insomma, in una di queste baracche nuove, quella adibita a dormitorio, c'erano dei letti a castello a due piani e dei sacchi di carta grossolana pieni di paglia, da usare come materassi.

Ma in realtà questi erano sacchi per il trasporto dei soldati feriti che funzionavano benissimo come sacchi-letto. Infatti, una volta aperti, è saltato fuori un foglietto in tedesco e in una lingua sconosciuta, che spiegava come infilare e poi trasportare i soldati feriti.

Però avevamo i pidocchi … c'era poco da fare. E lì ancora a lavorare lungo la ferrovia, a fare i canali nuovi perché la massicciata aveva bisogno di avere dei canali di scolo delle acque, scaricare le rotaie, scaricare le traversine. Scaricando le rotaie, uno dei nostri, Piccolo Carmine di Fiume, noi si portava le rotaie, poi a un bel momento a un ordine si lasciavano, e lui invece di lasciarle, aveva ancora la mano sotto, così il dito medio della mano sinistra rotto. L'ho rivisto dopo la guerra, il dito era sempre rotto e piegato, cioè si era adattato. Era stato fasciato, e un po' di riposo, così, è guarito … e non so se ha ricevuto la pensione di invalidità. Piccolo Carmine, anche lui non c'è più, abitava a Bergamo.

E così … scarica di qua … ecco! … importante fu una cosa che poteva anche finir male per me, perché nello scaricare le traversine, queste arrivavano sulle piattaforme col treno, … i vagoni venivano messi sul binario morto, questo a Weidenbach, e allora, due di noi andavano sotto la piattaforma, due sulla piattaforma, mettevano … cioè, si appoggiava sulle spalle una traversina di legno, dovevamo scendere dalla massicciata nel fango, e portarla a due-trecento metri nel deposito … e su e giù … e su e giù … arriva un momento che io, nello scendere dalla massicciata, scivolo, cado, la traversina mi va sul malleolo della gamba destra, ahi … ahi … grande dolore … grande dolore … c'era un camioncino che portava il cemento, la ghiaia … mi caricano sul camioncino e mi portano al lazzaretto di Mühldorf.

Qui, in una baracca, arriva uno in camice bianco e due ragazze infermiere in camice bianco. Mi tirano giù i pantaloni, con mia grande vergogna. Questo medico, che poi ho saputo era un aiuto-medico, non era … (ho conosciuto la figlia, dopo, in seguito alle mie ricerche) … mi palpa un po' la gamba e dice '*no, non è rotta …*', si fa portare dell'ittiolo, un benda di carta grossa, della grossezza diciamo di una carta da toilette, però grossa, crespata, mi fascia e mi manda, accompagnato da una di queste infermiere, in una baracca.

Questa baracca, era già sera, arrivo zoppicando, e questa ragazza mi porta a un letto, vicino al letto c'è uno sgabello, io mi metto a sedere e mi guardo intorno. Era una baracca … adesso non so dirvi esattamente … ma grande, senza letti a castello. I letti erano delle brande di legno a un solo posto, in fila … era il lazzaretto. E lì c'erano distese delle persone, chi gemeva … chi non gemeva … chi aveva le braccia fuori … chi era mezzo fuori, mezzo dentro da questa branda … insomma, … illuminata da due lampadine o tre, da quindici candele, tutta un'atmosfera cupa, qualche lamento. Io dico '*caspita, qui, speriamo di uscire presto …*'. In quel momento arriva una ragazza, ebrea, una bella ragazza, me la ricordo ancora adesso, e viene vicino a me … e, sempre in tedesco che era la lingua ufficiale, mi chiede da dove vengo, qua e là … e io dico '*vengo da Weidenbach …*', '*ah, ma lì ci sono due mie cugine e una mia zia …*', '*ah sì, lavorano in cucina …*', '*ah, ma guarda un po'* … e si mette a chiacchierare.

Era una ragazza ebrea ungherese, come le altre. Queste erano state deportate ad Auschwitz e, in buona salute, dato che erano giovani e in buona salute erano state mandate nel campo di Mühldorf e in altri campi vicini. E la maggior parte lavorava anche in cucina o chissà altri lavori. Ad ogni modo questa ragazza che si è presentata e che si chiamava Terry, mi dice '*senti, tu ... fai una cosa … adesso ti porterò degli stracci. Ti bendi forte forte la caviglia e non ti sdraiare sul letto, rimani seduto su questo sgabello … stai attento che non ci siano dei pidocchi che ti vengono sulle gambe … rimani lì seduto. Domani mattina presto, quando arriverà la visita medica …*' – ed era sempre lo stesso che mi aveva visitato all'arrivo – '*… tu ti alzi in piedi di scatto e dici che stai bene … Questo qui ti farà il permesso, e tu uscirai e torna subito al tuo campo perché qui è pericolosissimo*'. Infatti mi dice '*C'è il tifo petecchiale. La maggior parte di questi sono moribondi … io porto in giro l'acqua con un secchio e un mestolo e, chi vuol bere, do da bere … e non c'è altro … perciò stai*

attento ai pidocchi … domani mattina esci, dì al medico che stai bene …'. Infatti succede così, la mattina presto, ancora all'alba, era ancora più o meno scuro, arriva questo … '*come va? …*' '*benissimo* – dico io – *sto bene …*', '*ah!*', mi fa il permesso e via, faccio quindici chilometri a piedi e ritorno nel campo di Weidenbach.

Secondo le istruzioni della sempre benedetta Terry, che non ho mai ritrovato … Bah … Mi alzo in piedi, '*come va?. ..* ', '*come non va? … '… benissimo…*', così quell'assistente medico, Dembik Tibor, un ebreo ungherese di Budapest, proveniente da Auschwitz, del quale ho conosciuto la figlia in seguito, dieci anni dopo, nelle mie ricerche a Mühldorf, lui era rimasto a Mühldorf e lì è morto dopo la guerra.

La figlia era lì. E più o meno mi ha chiesto come sembrava suo padre, come era come non era … appunto, per avere informazioni della vita nel campo.

In ogni modo, mi fa un pass, un permesso, saluto e via. Ah, nel frattempo l'ebrea Terry mi aveva fornito di un paio di zoccoli, perché nella fretta … nel caricarmi sul camioncino avevano dimenticato i miei zoccoli. E così questa brava ragazza mi fornì gli zoccoli con la raccomandazione di restituirli alle sue cugine che, prima o poi, si sarebbero viste. Va bene. Prendo gli zoccoli, esco, mostro il visto, aprono il cancello di filo spinato, poi mi avvio nella direzione di Weidenbach, che distava circa un quindici chilometri. Non aveva nevicato molto, la neve era bassa … pian pianino, trascinando un po' la gamba, un po' molto lentamente, anzi taglio un bel ramo con il coltello che avevo sempre con me, e che ho tuttora, taglio questo ramo, arrancando e pian pianino arrivo a Weidenbach.

E mi presento a Janos, la guardia SS, il quale '*cos'hai? … cosa non hai?*', dico '*mah, mi ha rilevato qualcosa che non funziona, mi ha dato l'ittiolo …*', '*ah, va bene, va bene. Allora facciamo così … tu rimani una settimana senza lavorare, rimani in branda, ti fornirò l'ittiolo e le bende …*', che consistevano – come forse vi ho già detto – in rotoli di carta crespata, molto resistenti, che erano anche elastiche. Così, con l'ittiolo e la carta crespata vado in branda una settimana, e dormendo e pensando al futuro, come sempre, me la sono passata abbastanza bene.

Janos era un tipo singolare, che leggeva in latino. Un giorno chiese chi fra noi sapeva il latino, 'Io'. E fu così che, avendo dato l'esame a giugno del 1943, lo aiutai a tradurre in tedesco qualche passo di non ricordo più cosa.

E così … però era una cosa strana … io – come sempre forse vi ho già detto – preferivo dormire vicino alla finestra dalla quale vedevo i campi, la chiesa, le fattorie, le colline innevate … insomma, almeno c'era un panorama. E ogni sera, prima che tornassero i compagni per la cena, le tre ebree saltellando con due secchi di acqua bollente ciascuna, entravano in un'altra porta, in una stanza adiacente e proprio confinante con la mia testa. E lì le sentivo ridere, cantare, un po' sguazzare nell'acqua. Dico '*bah, cosa faranno? Laveranno la verdura? Laveranno le patate? …* '. Eh va beh, finiscono, prendono i secchi d'acqua bollente e li buttano sulla neve, e ritornano in cucina.

Arriva il secondo giorno, la seconda sera, ancora queste ragazze, non erano tanto ragazze, era la madre e la zia, ma insomma erano giovanili, prendono i loro secchi e ridendo e scherzando … ridevano e scherzavano anche senza bisogno di secchi perché erano ragazze allegre … poi, dato che avevamo detto che eravamo di Fiume, eccetera … ah, per loro Fiume era la vecchia Ungheria dei tempi dell'Austria … insomma, loro dicevano Fìume, Fìume … e parlavano naturalmente tedesco, e così eravamo in buoni rapporti.

Io, incuriosito, sentendo quest'acqua muoversi e le ragazze sguazzare, prendo il mio coltello, lo infilo in una tavola, faccio una fessura, guardo … erano tutte e tre nude che si lavavano. Va beh, volete ridere … non è che lavassero le patate commestibili … lavavano qualcosa d'altro. Va beh … niente di male, insomma. Però i secchi erano quelli dove ci veniva distribuita

la minestra, dei secchi di smalto rossi. Ma non solo a noi, ma anche ai tedeschi. Insomma, la cosa mi era sembrata, a dir poco, viste le condizioni in cui eravamo, poco igienica. E nient'altro. Un po' di invidia perché si potessero lavare, ma è logico, lavorando in cucina … e anche per i tedeschi dovevano essere pulite. Almeno loro si facevano dei bei bagni, delle abluzioni, a dire la verità. Poi si asciugavano, buttavano via i secchi d'acqua. Va bene.

Arriva la sera e rientrano i compagni. Quando sono tutti rientrati io rivelo la notizia. '*Sapete, cari miei, che queste belle ragazze si lavano tutto nei secchi della minestra …*', '*Ma come? …*', e dico '*sì*', …'Eh, *ma erano nude? … '*, '*Eh, sì … nude!',' … tutte nude?*', e dico '*sì, a una certa ora queste qui, prima di distribuire i pasti, si lavano nei secchi rossi della minestra …*'. E' venuto fuori un pandemonio … '*che schifo!*', '*che qua, … che là …*'. Una cosa comica, perché … a pensare lo schifo dove eravamo … senza avere fatto ancora una doccia, né aversi potuto lavare qualcosa. Insomma, proteste … andiamo dal *Lagerführer*, da Janos, e spieghiamo in tedesco la faccenda. Anche questi si indignano, ma mica tanto, perché probabilmente loro lo sapevano, lo intuivano.

Fatto sta che queste poverette, insomma, non hanno potuto più lavarsi nei secchi della minestra, ma in certe grosse latte quadrate che recuperavano dalle cose che servivano o per il burro, o per la margarina, o altro. Fatto sta che questa fu l'unica volta che vidi tre ebree nude … Va bene. Debbo dire in coscienza … nessun effetto! Nessun effetto. Questo vuol dire che quando non si mangia, non si cucca. Va bene, lasciamo perdere. E così, dopo una piccola sfuriata, le ebree si sono scusate … noi, più di tanto, niente, insomma non eravamo veramente indignati … più che altro invidiosi, perché non potevamo fare neanche …, ma non voglio dire …, la barba … la barba si faceva una volta alla settimana, scaldandoci un po' di acqua in un pignattino di … in una latta vuota che doveva contenere, non so, crauti oppure i pomodori, se c'erano … insomma, qualcosa. Perciò è finita là.

Pertanto, questo episodio boccaccesco … immagina le domande dei compagni. Insomma, qui, là, curiosità, due ragazze più una donna … '*sono belle … bianche, cosa vuoi che ti dica …*', erano molto curiosi però non c'era più niente da fare … Sì, avrei potuto stare zitto e continuare a godermi lo spettacolo. Ma tutto avveniva mentre noi eravamo al lavoro, perciò … e poi, debbo dirlo sinceramente, con quel poco che si mangiava, anche se avevo vent'anni e qualche mese, chi mai pensava, chi mai pensava a una donna. E anche se nuda, eccetera, eccetera. E poi, io immagino, se qualcuno di noi si fosse azzardato a toccare una ragazza ebrea, chissà cosa sarebbe successo con Janos, perché lui era lì, sorvegliava noi, ma sorvegliava anche le ragazze. C'erano le leggi razziali, io allora non sapevo … ma, ad ogni modo, non è successo niente.

Una si chiamava Sophie, molto carina, Evy era la cugina, la zia e mamma di queste due non so il loro nome, e so il nome di Terry, quella che mi aveva portato l'acqua nel lazzaretto di Mühldorf, che era molto bella, alta, poi naturalmente coi capelli quasi a zero, era una bella ragazza. Io queste ragazze le ho cercate, dunque … nell'anno '94, sono andato a Budapest, un mio amico ungherese m'ha scritto una lettera, dove raccontavo che avevo conosciuto queste quattro ebree a Mühldorf, a Weidenbach, e l'ho lasciata questa lettera al segretario del rabbino di Budapest, in una delle due grandi sinagoghe. Mesi dopo mi sono arrivate delle risposte di ex-deportati di Mühldorf, che però alla fine di tutto non le conoscevano.

A Mühldorf c'erano cinque o seimila ebrei. Mi raccontavano quel che avevano passato ad Auschwitz, perché la maggior parte erano tutti ebrei che erano stati mandati ad Auschwitz, e da Auschwitz, visto che erano in buone condizioni fisiche, mandati nei vari campi a lavorare e, per fortuna loro, non sono stati diciamo sterminati. Ma delle ragazze, niente, non ci sono notizie. Speriamo di avere qualche notizia, mi farebbe piacere.

E dunque, continuiamo dicendo che, dopo questo episodio, si continuava come al solito a lavorare, scaricare, spostare, scavare … tempo brutto, tempo bello … qualche volta bellissime giornate di sole … passavano questi aerei, bombardieri americani, che con la condensa addirittura oscuravano il sole. Addirittura … noi li guardavamo, perché nessuno avrebbe mai pensato di sprecare neanche una bomba per noi. Andavano sulle città.

Tant'è vero che i Meister erano un po' mesti quando passavano gli aerei. E anzi, uno, poverino, si era messo a piangere in un angolo. Un compagno mi dice '*eh, guarda come piange quello lì …*', e io veramente gli dissi '*… guarda, lascia stare, non guardarlo neanche perché pensa chissà dov'è la sua famiglia, chissà come sarà ridotta …*'. Pur essendo un Meister, insomma, non era che avessimo la paura, ma guai … a rallegrarsi che avveniva un bombardamento in qualche parte. Cosa dovevamo fare? Insomma, avevamo ancora un po' di umanità.

Così, passando il tempo, e coi lavori, più o meno gravosi, non so, … mi ricordo … arrivavano dei vagoni di pietrame, la pietra che viene messa nella massicciata, bisognava scaricarli perché bisognava liberare il binario. Una cosa, per chi non lo sa fare, e non avere gli strumenti adatti, era una cosa terribile, non si arrivava con le pale a far scivolare questi sassi, ci volevano – dopo l'ho saputo – ci volevano delle forche adatte, e noi ci davamo sotto … davamo sotto.

Al che il Meister diceva '*quando avete finito, andate a mangiare*'. Mamma mia. Poi arrivava il capostazione, e lui ci gridava …, non era cattivo, però … '*bisogna far presto! Perché se no qui bisogna liberare il binario … arrivano i treni …*'. E lì, darcela a tutta forza … sotto.

L'area del lager di Schwindegg. Si vedono le fondamenta della cucina

Una volta eravamo proprio stremati, stremati. Così, si finiva il più presto possibile e si rientrava in baracca e lì, come al solito, dopo cena, spidocchiamento, ricordi … Io mi spogliavo nudo e chi invece dormiva vestito … arrivava Janos, spegneva la luce e basta, si andava a dormire. E il bello era appunto dormire, perché il dormire era quello che ci faceva dimenticare il futuro, e il presente naturalmente.

Ma anche il futuro mi angosciava, perché da noi c'erano i partigiani, c'era la guerra, chissà cosa succederà dopo quando arriveranno i partigiani di Tito … Infatti, un giorno facemmo un referendum nel quale c'era la domanda chi scegliete, che a Fiume, arrivino gli americani, gli inglesi o i partigiani di Tito? Solo quattro, di cento e uno, di cento, perché uno era ammalato e l'avevano ricoverato non so dove, mai più visto, insomma, solo quattro su cento dissero '*no, noi vogliamo Tito*'. Infatti io li ho ritrovati a Fiume … erano quei quattro che avevano scelto Tito ed erano rimasti a Fiume. Gli altri novantasei, tutti esuli, esuli in Italia, o in giro per il mondo, perché i nostri esuli sono andati in Australia, negli Stati Uniti, in Sud America, in Nuova Zelanda. In Australia ne ho ritrovati due, che erano con me nel campo di concentramento, Scalamera e Fantini.

Insomma, così, pensando al futuro, chiuso, si andava a dormire. E poi, il sonno era il massimo del piacere. Perché ci faceva dimenticare fame, freddo, tutto. Si dormiva … la baracca si scaldava, perché eravamo in cinquanta, in uno stanzone, abbastanza stretto. E il calore animale è quello che scalda, eccome che scalda, come in una stalla. E il peggio era il mattino, perché il risveglio … Janos accendeva la luce, entrava con un bastone, non per picchiarci, no, ma per picchiare sul legno delle brande. E così ritornavamo bruscamente alla pesante realtà quotidiana di lavoro e di fatica. E queste pestate erano un colpo al cervello. La cosa comica era che sotto di me dormiva il povero Superina Alessandro, è morto pochi mesi fa, il quale ogni volta diceva, dopo la pestata sulla branda, '*maledetti, non ci lasciano neanche dormire …*'. Il massimo dell'umorismo. In ogni modo, si continuava.

C'è stata una bella parentesi, perché, i primi giorni che eravamo a Weidenbach, parlo del dicembre del '44, le patate venivano messe nella cantina della Gasthaus, Gasthaus che esiste tuttora a Weidenbach, però questa cantina si era allagata e molte patate erano marcite. Allora vengo scelto io e un altro a fare la cernita. Andava bene … andiamo lì, ci sediamo sul mucchio di patate, e allora … da una parte le patate marce, da una parte buone … marce, buone, marce, buone … poi si tornava al campo, si rientrava ancora nella cantina … marce … buone.

E mi è venuta un'idea, io avevo una specie di impermeabilino, uno spolverino, fin da Fiume. Che già a Fiume, in novembre, faceva fresco. E allora, legando con degli spaghi sotto il ginocchio, mi sono riempito le brache di patate … sceglievo le più belle. Poi mi mettevo lo spolverino … e non si vedeva niente. E torno in baracca, scarico le patate fra la paglia della mia branda, vado a mangiare. Tutto normale. Il giorno dopo, stessa cosa a mezzogiorno, e ancora un'altra riserva alla sera. Sono andato avanti una settimana a portarmi in baracca, nella mia branda, le patate.

E quelli che si sono accorti, '*beh, dammene una …*', io gliele davo, tanto ... Però era un bel rischio. Però io debbo dire sinceramente, quello che m'ha salvato dalla gran fame, perché una patata arrostita nella cenere, con un po' di sale che si arrivava a recuperare … e poi anche condita con quella margarina che ci davano una volta ogni tanto come razione, era una delizia. Patate alla cenere, con la margarina e sale, e la cenere.

Una sera, a Weidenbach, tornando alle nostre baracche, cambiai strada e passai dietro la Gasthaus dove erano alloggiati dei militari francesi e jugoslavi. C'era lì uno scarico delle immondizie e in un bidone trovai dei pacchetti di sigarette americane vuoti e le lattine vuote delle razioni che la Croce Rossa portava periodicamente ai prigionieri di guerra. Raccolsi qualche pacchetto vuoto di Camel e di Chesterfield che, in baracca, solo con l'odore mandò in visibilio i fumatori. Si passavano l'un l'altro questi pacchetti con grande piacere: chi si accontenta …

Ma, poi è successo che – durante i lavori con la ferrovia – ci siamo accorti che nei campi c'erano degli strani tumuli, come delle tombe, non so, lunghe due o tre metri, alte un due metri, sulla neve. E un giorno vediamo un contadino che con la carriola va lì, scava, scava e si riempie la carriola di patate. Oh, bella. Ecco, cosa c'era sotto … sotto, i contadini, per non portarle in fattoria … o perché non avevano lo spazio …, lasciavano le patate nei campi. Infatti, un giorno di nebbia, alcuni di noi, io non avevo bisogno, ma alcuni di noi, vanno lì, scavano, prima tirano via la neve, poi tirano via della paglia, poi tiran via dello strame … lo strame, fumante anche …, e poi ancora della paglia, della terra, … e trovano le patate. E ognuno se ne prende due o tre, non più di tanto. Rimettono tutto a posto, anche lì, grande rischio, perché, insomma … più che sabotaggio, era un furto.

Sicuramente che, avendo letto altre memorie di deportati, era punita molto severamente. Insomma, molti si sono arrangiati con queste patate e poi, invece c'erano dei tumuli, che invece delle patate contenevano delle rape enormi, come delle palle da rugby, ovali.

Ed erano il mangime per gli animali che … ci veniva dato anche nella minestra … questa roba. Dolciastra, che insomma chi aveva voglia, se la poteva anche mangiare, perché zucchero lo aveva … si chiamavano le Kohlrüben, però erano meglio delle patate, erano più gustose. Così molti si sono tirati un po' su.

E poi, pian pianino, una squadra che lavorava vicino a una fattoria scoperse che i contadini erano molto ben disposti …, cioè passando vicino alla fattoria … rifilavano qualche patata già cotta, che doveva servire o per loro o per il bestiame. E allora, il nostro campo, quest'ultimo, non era tutto cintato col filo spinato. Di notte, con grande rischio, cercando di non farsi vedere, perché i Meister andavano a dormire nelle case del villaggio, rimaneva solo l'SS, Janos, col suo mitra nella sua stanzetta. Insomma, qualcuno, ma molti, molti, riuscivano a uscire di notte, erano verso le otto, le nove, e correvano alle varie fattorie e davano una mano, non so, o nella stalla, oppure a girare la scrematrice del latte, mi dicevano.

Mi ricordo ancora di alcuni di questi, cioè … ricevevano in cambio un pezzo di speck, qualche patata, un piatto di minestra, insomma … ci si arrangiava, come si dice di solito, ci si arrangiava. Ma io non l'ho mai fatto, un po' mi vergognavo dover chiedere quasi l'elemosina … avevo le mie patate e queste mi bastavano. E così, non sono ingrassato, eh, ma sono sopravvissuto. Perciò, io racconto degli episodi insomma, quasi banali. Niente di tragico. Cose tragiche le ho viste dopo, gli ultimi dieci giorni, prima del due maggio, prima dell'arrivo degli americani. Quelle sì …

Ma adesso, nel frattempo, tutto si svolgeva normalmente, con una tale … una tale, come si può dire …, una speranza nel futuro … fatalismo … la guerra finirà, così … Però, qualche notizia della guerra l'avevamo avuta, perché – non so se l'ho già raccontato – la sera del Natale del '44, la vigilia, dunque … il *Lagerführer* ci dice di sgomberare tutta la camerata che serviva da mensa, mettere le panche in fila da un lato, perché sarebbe venuta gente dal paese ad ascoltare un concerto, sarebbero venute tre ragazze bavaresi che avrebbero cantato delle melodie bavaresi, tedesche.

Al che noi potevamo assistere, però in piedi. Perciò, per l'occasione, in mezzo c'era una grande stufa di mattoni, la accendiamo … e insomma dopo un po' arrivano … erano quasi tutte vecchiette, vecchietti, qualche ragazzina, noi facevamo un cenno di saluto, loro anche … tutti gentili … si siedono sulle panche, poi arrivano tre ragazze vestite in costume bavarese e si mettono a cantare delle belle canzoni.

Qualcuna la conoscevo già prima, una certa *Ach, mein lieber Augustin,* che però è una canzone più che altro viennese. Ma, in ogni modo, cantavano, con lo *Jodel* naturalmente, ed erano molto graziose. E così, il concerto andava avanti. E io, mi sono appoggiato alla stufa, come tanti altri. '*Beh, almeno mi scaldo …*'. Però, a un bel momento, mi sento pizzicare, camminare … fra le ascelle, sulle gambe … Col caldo i pidocchi si sono risvegliati e, come a me, così anche i quattro o cinque che erano intorno. Allora, o scalpitavamo, tanto è vero che i paesani si voltavano e ci guardavano … E a un bel momento, io piglio su e scappo fuori, all'aperto, seguito dagli altri, perché sapevamo che con il freddo i pidocchi, tac, si fermano.

E perciò devo precisare, per chi non lo sapesse, che i pidocchi amano il caldo. Ecco perché non bisognava andare a dormire vestiti, ma nudi. Beh, insomma, succede che … usciamo, raffreddiamo i pidocchi e torniamo, però stando ben distanti dalla stufa. E così, anche gli altri che si sono scaldati, ma purtroppo non si resiste al …, come si può chiamare, al … solletico dei pidocchi. Non parliamo delle punture …

Insomma, queste ragazze cantano, bello, bello …, poi il *Lagerführer* ci fa gli auguri, tutti quanti, e così è passata la vigilia di Natale del '44. Auguri ai paesani …, inchini … , brave persone … Infatti, i bavaresi … i bavaresi credo che amino gli italiani più degli altri tedeschi,

perché il papa Pacelli, Pio XII, era nunzio apostolico in Baviera. Tanto è vero che, nel dopoguerra, quando un bavarese mi chiedeva '*ma lei è italiano …? e ha visto il papa?, … non sei mai andato a Roma? …*', '*mai!*'. Per loro era incredibile non aver visto il papa, perché loro, il papa all'epoca, quando era nunzio apostolico, aveva girato in lungo e in largo la Baviera, nelle più piccole fattorie. E loro erano felici di questo, ma loro calcolavano che gli italiani fossero veramente dei grandi cattolici e che avessero conosciuto, o almeno visto il papa. Grande delusione per i bavaresi. Però erano brava gente. Parlo dei contadini, perché in questo villaggio c'era solo un tipo nazista, sempre vestito con la divisa del partito nazista, il quale però passava indifferente. Insomma, si stava, diciamo, … era un campo di lavoro decentrato. Eravamo soltanto in cento di noi. E così, non c'era niente da raccontare di triste o di tragico, ecco, per fortuna.

Bene, finito il concerto di Natale, rientriamo nelle nostre camerate, che erano due, cinquanta di qua, cinquanta di là. E come avevo detto, eravamo in cento e uno, ma uno aveva degli scompensi cardiaci … qualcosa … non gli funzionava il cuore, era pallido, sveniva. So che, a un bel momento, gli hanno fatto fare i bagagli ed è sparito. Era un mio compagno di scuola, ho anche la sua fotografia, ma non mi ricordo il suo nome. Anche lui, chissà dove sarà. Sono passati parecchi anni, parlo del '44.

Beh, insomma, vigilia di Natale, rientrammo nelle nostre baracche. Ogni camerata aveva anche una stufa, di mattoni, alta circa due metri per settanta, per un metro. Una stufa, mai accesa, perché nessuno ce l' aveva detto … e non potevamo accendere senza un permesso. Ma, abbiamo detto '*… è Natale, accendiamo …*'. Allora, alcuni sono corsi fuori, verso lo scalo ferroviario, che distava sessanta metri, dove c'erano accatastati dei travetti di abete, belli … su misura, di un metro, tutti uguali. Non era certo legna da ardere, ma insomma … sono stati presi un cinque o sei … prese delle scorze … e si accende la stufa. Caspita! Che bella idea. E con 'sta stufa … e più che altro si vedeva la fiamma. Insomma, e non era male.

Beh, si mettono dentro questi tronchetti … il sonno arrivava … e si va a dormire. A un bel momento, sento mio … cognato … no, quella volta non era ancora mio cognato, Aldo …, Aldo Consiglio che dormiva di fianco a me …, e poi dormivo io, e alla mia sinistra c'era la finestra. Sento Aldo che urla '*Giuliano … la baracca prende fuoco!*', e io ho detto proprio '*… non fare lo stupido … questi scherzi del cavolo …*'. '*No, no … prende fuoco …*', e dato che io dormivo con la coperta sulla testa, tiro giù la coperta. E caspita!, vedo in mezzo alla baracca dei bagliori, ma non un vero fuoco divampante, quindi … dei buffi di fuoco … non c'era tiraggio … e la baracca appoggiava sulle palafitte … La baracca poggia sulle palafitte, e poi c'era il pavimento. E non aveva tanta aria, al che, apri la finestra, buttiamo fuori tutte le nostre cianfrusaglie, quel po' che avevamo, coperte e tutto, tutto fuori dalla finestra. E non c'era tanta neve, appena appena un dito. Insomma, saltiamo fuori, chi qua, chi là … chi apre la porta. In quel momento, però veramente, il fuoco, avendo un tiraggio, prende a funzionare meglio, no? Si accendeva … Allora, c'era con noi, Argeo …, Argeo … sì, Argeo … pensate che strani nomi, era un ex … , ah lui era forse il più vecchio di noi perché avrà avuto ventiquattro venticinque anni … era un ex-militare della Regia Marina. Infatti era vestito coi pantaloni, la giacca di marina blu e il basco blu. Malez Argeo, non me lo dimenticherò mai, ma anche lui poverino è finito a Torino e non l'ho mai più visto. Ed è morto lì. I suoi figli mi hanno chiamato … perché hanno trovato il mio nome su Internet come ex-deportato.

Beh, allora, Malez Argeo, con un'energia … '*tutti in fila!, facciamo una catena, andiamo a prendere i secchi dell'acqua …*', e facendo una lunga fila di tutti cento di noi, con sette otto secchi d'acqua, dal rubinetto che era vicino alla stazione di fronte a noi … buttiamo quest'acqua. Insomma, secchi su secchi, finalmente l'incendio si spegne. E naturalmente arriva Janos, arrabbiatissimo, qua e là … imprecando, ma, insomma … ma il grave era che questa stufa che poggiava sul pavimento di legno e col fuoco, si era inclinata in avanti, e … sarebbe caduta e avrebbe distrutto, diciamo, tutto … metà pavimento della baracca.

Allora, anche lì, Argeo … con grande energia, allora … '*un'altra catena!*' … e andiamo a prendere i mattoni che erano nel magazzeno, sempre di fronte alla stazione, vicino alla stazione, di fronte a noi, e così facciamo un passaggio di mattoni nuovi, e lui con grande coraggio va sotto … fra la terra, perché la baracca poggiava sulle palafitte … un'altezza di sessanta settanta centimetri … fa una grossa base di mattoni e pian piano, con la spinta, rialziamo la stufa, che nel frattempo avevamo raffreddato a furia di secchi d'acqua, e … la stufa viene rimessa in piedi e vien fatto … tappato il buco coi mattoni, sotto la vigilanza dell'SS Janos, il quale era rimasto molto ben soddisfatto. Infatti, il giorno dopo non fece più di tanto, insomma … qua e là.

Il guaio fu che due ragazzini, che ho rivisto qualche anno fa a Weidenbach, … erano sempre vestiti nella divisa della *Hitlerjugend.* E questi qua, non so, ci gridavano qualcosa … ma, non più di tanto, non so se erano offese … qualcosa … ma, erano ragazzini … corrono da Janos e dicono che si sono accorti che la legna manca, che l'abbiamo rubata noi. Al che Janos ha fatto la faccia truce, ha detto sì, sì, che avrebbe punito i colpevoli … ma naturalmente i colpevoli non li ha trovati, perché – da buoni stupidi – la neve aveva rilevato che c'erano le tracce di chi era andato a prendere questi bei pezzi di legno … però quella roba finì in niente.

Ma il bello fu perché … Argeo, che era un tipo in gamba, sapeva fare di tutto, a un bel momento, dopo un paio di giorni, viene trasferito a Schwindegg, in quel campo dove eravamo prima … ma vicino c'era un bel castello, di quelli bavaresi, da caccia, col fossato … ma bello! Era un po' malandato, io l'ho rivisto dopo la guerra … una bellezza! … con appartamenti di lusso. Viene trasferito lì per la manutenzione delle apparecchiature, sia elettriche che idrauliche, di questo castello, perché lì c'era un ospedale militare di soldati tedeschi, che io non avevo mai visto, perché il castello era distante dal campo di Schwindegg. Malez va un giorno … parte col treno e torna la sera. Era distante, sì e no, sei chilometri, sette. E lui partiva col treno … c'erano dei treni regolari, ancora, in tempo di guerra che andavano a Monaco. E lui andava e tornava. E ogni volta che tornava, era sempre più pulito, ben rasato … spidocchiato … sempre più roseo, nutrito. E ci portava dei giornali vecchi, dove vedevamo l'andamento della guerra. Addirittura parlavano dell'offensiva dei russi quando la Germania era ancora in Russia, eccetera. Vecchi giornali che insomma ci davano qualche idea.

E il bello che Argeo, ben rasato, biondo, simpaticissimo, cosa fa? … cosa non fa? … si era trovato un'infermiera! … roba da matti! Questa infermiera lo curava, lo lavava, lo stirava, lui tornava sempre più bello e sempre più ben nutrito. Insomma, in quella disgrazia della stufa Argeo ha avuto una grande fortuna. Veramente, e se l'è meritata. Era un tipo in gamba. E anche lui … mai più rivisto. Quando l'ho cercato, anzi, mi hanno cercato i suoi figli per dirmi che era morto a Torino.

Mah … e così, passata l'avventura natalizia, si continuava, no … Ma io salto, perché prima avevo raccontato del mio malleolo, con la … per cui siamo … sta per finire il '44. Infatti, il giorno di Natale, la notte di Natale, aveva nevicato moltissimo. E perciò, amen, eravamo liberi dal lavoro. Natale … liberi. Perciò tutti in branda, chi qua, chi là, … era già mattina, ma avevamo le imposte chiuse. E io sento battere sulle imposte della finestra. Mi avvicino, mi alzo, apro la finestra, poi apro le imposte.

E c'era lì Evy e Sophie, tutte sorridenti, e in tedesco ci dicono '*buon Natale!*', … '*ah, grazie, grazie …*', poi si abbassano e avevano un mucchio di palle di neve, e cominciano a tirarcele. E insomma, era un divertimento … per modo di dire … perché tanto caldo non faceva dopo l'avventura della stufa. Insomma, è stata una bella parentesi natalizia. E così, è cominciato il Natale, ridendo e scherzando, del '44.

E pian piano, arriva anche il Capodanno. Niente … naturalmente, né festeggiamenti, né niente, … sì, al massimo qualche '*Buon anno nuovo*' in tedesco ai Meister, i quali erano contenti

anche di essere trattati, non da aguzzini, che poi non lo erano. Ripeterò sempre, l'ho sempre detto, nei vecchi operai che lavoravano per l'impresa Todt, veramente l'impresa era la O.T. Zehetmayr di Bad Aibling … e poi, il signor Zehetmayr che ho conosciuto ... altra storia … era stato denazificato, dopo avere ricostruito parte dell'aeroporto di Monaco … beh, è un'altra storia.

E così … e quella volta la neve era arrivata, la neve era arrivata … al che … però, è meglio la neve che la pioggia, insomma. Con gli zoccoli bisognava stare attenti a non bagnarsi la tomaia, che era fatta di questo feltro, e si stava abbastanza caldi … e si tirava avanti, ecco. Dalla pioggia e dal nevischio ci si riparava recuperando i sacchi del cemento che ci mettevamo sulla testa, anche se duravano poco perché erano di carta.

E ogni tanto succedeva qualche episodio, più o meno diciamo notevole. Notevole era il passaggio degli aerei oppure … ah sì … un giorno ho assistito a una battaglia aerea, fra un aereo tedesco e un Lightning, sono tutti nomi che ho saputo dopo la guerra, questo aereo americano, Lightning, a due fusoliere con la cabina in mezzo … insomma, eravamo tutti rasente ai muri delle case, perché le pallottole cadevano nei prati … si vedeva … e su e giù, andavano dentro le nuvole, uscivano … insomma, un carosello.

Un aereo Lockheed P-38 Lightning, caccia americano a largo raggio d'azione

Questi due aerei, a un bel momento l'aereo americano esce dalle nuvole e cade come una foglia morta … era stato colpito e cadeva verticalmente come una foglia d'autunno. Il pilota si getta col paracadute, Oh caspita! L'aereo cade distante da noi almeno un cinque sei chilometri, senza scoppiare … niente, e il pilota col vento veniva mandato sempre verso est, verso la città di Mühldorf, e in quel momento, in bicicletta viene fuori il capo dei nazisti del paese, con un seguito di ragazzotti che correvano per andare a far prigioniero il povero americano. Chissà dove è finito. E così ho assistito anche a quella battaglia aerea, perché vicino a noi c'era un campo di aviazione famoso, da dove partivano gli aerei a reazione tedeschi.

Infatti, la prima volta che ho visto un aereo a reazione, guardavo questa roba e dico '*ma quello è un uccello … come fa a volare così veloce …*', faceva delle evoluzioni … Infatti chiamo gli altri … '*ma cos'è quello …*'. Sembra un uccello … era lontano … a un bel momento si dirige … e segue la ferrovia.

Vediamo che … non sentiamo un rumore … passa sopra la ferrovia e dopo un po', e senza elica … niente … vuuu … questo tubo davanti ... passa … e dopo di che sentiamo il rombo. Poi l'ho saputo: era il famoso Messerschmitt M262.

Ma il più bello era che un giorno, una squadra di noi … che ce n'erano tanti nell'aeroporto, bisognava mimetizzarli, … e questi qui sono andati a tagliare abeti e rami per nascondere gli aerei, perché questi aeroplani non volavano. Perché probabilmente non c'era ancora il carburante … piloti non addestrati … non l'ho mai saputo. E da altri libri che ho letto in seguito, ne era stati costruiti fino allora 1512 … di questi apparecchi a reazione … che ho visto volare quella volta lì. Soltanto era un apparecchio che si esercitava. Ecco, così … questo episodio.

Poi, un altro … ah beh, quello delle lumache … famoso … madonna, che schifo … però qualcuno le ha mangiate volentieri. E venivano giù di questi episodi … Ecco, una roba molto strana … quando andavo a lavorare lungo i binari, diciamo, verso est, passavo sempre davanti a una piccola fattoria … aveva … quasi sempre la sera le porte della stalla aperta … c'erano cinque o sei vacche, e c'era un lume a petrolio e una vecchietta che mungeva …

E, a un bel momento, io la salutavo e lei, questa mi fa un cenno, e mi mostra che vicino all'angolo, allo stipite della porta, mi aveva messo un bicchiere di latte. Caspita! E lo bevo … e lei mi fa segno … domani. E allora io, il giorno dopo, passo ancora … e c'era questo bicchiere … Allora … mi seccava berlo lì davanti ai compagni che però, insomma, non era che fossero invidiosi … ma … 'sta vecchietta si vede che mi aveva preso in simpatia. Allora, avevo fatto così … avevo trovato una latta, ben pulita, di quelle di metallo … latta che conteneva qualche cosa … ma pulita bene con la neve … e, così, all'andata, quando la stalla era ancora chiusa, io mettevo la latta vicino allo stipite e la sera la trovavo piena di latte ancora tiepido. E ringraziavo 'sta vecchietta … e poi, quando con vari traffici sono riuscito ad avere alcuni marchi, le ho dato un po' di moneta … era tutta contenta.

Sono passato anni dopo, naturalmente la vecchietta non c'era più e la stalla era trasformata in una bella villetta. E come episodio, è anche commovente, perché io … oddio … sempre, i contadini non credo che lo facessero per paura, perché … non sapevano … gli italiani, insomma, come si dice '*italiani, brava gente*'. E, per quel che ho saputo io, nessun italiano, almeno nella zona dove ero io, o anche a Monaco di Baviera, ha mai commesso qualche atto di violenza dopo la liberazione contro qualsiasi tedesco o ragazza. Italiani, brava gente.

Naturalmente non c'era molto da parlare, sì, si vedevano questi vecchi giornali, si facevano piani per il futuro. Mi ricordo, c'era uno che suonava, ma non l'aveva con sé … suonava uno strumento, aspetti … diceva, suonava il sax tenore … e i suoi progetti per il futuro erano questi '*dopo la guerra la gente vorrà divertirsi, andare a ballare … perciò formerò un'orchestra per farli ballare*'. Era un progetto … chissà se è andato a buon punto. E i discorsi erano molto basati sui cibi, sui cibi nostrani … e ognuno aveva una sua ricetta … '*mia mamma fa lo strudel così, ci mette questo … quell'altro …*', '*ah, mia mamma fa invece lo strudel così, ci mette l'uvetta, il pane grattato, se c'è un po' di rum …*'. Sempre ricordi e rimpianti.

Come dicevo … gli argomenti … donne … non si parlava. Di donne non si è mai parlato. Mai, mai. Tranne quella volta delle tre ebree … '*ma erano nude?...ma qui, ma là …*'. Ma poi, basta, finiva tutto lì.

Chi mai aveva voglia di pensare … i pensieri del futuro … e del presente, insomma, erano sempre molto più angoscianti che le donne … E va a finire che si parlava dei nostri cibi, per esempio lo strudel di mele, lo strudel con dentro la ricotta, lo strudel con dentro vari formaggi, con le ciliegie … qui e lì, e i gnocchi di susine conditi con burro fuso e impastati nel pane grattugiato, zucchero e cannella. Poi dei vari dolci natalizi, eccetera.

E, un bel momento, c'era con me un certo Lipizer, il quale era chiamato il re dell'olio perché suo padre era il più grande commerciante d'olio di Fiume, sì che lui era proprio veramente un benestante … Ma lui ci dice la ricetta di sua madre che consisteva nel fare i gnocchi così come li facevamo noi, e invece di farli bollire nell'acqua, li metteva a bollire nel latte … '*Caspita! Una roba incredibile …*', '*ah, ma che bella idea …*', e poi io chiedo '*ma … e dopo del latte che cosa fate?*', '*ah, lo buttiamo via …*'. Roba da matti, guarda … stare a cucinare gli gnocchi e poi buttare via il latte. Beh, un po' come facevano in Argentina, che facevano il brodo e buttavano via la carne.

Le lettere "autorizzate"

Beh, insomma … questo Lipizer, gli arriva la notizia – che arrivava ogni tanto qualche letterina da Fiume – che la madre gli aveva spedito un pacco con dentro lo strudel, con altre cose.

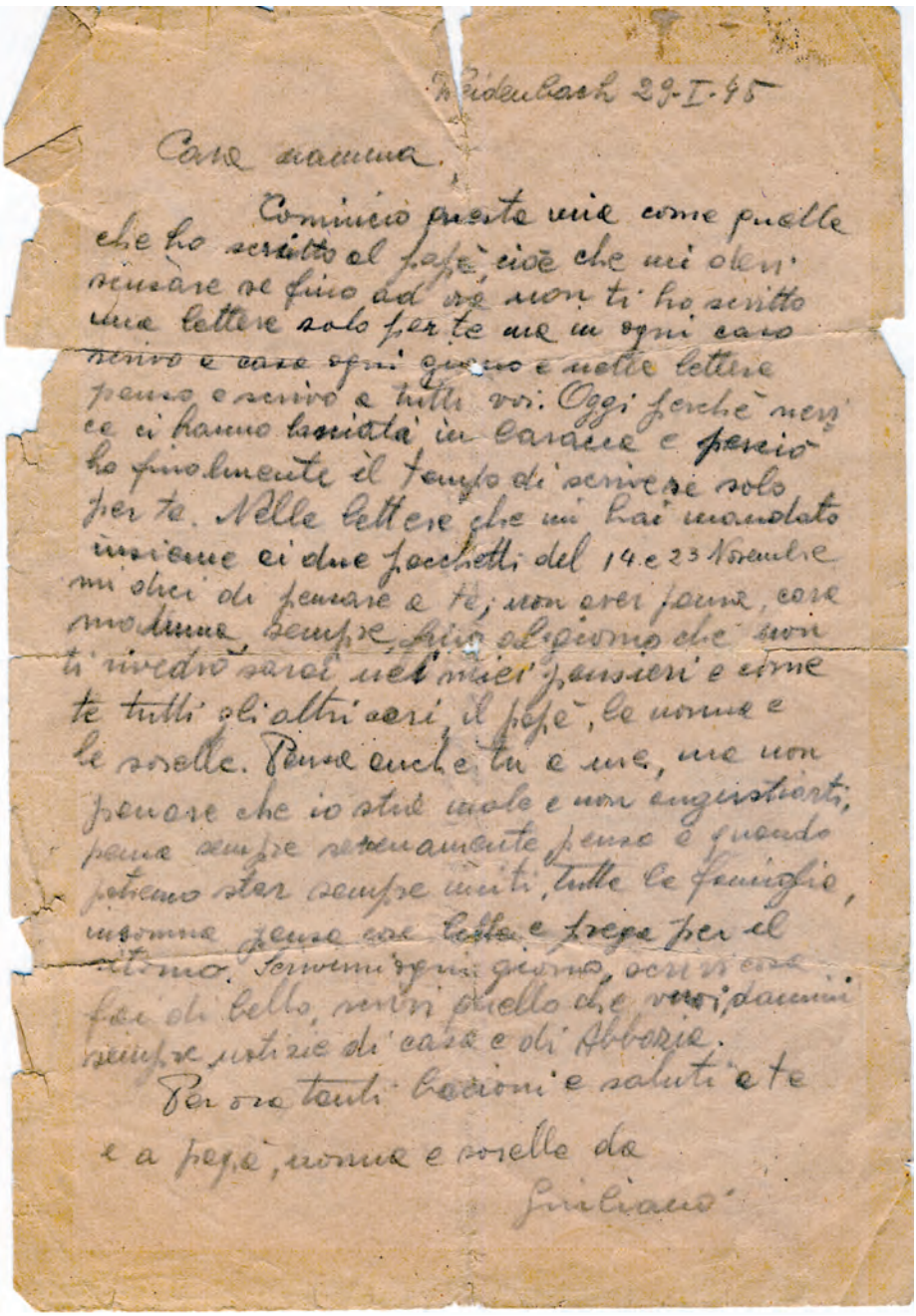
Gli aveva spedito questo pacco per mezzo di un tedesco dell'Organizzazione Todt, che andava a Bad Aibling, e l'avrebbe lasciato alla ferrovia di Weidenbach, dove c'era questo gentile ferroviere che vedevamo ogni tanto, … a un bel momento il ferroviere lo chiama e dice di venire a ritirare il pacco. Caspita, noi tutti allegri per lui, no … corre a ritirare il pacco. E lo vediamo, attraversa il prato davanti … e va nella stazioncina, esce, in mano aveva un pacco bello lungo, grande, di carta, avvolto con lo spago.

Ma, come si avvicinava, vedevamo che il pacco che teneva in mano doveva essere leggero. Ma come mai? Entra in baracca. Il pacco aveva un buco, grosso come un pugno.

Da quel buco avevano tirato tutto fuori, era rimasta solo una mela. La disperazione. A parte che poi noi abbiamo anche riso, che era peggio che peggio … ci voleva picchiare. Questo Lipizer era un atleta. E così il suo pacco è finito e tutte le sue vanterie di questi gnocchi fatti con … Bah, è andata a finire così con lui.

E perciò, insomma alla sera, qualcuno si cucinava le patate, come facevo io, e poi … un po' di margarina … Una volta abbiamo fatto anche dei gnocchi di patate, una domenica, anzi nelle due lettere che mia madre ha ricevuto, narro appunto che quel giorno …, adesso non so le date, ma le leggerò, le ho qui le lettere, da qualche parte, e … da quel giorno la domenica era tutta libera. Perché sino allora … questo doveva succedere già verso la fine di marzo, principi di aprile.

La domenica eravamo liberi, ma addirittura liberi che si poteva andare anche in chiesa a pregare. Chissà perché? Si avvicinava la fine, e tutto era molto più … c'era molto più lassismo, non c'era più quella severità che c'era prima nel campo … non diciamo poi a Mühldorf, dove c'erano le guardie SS, tutte in giro.



Heidenlaah 29-I-45

Cara mamma,

Comincio questa mia come quelle che ho scritto al papà cioè che mi dispiace se fino ad ora non ti ho scritto una lettera solo per te ma in ogni caso scrivo e cerco ogni giorno e nelle lettere penso e scrivo a tutti voi. Oggi perchè mezzo ci hanno lasciata in baracca e perciò ho finalmente il tempo di scrivere solo per te. Nelle lettere che mi hai mandato insieme ai due pacchetti del 14 e 23 Novembre mi dici di pensare a te; non avrei pensato, come madre, sempre più di prima che non ti rivedrò sarai nei miei pensieri e come te tutti gli altri cari, il papà, le nonne e le sorelle. Pensa anche tu a me, ma non pensare che io stia male e non angustiarti, pensa sempre serenamente pensa e quando potremo star sempre uniti, tutte le famiglie, insomma pensa con testa e prega per il ritorno. Scrivimi ogni giorno, ora si cosa fai di bello, scrivi quello che vuoi, dammi sempre notizie di casa e di Abbazia.

Per ora tanti baciami e saluti a te e a papà, nonna e sorelle da

Giuliano

La lettera a casa, inviata il 29 gennaio 1945

Beh, … abbiamo fatto i gnocchi di patate, avevamo quei soliti scambi … un pezzo di pane … due pezzi di pane … e abbiamo racimolato due bicchieri di farina … questo avveniva sempre tramite i camion che portavano i viveri. Allora, se si era là in quel momento, si poteva barattare con gli ebrei che erano addetti allo scarico … i quali dovevano scaricare diciamo cinquanta pagnotte, ne scaricavano quarantanove.

Insomma, c'era sempre da fare qualcosa, sigarette, anche sapone, lamette, rasoio per radersi. Insomma, l'arrangiarsi era la regola, come credo in tutti gli altri campi.

Ma da noi era così, un po' … alla buona. Insomma … facciamo questi gnocchi che poi abbiamo condito con la margarina che avevamo di razione e che non avevamo mangiato. E questo lo racconto in una lettera che ho ancora. Così, va avanti la vita che … intanto il tempo era molto migliorato.

Si sentivano i bombardamenti sopra Monaco di Baviera e nelle altre città vicine. E poi, hanno cominciato a girare degli apparecchi da caccia americani, di giorno, i quali passavano proprio a bassa quota alla ricerca di qualche cosa da mitragliare.

Infatti, successe che noi una sera, faceva ancora chiaro, era già primavera, era verso la metà aprile, tornavamo a piedi dai campi passando davanti alla stazione della ferrovia, verso le nostre baracche … quando io, non so perché, mi volto per guardare quanti siamo, se ci siamo tutti, perché … tre di qua, cinque di là, andavamo un po' sparsi, mica … si andava marciando, in fila, vedo in lontananza sulla pianura verso nord, vedo tre puntini neri nel cielo, '*caspita!* – dico – *ma quelli sono gli aerei …*'. Quelli mitragliavano, mitragliavano sicuramente.

Infatti, grido '*nascondetevi …*', e ci buttiamo chi di qua, chi di là, per terra, io mi sono buttato nel fossato della massicciata e, a un bel momento si sente sparare, e passa il primo aereo, … si vedevano saltare i sassi … Una pallottola ha forato vicino a me la rotaia, altre pallottole sono andate a finire su quei piccoli vagoncini Decauville, quelli ribaltabili per il trasporto su rotaie, non dei treni … dei cantieri. Altre sono andate a finire sul muro della stazione. Insomma, eravamo tutti lì appiattiti. Non so, forse quanti eravamo, una quarantina di noi, tutti distesi … ed è passato il primo aereo. Bisognava aspettare il secondo … sembravano ore. Dopo un po' si sentono ancora queste mitragliate.

Io questa paura l'ho provata in altre occasioni, ma mai come allora …

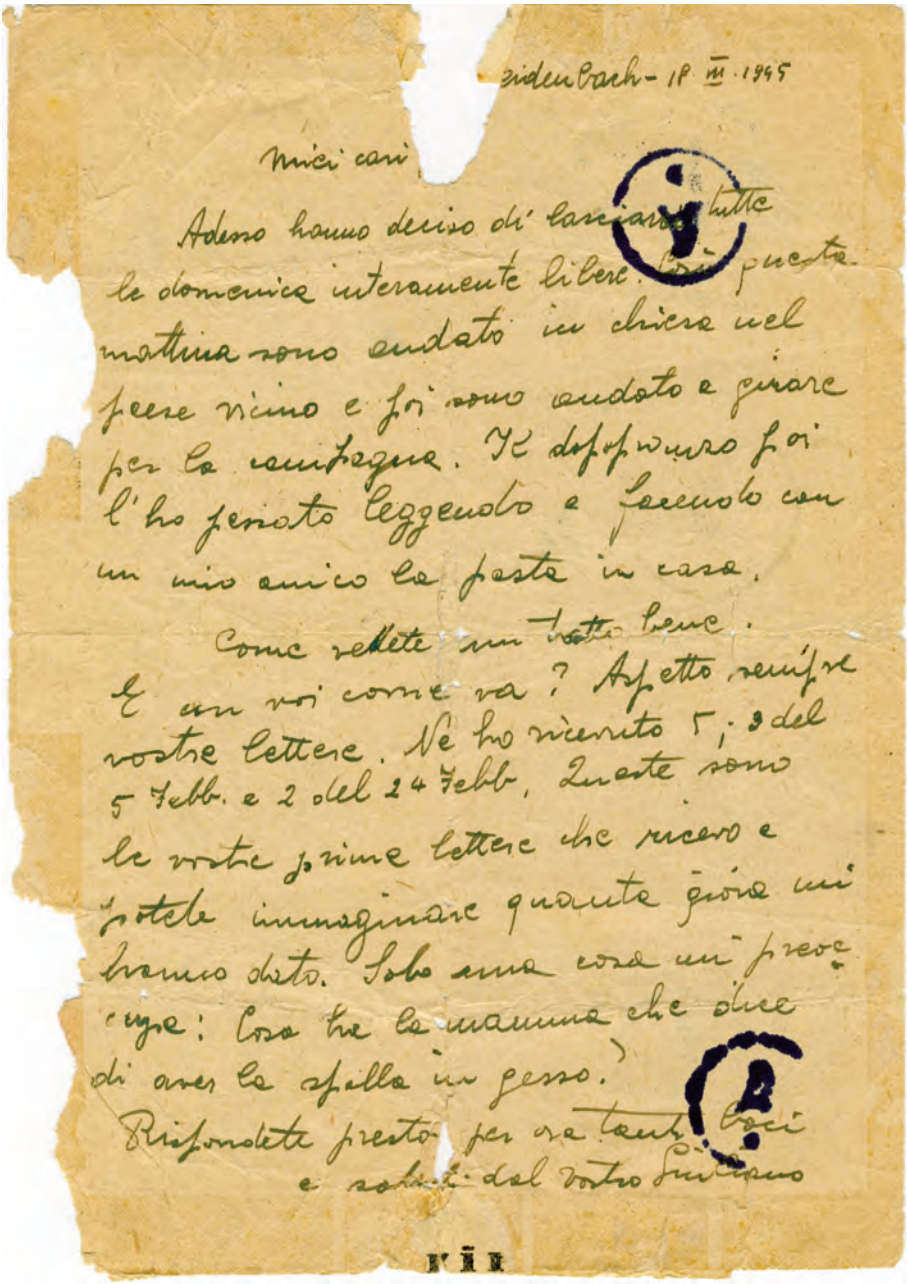
E aspettare il terzo aereo … insomma, è passato il terzo aereo e ancora giù, dei colpi … perché sentire gli spari che provengono verso di te era spaventoso. Sono passati gli aerei, via! Poi ci alziamo, tutti illesi, qua e là le rotaie sforacchiate, la casa del capostazione, i vagoncini …

Al che corriamo tutti in baracca, e allora è arrivato l'ordine di creare delle trincee, proprio dei rifugi anti mitragliamento, sia davanti le nostre baracche, e di dietro, che lungo la strada. Perché purtroppo questi aerei mitragliavano anche i passanti in bicicletta, lungo queste strade provinciali, così ogni cinquanta metri, o trenta metri, si scavava una specie di fossa, lunga un metro e mezzo, due metri, e profonda anche un metro e mezzo. Poi, in caso di pericolo, uno si buttava dentro e aspettava il passaggio degli aerei.

Infatti, negli ultimi giorni di guerra era un continuo mitragliare. Si vedeva, si vedevano proprio gli aerei sparsi, che si divertivano quasi … E sparavano su tutto quello che si muoveva. Infatti i contadini in genere non andavano nei campi. E poi anche le vacche non venivano più lasciate all'aperto, venivano tenute chiuse nelle stalle. Insomma, i contadini, i paesani erano spariti. Era, diciamo, spaventoso. Perché poi questi aerei, mica si sentivano, si sentivano appena appena, ma erano già sopra … difficile ripararsi.

Ho visto poi un aereo che si è buttato su una locomotiva, che era distante due-tre chilometri dal campo, e infatti l'ha centrata in pieno … un grande sbuffo di vapore. Questo, per gli ultimi tempi, era anche pericoloso per la popolazione.

A parte i bombardamenti … perché la città di Mühldorf, una bella cittadina che ho visto ricostruita, è andata completamente distrutta. Non aveva fabbriche, ma era da distruggere, perché era un importante nodo ferroviario.



Miei cari

Adesso hanno deciso di lasciarci tutte le domenica interamente libere. Questa mattina sono andato in chiesa nel paese vicino e poi sono andato a girare per la campagna. Il dopopranzo poi l'ho passato leggendo e facendo con un mio amico la pasta in casa.

Come vedete mi tratto bene.

E con voi come va? Aspetto sempre vostre lettere. Ne ho ricevuto 5, 3 del 5 Febb. e 2 del 24 Febb. Queste sono le vostre prime lettere che ricevo e potete immaginare quante gioie mi hanno dato. Solo una cosa mi preoccupa: Cosa ha la mamma che dice di aver la spalla in gesso.

Rispondete presto per ora tanti baci e saluti dal vostro Giuseppe

La lettera a casa, inviata il 18 marzo 1945

Poi mi ricordo benissimo anche un passaggio di un aereo. Era un Mustang. Tutti questi nomi li ho saputi dopo, dalla forma degli aerei … ma così basso e così vicino … c'eravamo buttati tutti nei fossati lungo la ferrovia … questo ci è passato vicino e vedevo proprio la testa del pilota che cercava a destra e sinistra qualcosa da mitragliare. Poi è sparito, e non l'abbiamo visto più per fortuna.

E di aerei tedeschi non se ne vedevano più, per quanto vicinissimo, a pochi chilometri, c'era un grande campo di aviazione che ho visitato dopo … racconterò anche perché. Però … Si vedeva che la guerra stava finendo. Infatti i lavori non erano più così pressanti, si lavorava piano, lentamente. Si capiva, si capiva …

Era il 21 aprile ed un Meister, tutto contento, venne a dirci che Roosevelt era morto. Per noi, la cosa era indifferente, ma per la propaganda nazista era la vittoria perché pensavano che gli americani avrebbero mollato, come ai tempi di Federico II avevano fatto i russi dopo la morte della Grande Caterina.

Poi è successa una cosa terribile che, dieci giorni prima che arrivassero gli americani, torniamo a mezzogiorno e vediamo le tre ebree che piangevano disperate … '*cosa è successo? …*', '*eh, ci portano via ...*', '*… ma,dove? Vi portano via? Dove? ...* ' Sapevamo che da una parte ci dovevano arrivare i russi, dall'altra gli americani … '*eh, ci portano via* … '.

Infatti, dopo un po', lungo la strada provinciale, che si vedeva benissimo, si vedono due colonne, da una parte gli uomini, dalla parte delle donne, tutte vestite a righe, con ogni tanto una guardia, e quando arrivano alla nostra altezza, Janos prende le tre ebree e le accompagna e le consegna, e torna indietro. Così queste tre … come si chiamano … no, Terry non era lì, una era Evy e Sophie, e la madre, spariscono … mai più ritrovate.

Non so se l'ho già detto, adesso, un giorno che ho voglia provo a scrivere … perché ho già cercato a Budapest … proverò a scrivere a Yad Vashem, che è il museo storico a Gerusalemme.

Insomma, così siamo rimasti senza le addette alla cugina, perciò a turno noi dovevamo andare in cucina e portare la legna, lavare le pignatte e … Ah, interessante … perché l'ultimo mese, o giù di lì, la minestra era un po' più densa, ma guardando bene vedevo delle cose strane dentro, delle macchioline scure … e infatti le patate non si pelavano più.

Era arrivato l'ordine che le patate dovevano essere solo lavate con una spazzola, cucinate intere e poi schiacciate. Perciò, non era una brutta idea, perché tanto si mangiava tutto lo stesso. E così, quello era un sintomo della mancanza di viveri, le patate non si pelavano, non si buttava via niente.

E così, passato questo momento, quando un pomeriggio sul tardi arriva un convoglio di vagoni non coperti, di quelli senza tetto, e si ferma nel binario morto vicino alla stazione, proprio di fronte a noi. E si sentiva gridare … la parola che si sentiva e che era usata più frequentemente era Wasser, acqua, … insomma, '*acqua!*', '*acqua!*' …. Cosa succede? Noi tutti alle finestre, a guardare.

Infatti scendono degli uomini delle SS, e mi ricordo anche un ufficiale elegantissimo, col cane lupo, che dava gli ordini. E queste SS aprivano i vagoni, dai quali si buttavano giù i deportati, tutti a righe, che dopo nelle mie ricerche ho saputo, erano deportati dei campi da est che venivano portati verso ovest. Ma, senza viveri, senza acqua! Così, accatastati in vagoni scoperti.

Questi si sono buttati sui prati in giro, e hanno cominciato a brucare l'erba e a bere l'acqua dei canaletti, che non era acqua delle fogne, era acqua che veniva giù dalle colline … erano piccoli ruscelli, neanche ruscelli, erano dei canaletti piccoli dove scorreva dell'acqua che era pulita …

Loro non guardavano più di tanto … si sono buttati. Poi, a un bel momento, un altro ordine, tutti sopra, li hanno chiusi dentro e sono rimasti tutta la notte davanti alle nostre baracche. E ogni tanto si sentiva qualche grido, qualche cosa … e i tedeschi che imprecavano. Ma, la mattina dopo erano già partiti verso ovest, cioè verso gli americani.

E così, dopo un giorno, un altro convoglio di quel genere, e ogni giorno ne passava uno o più, ma sempre con gente affamata e assetata. Ma poi, era terribile da vedere … A me, in quei momenti non faceva impressione … ma, aprivano i portelloni, e questa gente si buttava letteralmente sull'erba che ormai quasi era tutta brucata. E chi era dentro era morto, non si muoveva più. Infatti venivano tirati fuori dalle SS, perché gli altri – si vede – che gli altri deportati erano troppo deboli, e le SS tiravano fuori i morti e li accatastavano in vagoni chiusi.

E l'ho visto, hanno aperto i portelloni e i morti erano accatastati come … come delle sardine. Una testa di la, i piedi di qua, e così via. E dopo un po' partivano … Infatti, di questi convogli ne saranno passati cinque-sei, anche di notte fonda, si sentivano … gridare.

Questa gente gridava, dalla fame e dalla sete. Infatti venivano dai campi lontani, più lontani … non so … tipo Mauthausen, che era vicino a Vienna, più in là, o altri dell'est che venivano evacuati. E venivano portati verso Dachau. Infatti, dai libri che poi sono usciti, di fotografie, e che ho tuttora, si vedono questi vagoni con dentro alcuni morti e altri sopravvissuti, fotografati dagli americani.

Dopo la guerra sono tornato più volte a Mühldorf per le mie ricerche, e con un po' di fatica, vista la reticenza della gente, ho trovato in quel cimitero, in una zona un po' appartata, due grandi fosse comuni, una per tutti i morti di quel lager e dei sottocampi, e l'altra dove sono stati raccolti i resti dei deportati ebrei, in un grande prato molto ben tenuto, con una grande stele, disseminato di lapidi senza iscrizioni.

Di quelle tragiche esperienze ho riportato alcune conseguenze: ogni tanto, al risveglio, mi sembra di essere ancora nel lager, col freddo, la fame, il lavoro e la dura fatica che mi attende. Poi, specie quando sono in viaggio, il rumore dei vagoni in manovra che si agganciano, mi richiamano alla memoria il lungo viaggio senza sapere dove saremmo finiti, accalcati nel carro bestiame, al freddo e con la sete per tanti giorni. E poi, ancora oggi, il fastidio, se non l'insofferenza, di fare la fila da qualche parte: non riesco a dimenticare le lunghe code per poter avere una gamella di acqua calda con qualche torsolo di cavolo dentro ed un pezzo di pane nero.

Gli americani sono giunti a Monaco di Baviera, credo, il 27 aprile. Perciò hanno liberato nello stesso giorno Dachau, e hanno trovato questi vagoni sui binari degli scali ferroviari. Quella è una cosa …, veramente, a pensarci bene, incredibile. Eppure venivano portati … io penso che li avessero sterminati durante il viaggio … morivano … così, di morte naturale per denutrimento, freddo, e poi ancora pioveva. E così arrivavamo proprio allo stremo …

Infatti arriva la mattina del 2 maggio, e non c'è più nessuno, tranne il cuoco … Tutti i Meister, la SS Janos, gli altri, c'erano anche dei geometri, degli ingegneri che lavoravano in una villetta separata, … spariti! E' rimasto solo il cuoco!

Di mattina, il quale ci dà il caffè … e si era tolto la fascia con la croce uncinata … ma era un brav'uomo. Anzi, fra l'altro, aveva un braccio solo, perché l'altro, non so … chissà dove l'aveva perso … in guerra … aveva l'uncino. Infatti noi lo chiamavamo *'l'uncino'*.

Ma insomma … così … non c'è più nessuno!. '*Cosa facciamo?, cosa non facciamo? … '*, '*… e allora la guerra è finita …'* ,'*beh, … finita* - io dico - *… non abbiamo visto un soldato tedesco ritirarsi … non è possibile …'*. Infatti si cominciava a … qualcuno dice '*no, no, io vado via, non c'è più nessuno qui, … torno a casa …'*, '*… ma come?, torni a casa? Devi passare tutta la Baviera, arrivare in Tirolo, passare le Alpi … ma è lontano e pericoloso …'*, '*… mah, è inutile stare qui, è meglio allontanarsi …'* , insomma, tre o quattro si sono caricati quello che avevano, e a gruppetti sono andati via.

Così, a mezzogiorno il cuoco ci dà una minestra, e anche un po' più sostanziosa, beh … si vede che anche lui abbondava … visto che stava finendo tutto … era chiaro. E nel frattempo, si era messo anche a nevicare. E finita questa minestra torniamo nelle nostre baracche.

Io, sempre vicino alla finestra, a un bel momento vedo tre soldati tedeschi, uno davanti con una pistola mitragliatrice e due dietro che trainavano un cannoncino anticarro. '*Eh, vedi che ci sono ancora dei tedeschi. Questi qui, se ti trovano per strada, ti fanno fuori. Stiamo qua …*'. Infatti loro passano davanti alle nostre baracche, sulla strada, guardano verso di noi, noi chiusi dentro, silenziosi, e loro passano e vanno verso est, verso la città di Mühldorf.

E così, intanto nevicava, nevicava … era il 2 maggio. Veniva giù una neve con dei fiocchi grandi, quella neve primaverile … Così in un paio d'ore, tutta la campagna era bianca, era il pomeriggio, le prime ore del pomeriggio.

A un bel momento, chi si butta in branda … chi chiacchiera … insomma, si aspettava qualcosa. E qualcosa arriva … perché a un bel momento, io che ero il più vicino alla finestra, verso la strada e verso le colline, verso nord c'erano delle colline, vedo …, anzi, prima sento dei rumori forti di motori, '*… ma cosa saranno? …*' , rumori che non avevo mai sentito, molto potenti, e guardo dalla finestra e in cima alla collina vedo degli enormi scarafaggi. Insomma, erano cinque o sei carri armati che scendevano e passavano sui prati.

L'arrivo degli Americani il 2 maggio 1945 al campo di fronte a Weidenbach

C'era una strada di quelle di campagna, anche abbastanza larga, ma insomma questi qui … sparsi … tre di qua, due di là … sui prati … forse erano sei. Insomma, caspita!, … guardiamo, chiamo gli altri, '*… sì, sono carri armati …*', i quali avanzavano lentamente e a zig-zag. E le tracce si vedevano benissimo sulla neve, perché proprio scavavano il terreno. Poi, in seguito ho saputo che erano i carri armati modello Sherman.

Ma insomma, ' *… cosa facciamo? …*', '*chi sarà?* - io dico - *… va beh, facciamo finta di niente …* '. Nella Gasthaus c'erano dei soldati francesi e jugoslavi che dormivano là, perché lavoravano nelle campagne. E anche loro escono, guardano … e diciamo '*andiamo incontro … vediamo chi …, se son tedeschi … pazienza … noi non facciamo niente …*'. Anzi, un francese aveva preso

un lenzuolo come bandiera bianca … '*no, no, non sventolare … , perché se sono i tedeschi … questi pensano che siamo soldati … chissà cosa … possono sparare …*'.

Poi a quei tempi, una bandiera bianca era inconcepibile, fin che non c'era proprio l'occupazione alleata. Così gli andiamo incontro, facciamo sì e no cinquecento metri, una pianura, cominciamo a salire verso la collina. Intanto i carri armati, forse vedendoci, si erano fermati.

E noi, i francesi e gli jugoslavi erano vestiti con le loro divise, che venivano passate loro dalla Croce Rossa, erano riconoscibili … noi più o meno straccioni. Insomma, mentre saliamo pian piano questa collina vediamo scendere un'automobilina, piccolissima, che a salti, e anche a velocità, scendeva dalla collina, saltando a destra e a sinistra.

E arriva alla nostra altezza, frena di colpo, e vediamo che ha una stella bianca sul cofano. E allora … sono americani! Infatti era la prima jeep che vedevo in vita mia. E salta giù un americano, con l'elmetto, bardato, fucile e pistola … e comincia a chiederci in inglese … e noi diciamo '… *italiani …*', e dice '*ah, paisani! …*', come nei film!, era un italo-americano. E per me, era mezzo ubriaco, se non del tutto. Tutto contento ci mostra prima di tutto la sua pistola, dove nel calcio, che era di plexiglas, c'era la fotografia della moglie e di due bambini.

Diceva '… *la me mogliera …, la me mogliera …*'. Il suo italiano era meridionale, praticamente, e anche incomprensibile, perché aveva l'accento americano. E poi, ah sì, aveva quattro orologi al polso … e ce li mostrava … Infatti, il suo compito … andava in avanscoperta … Però … io non voglio dire … però lui andava sulla strada, che avrebbe potuto essere minata. Ecco perché i carri armati andavano nei prati … Però, lui andava avanti e il suo scopo era di sapere dove si trovava.

Perché ha cominciato a chiedermi, sempre col suo italiano di Broccolino, a chiedermi che paese è quello, che paese è quell'altro … Io li conoscevo e gli ho detto '*questo è qua …*', '*questo è la …*', e lui sulle coordinate segnava il punto e con un radiotelefono lo comunicava ai carri armati.

E così, fra una chiacchiera e l'altra, '*… la me mogliera …, qua …*', '*beh, italiani … siamo paesani …*', piglia su ci saluta … e io lo avviso, gli dico '*stai attento, che questa mattina son passati tre tedeschi, e avevano un cannone anticarro, stai attento …* ', '*sì, sì, …*'.

Piglia su, ma per me, guarda, era … era almeno mezzo ubriaco. Salta su questa macchinetta e parte. E dopo di lui sulla strada hanno cominciato a sfilare i carri armati, i quali … equipaggi seduti fuori … chi guidava era sotto, gli altri stavano su e con indifferenza ci guardavano.

Noi salutavamo, ma loro, avranno ricevuto chissà quanti saluti. Non so cosa avranno pensato di noi. Perché nei libri che ho trovato in seguito sulla liberazione del campo di Mühldorf, gli americani sono stati avvisati di venire nel campo, perché in quel campo c'erano i prigionieri ebrei, oppure i deportati, i lavoratori coatti. Perché gli americani pensavano, viste le condizioni di vestiario, barbe, e come eravamo conciati … che fossimo degli straccioni, o dei paesani.

Di noi nessuno parlava una parola di inglese. E così questi carri armati, pian pianino, son passati e si sono allontanati verso Mühldorf. Noi torniamo nelle baracche, '*… ecco … adesso siamo liberati …*'. Allora, altri '*sì, sì, io vado dietro a loro …*' , '*tu sei matto* – dico – *guarda che questa guerra non è finita. Ci potrebbe essere qualche tedesco fanatico di qua … qualche altro di là … non si sa mai …*'.

Ma insomma, di noi settanta … ah sì, il bello era che siamo rimasti in settanta … perché nel gennaio del '45, tornando dal lavoro, eravamo in cento, trenta di noi erano stati prelevati e portati a scavare quei tunnel a Berchtesgaden, dove Hitler aveva la sua villa, il quartier generale, quel famoso '*nido d'aquila*', e dove sono stati ritrovati quadri, oggetti d'arte che erano stati nascosti.

Così questi nostri trenta, fra i quali il mio futuro cognato, erano andati a scavare le gallerie per nascondere i tesori d'arte che pian piano venivano ritirati dalle zone occupate. E insomma, finisce che gli americani sono arrivati.

E adesso? '*Io* – dico – *io non so cosa fare ... io aspetto …*', perché mi sembrava stupido andare dietro agli americani, che la guerra durava ancora … il giorno otto è finita la guerra … eravamo appena al due maggio. '*Ad ogni modo* – dico – *io rimango …*'.

Alcuni altri si preparano quattro robe, la coperta, e partono. Di molti non ho saputo, altri mi hanno detto che sono arrivati dopo due mesi a casa, perché li hanno fermati … dovevano fare una quarantena e così via. Insomma, noi eravamo rimasti forse una ventina di noi, e alla sera il bravo cuoco ci prepara ancora da mangiare, ancora più sostanzioso. E lui era rimasto al suo posto. E così andiamo a dormire e il giorno dopo, un bellissimo sole … io mi alzo presto e esco, ah sì, ci aveva preparato il caffè, io esco, faccio quattro passi verso est, diciamo, e trovo sulla strada un mucchio di mozziconi di sigaretta e di sigari appena fumati. Infatti quella notte si era fermata lì una colonna di soldati americani che noi non avevamo sentito perché avevano preso un'altra strada.

Caspita! raccolgo queste cicche e le porto ai miei compagni che fumavano, erano diventati matti. '*Guarda un po' …*', '*… qua e là …*', ' *… ma guarda che cicche! …*', queste buonissime sigarette appena fumate.

E così, questo succede il tre di maggio mattina, c'era … è venuto fuori un sole splendente e anche lì, … '*…cosa facciamo? …*'. Io dico 'guarda *…, io aspetto …*', il cuoco c'era, da mangiare lui lo procurava, e a un bel momento, mentre siamo lì verso le prime ore del pomeriggio del giorno tre, arriva ancora una jeep con un grosso camion, salta giù un sergente americano, il quale si informa di chi siamo … '*… siamo italiani …* ', '*… anch'io sono italiano!*'.

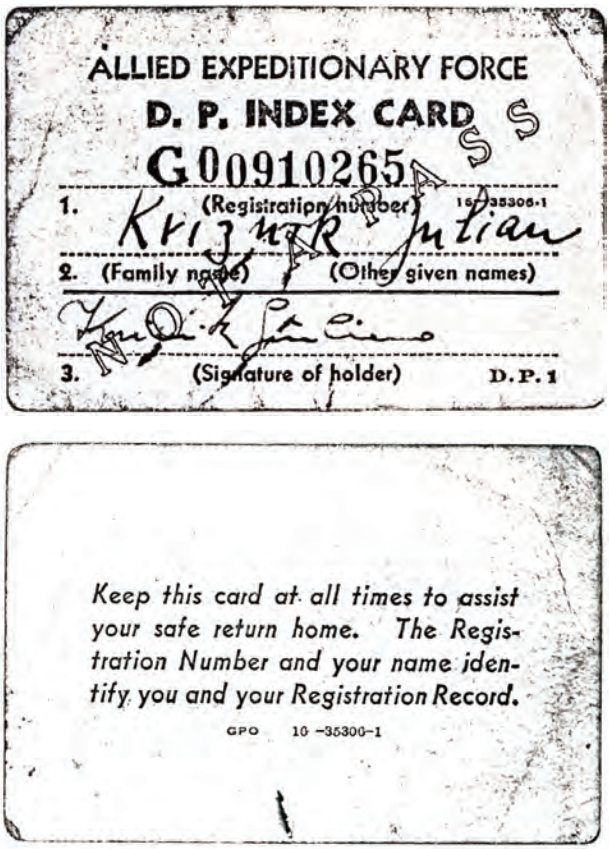
Insomma era il secondo americano che era italo-americano e lui diceva '*io mi chiamo Doglione in italiano, ma in America mi chiamano Doglaion …* ', simpaticissimo, parlava un buon italiano, il quale prima cosa … via … tutti dentro nelle baracche, e lì col DDT, ha cominciato a spruzzarlo sulle pareti, fra le coperte, i paglericci. Noi eravamo bianchi come babbi Natale … tutto DDT, DDT. '*E adesso andate a lavarvi ...* ', '*eh, non abbiamo acqua …* '. Cosa fare?

A un bel momento ci ricordiamo che lì vicino c'era il fiume Inn, con una piccola diga. E andiamo lì … allora lui ci distribuisce il sapone, delle saponette profumatissime, che erano di marca Swan, che mi ricordo che nel dopoguerra erano pregiate. Saponette Swan, che avevano inciso un cigno.

E a ogni due di noi ci distribuisce queste saponette '*… andate a lavarvi …*'. Figurarsi, ci siamo buttati … fuori un bellissimo sole, faceva anche caldo, già, ma insomma pur di lavarsi, siamo andati nella diga. Lavati, sciacquati, siamo tornati mezzi bagnati … ah, ormai i pidocchi erano bell'e morti.

E intanto il sergente Doglione aveva trovato una cuoca ucraina, la quale prende il posto del cuoco tedesco. Il quale, fatti i bagagli, se ne tornava a casa. Tanto non l'hanno fatto mica prigioniero, era un cuoco della Todt, dell'Organizzazione, e così la cuoca ucraina ci fa fare i turni in cucina.

Il bello era che il sergente Doglione è andato dal borgomastro ed ha ordinato che ogni giorno ci venissero portate tante patate, tante carote, la verdura, e la carne … e il pane!. E a questo doveva contribuire il villaggio di Weidenbach. Mai di meglio. E così ogni mattina arrivava il borgomastro con la carriola piena di ogni ben di dio e noi aiutavamo a turno la cuoca. E così è finita la guerra. Cioè, è finita per modo di dire, perché – come ho già detto – la guerra non era finita … finiva l'otto, l'otto di maggio.


ALLIED EXPEDITIONARY FORCE
D. P. INDEX CARD
G 00910265
1. (Registration number) 10-35306-1
2. (Family name) (Other given names)
3. (Signature of holder) D.P.1

Keep this card at all times to assist your safe return home. The Registration Number and your name identify you and your Registration Record.
GPO 10-35306-1

Il tesserino rilasciato dal sergente Doglione

Il sergente Doglione era un collezionista di cimeli di guerra che cercava ovunque. Io avevo trovato un revolver a 6 colpi, scarico, e lo tenevo un po' come ricordo: ma lui me lo chiese insistentemente e così glielo cedetti in cambio di una scatola di tabacco Prince Albert, profumatissimo.

Però ormai sicuramente di truppe tedesche efficienti non passavano più. Perciò quel timore del passaggio del fronte, che era anche una delle nostre preoccupazioni, non c'era più. Infatti, dopo un po' arrivavano colonne di prigionieri tedeschi che venivano messi nei prati, vigilati da due o tre soldati, poi come il numero aumentava, venivano spostati in altri posti, cioè in campi di raccolta, perché non c'erano ancora, come dire, campi di prigionia veri. Poi, in seguito, li hanno portati nelle baracche.

Anche a Dachau c'era un campo di prigionia, e i vari campi … distinguendo quelli delle SS da quelli dell'esercito normale. In ogni modo, anche lì, pian pianino, le nostre file si assottigliavano. Io dico, saremo rimasti forse in venti. E siamo rimasti nel nostro campo ormai senza più pidocchi, abbastanza ben lavati, ben nutriti, ancora per un mese.

Dopo di che torna il sergente Doglione che ci da un tesserino nominativo, che ho ancora, … ah sì … noi in questo mese andavamo in giro per le campagne a guardare. E niente, e poi si andava a fare il bagno alla diga, insomma … si oziava, non si aveva niente da fare, bisognava attendere disposizioni, come aveva detto il sergente Doglione. Infatti, dopo un mese circa, torna e ci fa spostare in un'enorme campo a una ventina di chilometri di distanza.

Era anche lì un campo di concentramento di lavoratori di una fabbrica di munizioni. Era un campo terribile, veramente sporco, pieno di polacchi, di russi che non volevano tornare a casa. E noi in mezzo a loro. Beh, come dice la storia, gli italiani sono stati sempre gli ultimi a essere rimpatriati. Ma questi, si vede che non volevano tornare. E noi, in mezzo a loro … io mi trovavo male perché bisognava dormire addirittura con le scarpe, se no te le rubavano.

E così mi sono deciso '*Io* – dico – *in questo campo non rimango … Torno in paese, vado in una fattoria a trovare da lavorare. Poi quando sarà il momento di partire, mi avvisate … e io …* '.

La fattoria di Weidenbach dove Giuliano ha lavorato, oggi

Il campo era abbastanza vicino. E loro '*sì, sì, ti avviseremo …*'. E così a luglio del 1945 trovo a Weidenbach una bella fattoria, ma molto bella, fatta bene, delle cose belle, fatte in Baviera, ma con una cinquantina-sessantina di vacche, il toro, mucche, maiali. E domando se hanno bisogno di uno che lavori. Mai di meglio.

Perché di uomini non ce n'era nessuno, c'era solo il capo della fattoria che non era andato in guerra perché necessario alla produzione. Era il nipote delle proprietarie, due vecchiette sui settant'anni, la padrona e sua sorella, e tre o quattro ragazze e un'altra vecchietta. Cioè, gente che lavorasse, che facesse roba di fatica non ce n'era. Così. Anzi mi hanno chiesto quanto voglio. E dico '*Ma niente, anzi mi date da mangiare e da dormire e qualcosa da vestire … '*.

E così ho cominciato a lavorare in quella fattoria. Prima cosa ho costruito uno sgabello per mungere, quello a tre piedi … beh, erano soddisfatti … , ma poi alla sera ho mangiato bene, e dopo mi sono accorto invece che ogni giorno il cibo era uguale … non che mi dispiacesse.

In ogni modo il menu era un caffelatte, il caffè non c'era, era fatto con l'orzo, ma il latte era buono, il burro, il miele, la melassa fatta con le barbabietole da zucchero e il pane fatto in casa. Pane scuro, non molto scuro, molto buono, di segale. Poi dopo alle dieci c'era un'altra merenda, che d'estate consisteva … ancora pane, burro, birra, o latte cagliato, come si potrebbe chiamare, un latte che usano lì, anzi è un latte residuato dopo aver fatto il burro, un liquido che … molto gradevole, acido, freddo e molto dissetante. Questo alla mattina alle dieci. Si cominciava alle sei, sei e mezzo. Poi, dopo … a mezzogiorno, la fattoria aveva una campana, suonava e, dato che i campi erano distanti anche un chilometro, si ritornava, si staccavano i cavalli, i buoi … e si tornava in fattoria. E lì il piatto forte erano gli gnocchi, i knödel, o canederli come dicono i trentini, sono dei knödel di pane, con dentro pezzetti di pancetta, cotti nel brodo di maiale, pezzi di carne di maiale, e verdura niente, solo crauti. Non abbiamo mai mangiato verdura. Invece della verdura c'erano delle mele che erano state essiccate, piccole, molto dolci.

E una compôte di mele, oppure di piccole pere. E poi c'era birra, o latte, oppure anche della gazosa. Questo a mezzogiorno. E devo dire che questo cibo, normale, per tutti i contadini. Cioè, avevo … naturalmente, io mangiavo il doppio del contadino, praticamente, e mi rifacevo.

La stalla della fattoria

Ma il cibo era uguale per sempre, tranne il venerdì che invece della carne c'era un'enorme montagna di piccoli strudel, di mele, di ciliegie a seconda della stagione, oppure anche con del latte cagliato. E come bibita latte, oppure il latte Buttermilch, che è quello che dicevo, i residuati della lavorazione del burro.

E poi anche, chi voleva, beveva anche del caffè. Era sempre fatto con l'orzo, orzo vero, che si coltivava. E poi non si mangiava, la domenica sera, che dei buonissimi panini bianchi, con questa frutta cotta, che era stata prima essiccata, e poi caffè, oppure latte, burro naturalmente.

Ah, beh … mi sono dimenticato che la sera, il piatto forte era costituito da certe pagnottelle di farina bianca, del diametro di dieci-dodici centimetri, che venivano cotte in una teglia di un metro di diametro, con due o tre dita di latte, e moltissimo burro. Quando il latte e il burro si era depositato sui panini e il latte si era evaporato, e le pagnottelle risultavano un po' abbrustolite … ecco, questo andava al posto dei gnocchi. Insomma, ogni giorno così. Non era male. Infatti, io non mi sono mai stancato e ho sempre mangiato volentieri e anche molto di più di quello di cui avessi bisogno. E così, la vita nella fattoria proseguiva, piano piano imparavo nuovi mestieri. Infatti, ho cominciato ad arare con due cavalli, il che è abbastanza divertente, impegnativo … insomma, i solchi devono essere belli diritti.

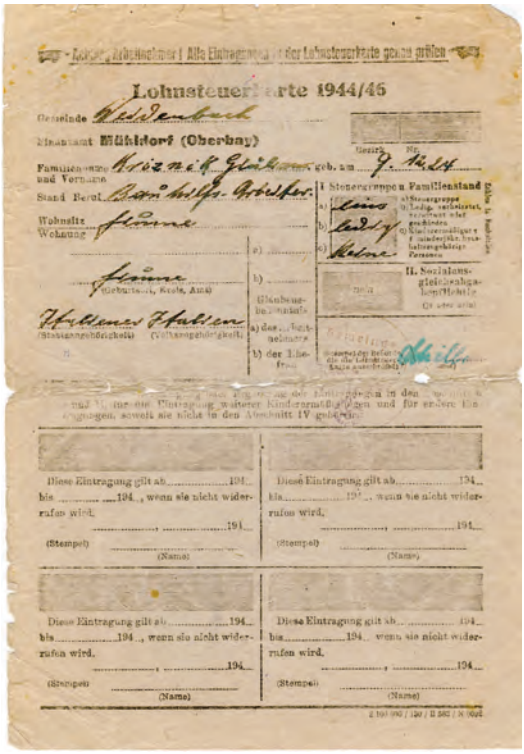
Ma poi dopo d'estate del '45 c'era la mietitura del frumento, sia con la macchina, con la mietitrice, trainata da cavalli, non c'erano ancora i trattori, oppure falciando a mano. E questo era anche abbastanza divertente, perché eravamo in tre o quattro persone, anche qualche ragazza abbastanza robusta, e andavamo avanti a falciare, specialmente l'erba medica che ogni sera veniva portato un carro e dato ai buoi, ai cavalli. Il toro aveva un pranzo speciale, gli facevano dei pastoni belli caldi. Insomma, la fattoria era divertente … si andava avanti. Poi, come al solito, fra tante ragazze, ce n'era una che profuga da Wiener Neustadt, e abbiamo allacciato una simpatia, non più di tanto, il che quattro chiacchiere ogni tanto, insomma era anche divertente.

Siccome non volevo soldi per il mio lavoro, la padrona mi ha voluto regalare un paio di scarpe, fatte su misura, dal calzolaio del paese, in vera pelle e cuoio, chiodate.

Le scarpe fatte su misura

Le ho usate ancora per anni e le ho ancora.

E poi, ecco, nell'inverno del '45, bisognava andare a tagliare alcuni alberi, perché serviva la legna. Lì le fattorie possiedono, come trovi anche nel Sudtirolo e nel Trentino, le fattorie hanno dei pezzi di bosco di proprietà.



Lohnsteuerkarte 1944/45

Gemeinde Weidenbach

Finanzamt Mühldorf (Oberbay)

Familienname und Vorname Kriz geb. am 9. 12. 24

Stand Beruf

Wohnsitz Wohnung Hofmann

Hofmann

Hofbauer Hofbauer

I. Steuergruppe u. Familienstand

II. Sozialausgleichsabgabekarte

Diese Eintragung gilt ab ..... 194.. bis ..... 194.., wenn sie nicht widerrufen wird.

(Stempel) (Name)

La cartella delle tasse di Giuliano

Dovevamo scegliere l'albero adatto … non è che disboschino, prendono un grosso albero o anche due.

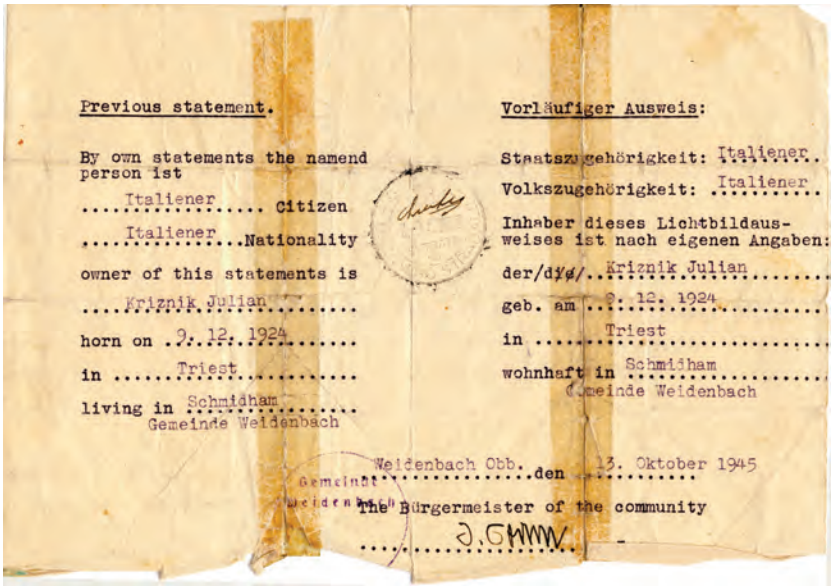
Infatti si partiva la mattina presto con quattro cavalli enormi, e su … si arrancava su per la collina, nella neve alta … poi ci si portava da mangiare, e i cavalli mangiavano per conto loro, l'avena, il fieno … ed erano contenti perché più di tanto non facevano fatica. Poi, tagliati i tronchi, tirati via i rami, si caricavano questi tronchi lunghi quindici, venti metri su due slitte, si scendeva, si doveva anche frenare … perché il pendio era ripido. Era molto, molto divertente. Sembrava di essere in Canada. E dopo si tagliavano, si facevano a pezzi.

Insomma, la vita scorreva tranquilla, mangiavo, e nominalmente pagavo anche le tasse.

Ogni tanto mi prendevo su, il primo mese, andavo a vedere com'era l'ambiente nel campo dove erano i polacchi e i russi.

E gli italiani erano ancora lì, e gli americani dicevano '*…no, bisogna aspettare il trasporto …* '. Come avevo già detto, i trasporti degli italiani erano proprio gli ultimi. Però va a finire che io torno un giorno di settembre e non trovo più nessuno degli italiani. Ah, infatti erano partiti improvvisamente, non mi avevano potuto avvisare.

Allora gli americani mi hanno consigliato di andare a Monaco di Baviera, dove c'era un centro raccolta in una caserma abbastanza vicino alla città, che altre volte sono tornato a rivedere. E in questa caserma mi hanno detto che il trasporto verrà fatto appena alla fine del '45.



Previous statement.

By own statements the namend person ist
....Italiener..... Citizen
....Italiener.....Nationality
owner of this statements is
....Kriznik Julian.....
horn on ..9. 12. 1924.....
in .....Triest.....
living in .....Schmidham
Gemeinde Weidenbach

Vorläufiger Ausweis:

Staatszugehörigkeit: Italiener..
Volkszugehörigkeit: .....Italiener.....
Inhaber dieses Lichtbildausweises ist nach eigenen Angaben:
der/die/..Kriznik Julian.....
geb. am ..9. 12. 1924.....
in .....Triest.....
wohnhaft in .....Schmidham
Gemeinde Weidenbach

Weidenbach Obb. ..den ..13. Oktober 1945
The Bürgermeister of the community
.....

La carta di identità di Giuliano rilasciata dal Comune di Weidenbach

Figurarsi … eravamo, diciamo, in ottobre del '45. Bisognava tenersi in contatto. Intanto c'era anche la polizia tedesca, era stata riorganizzata, ogni tanto passava … ho dovuto andare a registrarmi al Comune.

Ho ancora la carta di identità del Comune di Weidenbach. A me il tempo passava lavorando nella fattoria.

Il pensiero dei miei non era tanto forte perché sapevo che …, insomma, mia madre poi era brava … se la cavava sempre … un paio di calze … un bel bicchiere di farina … riusciva sempre a trovare qualcosa. Non avevo pensiero per i miei.

L'unico pensiero era quello di tornare finalmente a casa. Prima o poi sarei dovuto tornare. Io, dato che nell'ottobre '44 ero stato richiamato due volte dai partigiani di Tito per essere arruolato e non c'ero andato … non mi sentivo molto tranquillo.

Ma insomma, lasciavo passare un po' il tempo, così dicevo, le acque si sarebbero calmate.

Insomma, arriva la vigilia di Natale del '45, che qualche tempo prima della liberazione avevo ricevuto una lettera da mia mamma dove mi diceva che mi aveva mandato un bel pacco contenente una giacca a vento, un litro di grappa, un bel pacco di sigarette, calze, calzettoni, filo da cucire e 500 Reichsmark dell'epoca ... tutta roba che sarebbe servita quando ero ancora nel campo di lavoro.

E questo pacco, che doveva essermi consegnato da un incaricato della Todt, che mia madre aveva conosciuto ad Abbazia, non mi era mai arrivato. Allora, sapendo che la ditta della Todt che da Fiume ci aveva fatti partire per Mühldorf aveva la sede principale a Bad Aibling, in un paese vicino a Weidenbach, mi sono messo in mente di andare a recuperare quel ben di dio e i miei soldi.

Il pacco me lo doveva consegnare un ingegnere tedesco che faceva parte della ditta O.T. Zehetmayr di Bad Aibling, che è la ditta che ci aveva, come dire, fatti deportare per i lavori in Germania.

E va beh, un giorno, era l'antivigilia di Natale, piglio su il treno, vado a Bad Aibling, arrivo alla sera, verso le sei … era già abbastanza buio, cerco questa casa e i paesani mi mostrano una bellissima villa. C'era la neve, tutte le finestre illuminate … vado, busso, e arriva un cameriere, un cameriere vestito da cameriere, proprio eh … mi chiede cosa desidero, io dico '*… sono un italiano, del campo di Mühldorf, e desidero parlare con il signor Zehetmayr*'.

Il cameriere rimane un po' titubante e non può far altro che farmi entrare. E c'era un bellissimo atrio, con due scaloni laterali che salivano, e delle grosse porte di quercia, fatte bene, roba … roba vecchia. Insomma, lui entra in una grande porta … entra, vedo un camino, della gente, degli ufficiali, eccetera.

Lui chiude la porta, poi dopo un po' esce un signore piccoletto, sui sessant'anni, così, e io gli ripeto che sono Giuliano Križnik, che lavoravo già a Fiume per la sua ditta e poi sono stato deportato in Germania … io ho lavorato in questi campi … così.

'*Ah,*- dice – *ah … interessante … cosa posso fare?*', dico '*bah …*', io ero abbastanza ingenuo, avrei potuto pretendere chissà che cosa, ma tiro fuori la lettera e dico '*mia madre mi ha spedito questo … questo … questo, questo, con un pacco e l'ha portato un ingegnere tedesco, il quale doveva consegnarmi 500 marchi, Reichsmark, …*'

'*Ah, l'ingegnere non l'ho ancora visto … qua e là …, però guardi, entri … entri … si sieda con noi*'. Mi apre la porta, mi fa entrare, un bel salone con un grande caminetto, ufficiali inglesi e americani, e polacchi, e io li ho riconosciuti, … e delle signore e signorine. Mi fa sedere, e mi presenta qualcuno, dice sono un italiano di Fiume, ah sì, piacere …, in tedesco naturalmente.

Mi offre un whisky, figurarsi, per me sembrava una porcheria … non so, sono lì quando mi si avvicina una ragazza, in abito da sera, e dice '*sono di Fiume, ho sposato un ingegnere di questa ditta … perciò mi trovo qua, e a Fiume ?, ' … non so … se lei sa qualcosa …*', '*no* – dico – *no, io non so niente … so che ci saranno i partigiani …*', '*ah sì* – dice – *guardi, mi annuncia … no, cerchi di non tornare se non è stato coi partigiani, perché ci sono delle ritorsioni … in ogni modo, veda lei … si informi prima …*', '*sì, sì, certo …*' faccio io.

Dice '*vado a scrivere una lettera per i miei, così quando sarà a Fiume, gliela consegna …*'. Io ho detto '*sì, ma voglio leggerla …*', '*sì, sì …*', me la fa leggere, infatti lei annuncia che si trova bene in questo bel paese, che è un paese da favola. Infatti, è un paese per bagni termali, Bad Aibling, con delle belle ville, tutto … neanche sfiorato dalla guerra. E chiacchieriamo un po', del più e del meno, e lì si aggiravano questi ufficiali inglesi, americani, e polacchi, che poi ho riconosciuto alcuni di questi polacchi.

Erano … possiamo dire, alcuni dirigenti della ditta Todt Zehetmayr, che si erano poi arruolati nei reparti polacchi del generale Anders.

Bah, io, cosa volete che vada a pensare … quella volta. A parte … ero veramente ingenuo … lascio passare … E va beh … e allora il Zehetmayr mi si avvicina, dice '*guardi, adesso è già tardi … adesso io la faccio dormire, le faccio preparare una stanza … e domani mattina fa la colazione … ci troviamo e cerchiamo di trovare quello che sua madre le ha spedito*'.

Benissimo. Mi fa accompagnare dal cameriere, una bella stanza, riscaldata, bagno, tutto a posto. Io ero vestito così, mezzo militare, mezzo civile … tutta roba raffazzonata, ma pulita. Naturalmente i pidocchi non c'erano più.

La mattina dopo mi sveglio e il cameriere mi serve la prima colazione … tutto a posto … una bella doccia, che anche la doccia non è che la potessi fare molto facilmente nella fattoria, perché non c'era l'acqua calda, c'erano dei secchi di acqua, messi nelle stalle, che si scaldavano col calore della stalla. Va bene. Ci si poteva lavare. Ma in ogni modo una bella doccia, dopo anni …

E così scendo, incontro il signor Zehetmayr, il quale mi porta nei magazzeni della ditta. Attraversiamo un lungo capannone, il quale conteneva delle macchine utensili, alcune delle quali avevano la targhetta del silurificio di Fiume. Chiaramente … chiaramente era state asportate e portate in Germania, come usavano fare i tedeschi dopo l'otto settembre, con le macchine. E va beh … più di tanto …

Andiamo nel magazzeno e vedo una parete piena di pacchi con su i nomi di vari miei ex-compagni, che ormai non c'erano più. E cerca, cerca … e trovo il mio. Caspita! Un bel pacco … ma anche questo pacco aveva un buco. Però era ancora pesante. Lo apro, lì in presenza del Zehetmayr e infatti mancava la bottiglia di grappa e le sigarette … il resto c'era tutto … la giacca a vento di pelle, calzettoni, maglioni, tutta roba che sarebbe stata molto più utile prima … va beh, mi serviva lo stesso …

Ad ogni modo … e per il denaro … lui va nei suoi uffici, prende i 500 marchi, '*mi lascia una ricevuta …* - lui dice - *quando viene l'ingegnere provvederà lui, eccetera …*'. '*Va bene, molte grazie …*', e vado. Infatti, come avete potuto sentire, il buon signor Zehetmayr, che aveva mandato in Germania … deportato operai, giovani da Fiume, per lavorare nei campi di lavoro.

E poi questi campi di lavoro, a loro volta, … imprestavano, noleggiavano i deportati e … e gli altri imprenditori dovevano pagare per questa manodopera, come poi si è appurato. Cioè, praticamente, noi non eravamo più alle sue dipendenze, ma alle dipendenze di un grande ufficio della SS che amministrava tutti i lavoratori coatti stranieri, come i deportati, distribuendoli nei vari campi, presso le varie ditte che ne facevano richiesta.

Un po', se vi ricordate, come nella Lista Schindler. Va beh … per allora, in quel momento, ero ben contento, col mio pacco, prendo su e torno in fattoria … tutti contenti che ho trovato queste mie robe … insomma, erano preziose, perché c'era una miseria incredibile, in quei tempi, il dopoguerra della Germania. Mah, mangiavo, avevo da vestire … e così, come dire … stavo bene, in confronto dei cittadini tedeschi delle città.

Difatti, durante la trebbiatura, quattro o cinque ragazze venivano e stavano una settimana ad aiutarci e poi ricevevano in cambio dei pani, dei grossi pani e dei pezzi di lardo … e non denaro, perché venivano per … proprio per scambiare … scambiare la merce.

E poi venivano tantissime altre persone a chiedere un chilo di farina, qualche cosa, come succedeva in Italia. Andavano nelle campagne a cercare … però il denaro non aveva valore, allora c'era gente che portava, non so, tappeti … quadri, roba forse anche di valore in cambio di un sacco di frumento, di qualche cosa.

Insomma, era anche lì, lo scambio, il baratto … avveniva. Però queste ragazze che venivano da Monaco erano in genere molto raffinate, ragazze vestite bene, pulite … l'unico guaio è che poverine non avevano le mani abituate a rastrellare, dopo un'ora avevano già le bolle, bisognava fasciarle … Insomma, erano ragazze di città.

Mentre io e gli altri della fattoria eravamo già incalliti, si può dire. D'inverno … d'estate si metteva … si portava tutti i covoni, tutto il frumento, la segale e l'orzo nei grandi … in queste tre grandi, come chiamarle, non sono dei silos … delle vere case, con delle finestre, belle.

Però, erano vari piani di legno, dove si mettevano tutte le granaglie che poi venivano trebbiate d'inverno, dalla trebbiatrice e …insomma, era l'inverso di quello che si fa oggi con le macchine che trebbiano … cioè mietono e trebbiano. Lì si trebbiava d'inverno, che era anche un bel lavoro, piacevole, un po' rumoroso.

Tranne il taglio degli alberi che era molto divertente per l'atmosfera, per il posto, per queste colline boscose sulle quali si andava coi cavalli, eccetera … la vita era abbastanza monotona.

Dunque, però … e c'è un però, che alla mattina, dopo la prima colazione c'era una … una razione di un quarto d'ora di preghiere in tedesco, a mezzogiorno una razione doppia, mezz'ora, di preghiere … alla sera il rosario … Io non ne potevo più, ero stanco. E ancora adesso so a memoria tutte le preghiere e le litanie tedesche. Ma mi addormentavo, ci si metteva in ginocchio, la sedia serviva come leggio, si appoggiava il libro … e dai, dai, dai … fino a che io mi addormentavo, mi addormentavo un po' … ogni momento.

Allora m'hanno esonerato dalle preghiere. Però dovevo andare a messa, ogni domenica mattina. E dovevo andare alla prima messa delle sei. Ma non solo, dovevo accompagnare con la lanterna le due vecchiette … una era lunga e magra, l'altra era piccola e tozza. E non nella chiesa del paese, che era abbastanza vicina, a un chilometro. Ma in un'altra chiesa che distava anche tre o quattro chilometri e si doveva andare nella neve alta … e io con la lanterna in mano E su e giù per queste colline, fin che si arrivava alla chiesa … e lì due ore di messa … preghiere. Poi ho capito che tutte queste preghiere erano indirizzate a … naturalmente … al buon Dio onde facesse ritornare sani e salvi i parenti che erano prigionieri o dispersi.

Va beh … e così, ogni domenica, era un sacrificio. Poi, con la primavera era un po' meglio, diciamo … per i campi, ma sempre con dietro queste due vecchiette instancabili. Io, qualche volta, ah ah … affrettavo il passo e queste imploravano '*no, non così veloce … come andiamo noi …*' E va beh … e così si arrivava … passava la domenica.

Cioè si passava la domenica mattina, perché poi si rientrava per il pranzo, che era anche … c'erano anche dei dolci, dei dolcetti … era un po' più raffinato, ecco. La sera invece no, la sera c'era o una montagna di strudel o una montagna di pagnottelle dolci, sempre col latte.

Se qualcuno voleva anche la birra … ma il latte era … figurarsi … non ho mai bevuto un latte così buono. E poi, la domenica pomeriggio chi … , al solito, sia le vecchiette che le ragazze, tornavano ancora in chiesa.

Poi dopo prendevano dei cesti di pane e andavano in giro. Andavano alla parrocchia per distribuire il pane ai più bisognosi. Ma io naturalmente restavo in fattoria e lì insomma trovavo sempre qualcosa da leggere … e poi c'era un'armonium, piccolo, a pedali. Io, che suonavo la fisarmonica, me la cavavo. Ma suonavo *Rosamunda*, canzoni allegre, dell'epoca.

Un giorno che sono arrivate le vecchiette e io suonavo, me l'hanno proibito, perché dicevano che sull'armonium si possono suonare solo melodie di chiesa, niente canzoni allegre, solo roba di chiesa. Allora io improvvisavo e passavo il tempo così. Anche leggevo … Ah e poi, nel frattempo si era unito a noi un tedesco, giovane, che dall'accento mi avevano detto che era dei Sudeti.

Probabilmente poteva essere anche uno della SS che non voleva farsi fare prigioniero, ma ... Io lasciavo perdere … non erano affari miei … simpatico … col quale facevamo delle gare ginniche, del salto in alto …

E insomma, la domenica passava, anche dormendo, anche dormendo, molto. Era tutto bello, silenzioso, tranne il muggito … ah, quello … io dormivo sulla stalla dei cavalli, perciò i cavalli … non è che stiano tanto quieti come le vacche o i vitelli. I cavalli stanno in piedi, ogni tanto un colpo di zoccolo di qua, un altro di là … ma poi mi sono anche abituato.

Per dormire avevo un grande piumino come materasso e due grandi piumini come coperte. E poi i letti erano corti. Chissà perché … ho visto tutti i letti erano almeno venti centimetri più corti di quello che era la mia statura. Erano letti anche antichi con i disegni a olio, di fiori, di piante, poi l'immancabile '*in hoc signo*', la croce, poi il cuore di Gesù trafitto, cose che poi loro, negli anni che sono ritornato a ritrovare la famiglia, avevano buttato via perché erano troppo vecchie.

Ecco … Così come la cucina, anche la cucina, dopo … sono tornato dopo otto anni … era tutta di plastica. Tutti quei bellissimi mobili bavaresi che adesso sarebbero di gran valore, buttati via, bruciati.

Boh, era gente naturalmente un po' retrograda … avevano la televisione poi in seguito, ma erano rimasti abbastanza ignoranti, nel senso che non leggevano, o al massimo leggevano quei giornali che distribuiva la parrocchia.

Ma un episodio che è successo, forse una settimana prima che arrivassero gli americani, che devo proprio raccontare, … perché una mattina, come noi ci alziamo, via, passiamo per andare a lavorare … si ferma un treno. Aveva tre o quattro vagoni passeggeri, poi una decina di carri bestiame.

Da alcuni di questi carri bestiame usciva un camino che faceva fumo … dai carri passeggeri scendono dei soldati che all'apparenza sembrano tedeschi, dico all'apparenza, perché erano con la divisa tedesca, le insegne tedesche … si avvicinano ai carri bestiame che avevano il camino, aprono e nel carro bestiame c'era una famiglia, bambini, donne, con una stufa accesa.

E così, li avevano aperti … non erano prigionieri … erano le famiglie di questi soldati che poi hanno aperto altri carri, hanno fatto scendere dei bellissimi cavalli, li hanno bardati, sellati, tutto e sono saliti a cavallo, e poi si sono messi in testa un piccolo colbacco. E ci passano vicino. Avevano le insegne dell'esercito tedesco, ma sul colbacco avevano un distintivo diverso. Chi sono … chi non sono?

Questi passano e si avviano verso le colline … una colonna a sinistra e una a destra … erano forse un sette sei o otto di loro. Questi bellissimi cavalli, loro senza una parola ci passano vicino e vanno in su. Dopo, anni dopo ho saputo che facevano parte delle truppe di un colonnello, il colonnello Vlassov, colonnello anticomunista che aveva formato una brigata a cavallo … e infatti, molti di questi erano anche in Friuli … gli ultimi giorni di guerra … ed era la brigata a cavallo del generale Vlassov.

Questi qui si sono diretti verso le fattorie, … e noi andiamo a lavorare, torniamo a mezzogiorno e li incrociamo ancora. Tornavano con sacchi di farina, sacchi di altre cose, mezzi maiali già pronti per essere affettati. Insomma, erano andati su nelle fattorie a fare le provviste per loro. Scaricano tutto nei vagoni dove c'erano le loro donne coi bambini, e tirano giù le selle per i cavalli, li puliscono, li fan salire e, a un bel momento, il treno si rimette in moto e va verso est, cioè verso la zona che veniva occupata dai russi.

I russi erano ancora distanti, a quell'epoca erano vicino a Vienna.

Però Vienna dalla Baviera si fa in poche ore. E loro sono andati in quella direzione.

Infatti, poi leggendo le varie storie di cosa è successo … come li han presi i russi, oppure gli inglesi, gli inglesi li hanno rispediti in Russia, e quello che sarà avvenuto si può bene immaginare. Erano le truppe a cavallo cosacche che avevano collaborato con i nazisti … elegantissime.

Avevo osservato questi stivali, che poi avevo visto nel balletto dell'Armata Rossa, stivali di un cuoio grasso, leggerissimi, con pochissima suola. Infatti, è noto che i cosacchi non camminano mai, sono sempre a cavallo. Quel poco che serve per scendere a terra … però hanno sempre questi stivali che erano meravigliosi, come la loro uniforme, pulita. Non credo che avessero mai partecipato a un combattimento. In ogni modo, anche aver visto queste persone, in principio mi domandavo, chi sono … chi non sono.

E poi il mistero si è svelato: erano i cosacchi collaborazionisti.

Poi anche, nell'episodio di queste lunghe colonne di ebrei e di deportati politici, da una parte gli uomini e dall'altra le donne …, erano le famose marce della morte che sono appunto avvenute alcuni giorni prima dell'occupazione americana. Che non si sa per quale motivo … da Dachau e dagli altri campi vicini, tutti gli ebrei, e non solo gli ebrei venivano portati via e mandati verso est.

E non si è capito perché … allora e le cose avvenivano anche dall'altra parte, da ovest verso est, marce della morte senza viveri, e ancora in maggio, come vi ho detto, il due maggio nevicava, perciò faceva freddo e pioveva. E infatti, queste marce hanno causato migliaia e migliaia di morti, che forse, se resistevano ancora qualche giorno, si sarebbero salvati.

Nelle ultime settimane eravamo preoccupati per l'avvicinarsi del fronte, perché si sentivano sempre più vicini i colpi dei cannoni e talvolta si vedevano le vampate nella notte.

Ogni tanto faccio qualche interruzione, perché ci sono tanti episodi che io, come dire, mi sono dimenticato, tralasciato, dovrei ascoltare il mio nastro precedente. Però se ne ricordo qualcuno, ogni tanto lo metto, anche in fondo, però potrebbe dopo, nella trascrizione, essere messo al posto giusto.

Perché ci sono cose molto interessanti, che fanno capire come erano i tempi. Ecco, una cosa molto interessante … dopo la venuta del sergente Doglione, o Doglaion, lo spidocchiamento, tutto questo mese di assoluta libertà, noi girovagavamo di qua, di là, andavamo a vedere anche certe chiese, molto carine, ex-voto, robe così.

Passavamo il tempo. Poi avevamo trovato un cavallo e ci esercitavamo a cavalcare, che era un po' difficile. Io cadevo sempre.

A un bel momento, arriva uno dei nostri, tutto trafelato, dice '*ho visto che c'è vicino all'aeroporto una colonna tedesca di camion abbandonata. Andiamo a vedere cosa c'è*'.

Ehilà, ci avviamo, facciamo quei cinque, otto chilometri, come niente, perché camminavamo veloci, ormai eravamo molto più forti e troviamo in questi camion … erano già arrivati alcuni ebrei … e lì i camion erano pieni di gallette, scatole di burro, ma scatole grandi, da quattro o cinque chili, scatole di carne. E allora, gli ebrei prendevano a mano una scatola di tolla e tornavano al campo, poi lasciavano lì la roba e tornavano. Noi invece, avevamo il carretto e il cavallo. Mai di meglio, insomma.

Abbiamo caricato un mucchio di gallette, poi scatole di carne, scatole di … ah, mi ricordo … pollo in scatola addirittura. Poi del paté di fegato, tante cose utili. Poi, io mi sono messo e ho trovato un paio di scarpe da ginnastica, sempre dell'esercito, nuove, un paio di stivaloni di pelle, anche quelli nuovi, della mia misura, un paio di scarpe, e infine ho trovato anche un paio di quegli stivali di feltro che usavano prima i russi, poi anche i tedeschi, li hanno copiati e dati in dotazione all'esercito e anche all'aviazione. Erano stivali tutti di feltro, fino al ginocchio, solo il piede era ricoperto da un sottile strato di pelle grassa.

Infatti, erano stivali che servivano solo per la neve asciutta. Se si andava con la pioggia, o con la neve bagnata, non servivano, assorbivano e … e non servivano allo scopo. La neve asciutta era l'ideale. Infatti, mi carico anche questi sul carretto. E poi trovo due paracadute, … e allora mi era venuta un'idea … dato che era la mia passione fabbricare una barca a vela con le vele di seta, roba inimmaginabile nel '45, '46.

Chi mai pensava … trovo questi due paracadute, carico anche quello … al che i miei amici '*ma sei matto … cosa fai con un paracadute…*'. Infatti, in baracca, arrivando in baracca … ognuno … distribuiamo la roba che è in comune, poi quella che ognuno voleva per sé … io, questi due paracadute li distendo nel prato, li apro … e … caspita! … c'era tanta di quella seta. Allora ho tagliato le cordine e ho preso solo la seta. Beh, posso dire che non mi sono fatto mai le vele, né tantomeno una camicia, ma quando avevo bisogno di qualche cosa, di una giacca, di un pullover, … bastava che tirassi fuori un pezzo di questa seta che le ragazze diventavano matte.

Insomma, con questa seta ho fatto dei bellissimi affari … affari?, ho fatto dei cambi … buoni pantaloni, scarpe borghesi. E ancora adesso sto pensando 'ma *guarda un po' cosa ha fatto un paracadute, … da un paracadute una vela di seta …*', roba da alta regata. Poi, è andata così. So che questo paracadute di seta mi ha fatto benvolere da molte persone.

Beh, proseguendo il racconto, insomma, dopo aver passato il Natale del '45 in fattoria, è arrivato l'avviso che verso i primi del gennaio '46, sono arrivati due poliziotti tedeschi, e mi avvisano che a Monaco di Baviera, presso la Funk Kaserne, c'era il raduno di tutti gli ultimi italiani che volevano tornare. Eh, pazienza. Intanto, la ragazza viennese, anzi di Wiener Neustadt, un mese prima, anche lei ha dovuto rimpatriare, perché lei era profuga. Insomma, poche cose mi trattenevano ancora nella fattoria. E avevo anche nostalgia di casa.

Dico '*va bene*', prendo su la mia roba, saluto tutti e il giorno 30 dicembre prendo il treno e vado a Monaco di Baviera. Lì vado nella Funk Kaserne, che esiste tuttora, ma non me l'hanno lasciata visitare … perché sono stato lì una settimana, più o meno.

E lì, gli americani erano di guardia, degli interpreti, e lì mi mettono in una stanza con altri quattro, italiani naturalmente, ad aspettare di essere chiamati. E intanto arriva l'ultimo dell'anno. Allora tutti riuniti nella mensa grande di questa caserma e come piatto natalizio, incredibile, c'era riso col latte, con dentro dell'uva passa e delle susine secche, tutto cucinato con tanto zucchero. Ecco, questo è il piatto natalizio …, no, il piatto dell'ultimo dell'anno del 1945.

Va beh, a me piace, lo faccio ancora adesso, riso e latte eccetera. E in ogni modo, così ho passato il primo dell'anno, e arriva il due, il tre, e intanto chi aveva voglia, faceva due o tre chilometri ed era nel centro della città di Monaco di Baviera e naturalmente tutta distrutta … niente, si guardavano le rovine … non c'era niente da guardare. Sì, la roba più interessante erano i negozi che erano riservati alle truppe americane.

Era zona americana, e c'erano ancora dei grandissimi negozi, ancora con le vetrine intatte, piene di ogni ben di dio, con quelle etichette sgargianti americane, dove andavano a fare la spesa le ausiliarie americane. Ma queste arrivavano non con la jeep, con dei macchinoni, e con quel sistema che si vede ancora adesso nei film, due grandi sacchetti di carta sulle braccia, aprivano le portiere, buttavano dentro nella macchina, i viveri e quello che avevano comperato, salivano e partivano con una tale leggerezza, e poi velocità. Io ero stupefatto e dico '*ma come fanno a guidare, queste ragazze, questi macchinoni*'.

E questo era interessantissimo, perché a vedere queste belle vetrine, noi non potevamo entrarci, era solo riservato agli americani e alle ausiliarie, oppure anche alle mogli degli americani, che erano di stanza a Monaco …

E così, girando anche, un giorno nella hall di un albergo semidistrutto, passando davanti, nella vetrina … cosa vedo … ?, c'era un corpo di ballo, c'erano otto o dieci ragazze, più o meno svestite, uno col pianoforte e queste provavano dei passi di danza. Incredibile, sembrava di vedere un film di Fred Astaire. Infatti, c'era il primo ballerino e queste qui ballavano … ma è incredibile che, fra tutte quelle rovine, ci fosse anche questa atmosfera, diciamo … diciamo, molto … molto da … da pace. E guardando, poi … anche un americano si è accorto che ero lì, m'ha salutato … e io, cosa volete che facessi … Piglio su e via, sognando … me ne sono andato.

Va bene, torno alla caserma, e vado … io dormivo preferibilmente al piano superiore delle due brande, anche lì c'era le brande a due posti, e trovo che la mia valigia è aperta. Caspita! apro e mancano due grandissime scatole di carne, che avevo trovato, … trovato si può dire, lì nella colonna tedesca e che avevo conservato per il viaggio. Ma due grandi scatole … di carne conservata. Caspita! m'è venuto un colpo.

Allora mi metto a indagare … '*qui …, lì …*' , e gli altri '*ma, non so … qui … là …*'. Mi ero accorto che uno dei nostri che continuava a passare in questa nostra stanza, diceva delle fregnacce, un giovane toscano, che veniva chiamato Bimbo. Infatti, era sparito anche lui. Aveva preso le scatole, aveva rubato da me e da altre parti ed era sparito. Perciò, sono rimasto da aspettare ancora un paio di giorni di incontrarlo, e infatti, niente da fare, era sparito. Al che, mi sono detto '… *piuttosto che andare in un paese dove si ruba fra italiani …*', cosa che succede ancora, ma lì in Germania, fra reduci, o ex-deportati, o prigionieri di guerra, che un italiano rubasse a un altro italiano, questo era troppo.

Ho rifatto le mie valigie e torno nella fattoria. E lì, grande stupore … '*ma come? …*', e io ho spiegato '*io, in Italia non voglio tornare* – dico – *ma se fra italiani* – eravamo lì almeno un centinaio – *ci si ruba, chissà cosa succederà dopo …*'. Allora va beh. Torno, come niente fosse torno alla vita normale della campagna.

E così, era già in aprile, i primi di aprile, e là già si cominciava a seminare, a raccogliere qua, si raccoglievano … c'era anche da raccogliere molta frutta … come dire, anche le more si raccoglievano.

Insomma, succede che mi viene un altro attacco di nostalgia e così vengo a sapere che c'era un treno che partiva e … io ero l'unico italiano. Gli altri erano spagnoli. Erano spagnoli … erano divisi fra di loro. Infatti c'erano degli spagnoli franchisti, e degli spagnoli repubblicani che si avviavano, attraverso l'Italia e la Francia, in Spagna. Gente simpatica … e così mi sono unito a loro.

Anzi, debbo dire che, prima di partire, dato che non volevo denaro, mi ero fatto dare un due quintali di barbabietole da zucchero e ho fatto una cinquantina di bottigliette, quelle della birra con il tappo automatico, di grappa, grappa che non aveva il gusto della grappa diciamo raffinata. Ma era pur sempre grappa che arrivava sempre a settanta, sessanta, ottanta gradi, raffinandola bene. Con questa grappa avevo fatto anche degli ottimi affari, addirittura ho recuperato altri ottanta marchi in argento del Reich, Reichs Silber, che non avevano alcun valore, perché l'argento era stato ritirato.

Una moneta da 5 Reichsmark

E un amico di Monaco mi aveva proposto l'affare, ed era un affare, perché dopo in Italia era argento molto buono. Erano marchi da … pezzi da cinque. Da un lato c'era Hindenburg, altri avevano invece Hitler come figura. Anche quello è stato un buon affare. E di queste monete ne ho conservato ancora una.

Insomma, con questa grappa … offrivo. Ne avevo tanta … offri di qua … offri di là, così i franchisti si sono uniti ai repubblicani e sono diventati probabilmente amici.

Ad ogni modo, partiamo da Monaco di Baviera, in treno. Ci fermiamo a Mittenwald. Lì rimaniamo un due o tre giorni … così ho modo di ammirare questo bel paese. Lì, insomma … ah però si poteva già andare nelle trattorie e consumare un piatto di patate con del sanguinaccio e una birra. E così, soldi ne avevo, e così passavo anche un po' di ore nella birreria.

Poi, avevo da leggere … tornavo … A un bel momento si riparte per l'Italia e là … il treno torna … torna … passa il Brennero. Erano sempre giornate piovose, tristi, va beh. Arriviamo al Brennero, tutti a scendere, ci fanno scendere tutti. Il controllo della dogana. E da una parte c'era il doganiere francese, perché quella era zona francese ... il confine con l'Italia verso l'Austria, e dall'altra parte era l'Italia. Il doganiere francese vede tutti questi marchi d'argento, '*ah, qui …, lì …*', comincia a fare un mucchio di storie. Al che dico '*guardi, mi chiami il sergente …*', e lo spiego '*non hanno valore … il marco …*', perché non bisognava esportare la valuta tedesca, quegli altri marchi li avevo nascosti, naturalmente nelle scarpe. E dopo una bella discussione, che già pensavo al peggio … infatti me li restituiscono … e passo.

Arrivo alla dogana italiana, e c'è un poliziotto in borghese, al quale do la mia carta di identità … '*ah – mi fa – lei viene da Fiume …*', '*sì, sì …*', '*ah bene, bene, torni da Tito, che quello la metterà bene a posto …*'. A me sono cascate le braccia, dico '*cosa dice questo qua …*', '*sì, sì, grazie*'.

Vicino a me c'era un signore, distinto, il quale mi dice '*ma lei viene da Fiume?*', '*no* – dico – *vengo da Abbazia*'. E lui dice '*anch'io vengo da Abbazia. Io sono il padrone dell'albergo Eden …*', che adesso lo chiamano Mozart, bellissimo albergo.

Non ci conoscevamo, era più anziano di me, e mi dice, testuali parole, '*non torni mai a Fiume fin che c'è Tito …*'. '*Caspita!* - dico - *cos'è successo?*', '*guardi, non posso dirglielo …, io vado adesso … torno a casa mia …*'. Lui era austriaco, vecchio austriaco … '*e ho lasciato il mio albergo, che è stato nazionalizzato …*'.

E così queste sono state le mie prime notizie dell'Italia. Il primo benvenuto da quel poliziotto, disgraziato che m'ha messo una paura. Va bene. Ritorniamo in treno. La prossima fermata è Trento. Abbiamo sei o sette ore. Scendo a Trento, con i bagagli, giro di qua, giro di là.

Vado a vedere … anche io, un po' distrutto … vicino alla stazione c'era …c'è un altoparlante, e c'era … stava trasmettendo una canzone che m'è rimasta … una canzone proprio di benvenuto. Mi diceva … '*solo me ne vo per la città …*'. Era una canzone proprio adatta al mio stato d'animo. Ero solo, e giravo per Trento, vedevo i prezzi … incredibile … il caffè come era aumentato … mi pare che costasse cinque lire. Una volta costava cinquanta centesimi. E la canzone fa così '*solo me ne vo per la città, e passo fra la gente che non sa …*', era proprio vero … la gente che non sapeva.

Arrivo a Trieste. E … che non mi era molto familiare, ma insomma … almeno la mia lingua. Infatti scendo, e la stazione di Trieste è una vecchia stazione fatta sullo stile delle stazioni austriache. E infatti, è vecchia, ma adesso è messa bene. E nell'atrio c'era una confusione … soldati americani, soldati inglesi, donne, uomini, triestini, non triestini …

E infatti, Trieste era diventata il punto centrale dove andare ad acquistare qualsiasi cosa, sia che si venisse dalla parte dell'Italia, che da quella della Jugoslavia. Insomma, in tutta questa confusione mi sento chiamare … '*Giuliano … Giuliano …*', e mi guardo in giro e c'è, riconosco, un'amica di mia madre, la quale … '*dove vai? ...*', '*mah* – dico – *vorrei tornare ad Abbazia …*', '*no, no, non tornare ad Abbazia. Tutti i giovani lì sono richiamati, perché chi non ha fatto il partigiano … chi non ha risposto … insomma, non tornare, rimani qui, che io stasera avviso tuo padre e tua madre …*', e io dico '*va beh, allora vado da mia zia …*' - mia madre sapeva l'indirizzo di mia zia - '*… vado da mia zia e aspetto là …*', '*sì, sì, così, fai bene … ciao*'.

E infatti, il giorno dopo … la sera vado da mia zia, dormo, la mattina dopo col primo treno arrivano i miei genitori, i quali '*no, rimani a Trieste, rimani a Trieste*'. Così sono rimasto a Trieste per quattro anni. E poi da Trieste sono passato a Milano, e adesso sono qui.

Ah, e in più voglio anche aggiungere che, dopo la liberazione, in Germania io vestivo con pantaloni tedeschi, giacca americana, camicia inglese, magari … anzi, avevo anche una camicia del partito nazionalsocialista che portavo … nessuno mi diceva niente … senza distintivi, eh. Allora, scarponi, scarpe alte, tipo quelle dei paracadutisti, insomma …cinturoni, e roba così,e in testa avevo un basco nero, e io mi accorgevo, quando passavo nel paese, o andavo da qualche parte, questo basco nero incuteva una specie di timore, di riverenza … chissà la gente pensava 'questo qui è uno delle truppe speciali … chissà cosa combina'.

E così giravo anche per Trieste, anche a Trieste questo basco nero mi dava, mi dava un po' d'orgoglio … come dire '*ecco, un reduce, ma … ma di che arma?, di che cosa?...*'. Poi, dopo … tutto è finito. Insomma, ero vestito veramente da Legione Straniera, insomma, avevo … avevo di tutto.

Come vi dicevo, fra le scarpe … che poi dopo mia madre con gli stivali, scarpe alte militari tedesche, ha ottenuto dei bei sacchi di patate, e anche con quei stivali invernali … quelli erano proprio bellissimi … sarebbero di moda, adesso, qui d'inverno, come dopo-sci.

Insomma … avevo da vestire moltissima roba, moltissima roba. Infatti, quando sono arrivato da mia zia a Trieste, lei che aveva un occhio acuto, s'è accorta che c'erano i cadaveri dei pidocchi nelle maglie …

Ah, s'è messa a gridare … '*no, no, zia, guarda che questi son morti … li hanno ammazzati col DDT*'. Lei non ci credeva e allora con le pinzette, pian pianino, fra le maglie di lana, levava i cadaveri rinsecchiti.

Beh, interessante anche sapere, far sapere, che il giorno dopo, il 16, il 17 aprile del '46, io ero da mia zia, una bella strigliata, tutto …, dormito bene, e in mattinata arriva mio padre e mia madre. E lì baci e abbracci … era il secondo ritorno, no? Il primo era stato quello dell'otto settembre. E questo dell'altro … insomma … ho passato due … come si usa dire, due ribaltoni …

… Dunque … il giorno dopo, come mi aveva promesso l'amica di mia madre alla stazione centrale di Trieste, a casa di mia zia arrivano di buon mattino mia mamma e mio padre, tutti contenti … saluti, baci eccetera.

E mi portano una valigetta con della roba da vestire, e infatti tirano fuori un paio di scarpe, calze, camicia, maglie e una giacca e un paio di pantaloni. Basta. Era quello che mi era rimasto dopo la venuta dei partigiani perché mentre mio padre, mia madre, mie due sorelle e la nonna furono sfrattate da casa … mandate a dormire da amici. In casa nostra si istallarono tre partigiani, ufficiali, uno dei quali era italiano. Il quale, con le solite belle maniere '*via tutti! Noi restiamo qui*'. Infatti ci rimasero per un mese. Poi sparirono.

Mia madre seppe che l'appartamento era liberato. Non vi potete immaginare in quale stato lo trovava. Però non trovava sporcizia, disordine, manomissioni, però non ha trovato più la roba da vestire, specialmente quella di mio padre e mia, i miei scarponi da montagna, le varie cose da montagna che avevo, maglioni eccetera.

E lasciarono, come ho detto, una giacca, un paio di pantaloni e le scarpe che forse a loro non piacevano, e si portarono via due macchine da scrivere, una macchina fotografica, un binocolo e due biciclette. Senza ricevuta.

Questo fu l'inizio, l'inizio della spoliazione, perché poi in seguito, figurarsi, in negozio – non c'era niente – ma, solo il fatto … che già cominciava la storia della nazionalizzazione, eccetera.

Così, dopo un po' mio padre e mia madre tornarono in casa, rimisero a posto e trovarono … quello che questi tre partigiani ufficiali, uno italiano, avevano lasciato …

Alle persone alle quali ho raccontato le cose dicevano '*eh beh, cosa volevo … quelli lì erano partigiani … avevano combattuto …*', '*sì, d'accordo … ma una cosa è rubare … una cosa è, come dire, requisire …*' Poi, in nostra assenza, senza fare un inventario, niente … insomma.

Questo è uno dei piccoli episodi che sono successi. Non parliamo del peggio che ormai con la giornata della memoria si sa bene … le varie sparizioni che già cominciarono l'otto settembre del 1943, sparizioni, requisizioni, italiani che furono portati via e mai più ritrovati. Oppure ritrovati sì, ma affogati o morti nelle famose foibe o abbandonati nelle campagne.

In ogni modo queste mie memorie è meglio che i miei amici di Abbazia non le sappiano, se no, col nazionalismo croato che ancora imperversa, non credo farebbero loro piacere …

Però, a un bel momento, Trieste è venuto l'arruolamento per creare la polizia del territorio libero di Trieste, la Polizia civile, ed erano ammessi soltanto gli allogeni, quelli che vivevano o erano nati nella zona A.

Giuliano nella foto della carta di identità rilasciata nel 1945 dal Comune di Weidenbach

E fu così che con le raccomandazioni e preghiere di mia madre di non muovermi da Trieste, di rimanere a Trieste dalla zia … rimasi ancora a Trieste per quattro anni, vestendo all'inizio sempre con divise militari. Che, come ho detto, col mio basco nero facevo sempre una strana impressione.

Però, come dire, ero giovane … avevo ventun anni, non speravo più in tanto … ormai, dopo aver perso la casa, cioè il mio luogo dove ho passato i miei primi vent'anni, le mie amicizie, il mare, le montagne … tutto quello che fa parte di una vita, specialmente di una vita da giovane … tiravo avanti a Trieste.

E così, a Trieste, fra un lavoretto e l'altro … ho fatto il marmista, ho fatto il muratore, ho fatto lo scaricatore di porto, ho fatto anche, come si potrebbe dire, il ricercatore di tombe sull'altipiano, per conto degli inglesi.

Insomma, mi arrangiavo con dei lavoretti, dormivo da mia zia. Poi, in quanto a amicizie, ne avevo moltissime, perché tantissimi miei compaesani e istriani si erano installati da Abbazia … a Trieste. Chi era più o meno ricco, chi studiava … Infatti, alcuni si sono laureati e avevo amici.

Passavamo delle belle domeniche facendo il bagno a Barcola o anche le serate, lunghe camminate … Ma debbo dire che, purtroppo, tutte le ragazze di Trieste erano … maggior parte requisite dagli inglesi e dagli americani. I triestini si arrangiavano perché avevano delle conoscenze, però il giro di ragazze … era molto difficile trovarne o fare delle conoscenze. Se si conosceva una ragazza e uno diceva '*mah, sono un istriano …*', '*eh, mamma mia! . …*', dopo due minuti spariva. Se si trovava una ragazza slovena, parlava benissimo l'italiano, simpatica fin che volete, ma appena sapeva che ero un esule … addio, spariva anche lei. Insomma, qualche ragazza, sì, si conosceva, ma era una vita piuttosto … dal lato sentimentale molto deludente.

E intanto che ero un bravo fotografo, avevo una buona macchina fotografica, e anche sapevo stampare e sviluppare, io mi presentai alla CID, Criminal Investigation Division, dice no, avrei potuto essere utile lì, '*sì, sì, vedremo, vedremo …*', … mi mandarono in fanteria e diventai un vero esule istriano.

"*Un testimone è tanto più attendibile quanto meno esagera*" e usa "*il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore*".
Primo Levi

Questo libretto è la trascrizione fedele di alcuni nastri registrati da Giuliano Križnik, classe 1924, da Abbazia in Istria, coscritto nell'Esercito Italiano, ma non arruolato perché fu classificato, come quasi tutti i suoi conterranei, "SP" (sospetto politico) in quanto originario di una regione ("terra conquistata") che, agli occhi del regime fascista, non dava sufficienti garanzie di "italianità". Dopo l'8 settembre, fu arruolato come operaio della Todt a Fiume e quindi deportato come lavoratore coatto in Baviera, dove lavorò, fino alla liberazione, nel lager di Mühldorf, e poi nei sottocampi di Schwindegg, Thalham e Weidenbach. Quindi fece l'operaio agricolo in una fattoria della zona fino alla primavera del 1946, quando tornò a Trieste. Successivamente, profugo istriano, emigrò a Milano, dove tuttora vive.
La scrittura ha cercato di mantenere il ritmo e le pause del parlato, in modo da conservare la spontaneità del racconto.

lvg – febbraio 2013

© Giuliano Križnik – 2013
Edizione e-Book: gennaio 2014